LE PIACEVOLI RIME DI M. CESARE CAPORALI, PERVGINO.

Di nuouo in questa terza impressione accresciute d'altre graui, per l'adietro non più date in luce,

AL MOLT'ILL. SIG. GIO. Geronimo Marino, Marchese di Castelnuouo.

IN MILANO.

Per Pietro Tini. M. D. L[illegible]V.

LE PIACEVOLI RIME DI M.

CESARE CAPORALI PERVGINO.

Di nuovo in questa terza impressione accresciute d'altre gratie, per l'adietro non più date in luce.

AL MOLT'ILL. SIG. GIO. Geronimo Marino, Marchese di Castelnuovo.

IN MILANO.

Per Pietro Tini. M. D. L[illegible]

AL
MOLT'ILLVSTRE
SIG. ET PATRON
MIO OSSER.mo

IL SIG. GIO. GERONIMO, Marino Marchese di Castel-nuouo &c.

TVTTI questi mesi adietro, da molti Gentil'huomini di questa Città, è da altre persone forastiere, che quà capitauano, m'era con molta instanza adimandato il libro delle giocose, è piaceuoli rime di

Misser Cesare Caporali Perugino, già Stampato in Parma. Ne io potendone hauere per compiacere all'onestissimo desiderio di chi del continuo me ne faceua molta instãza, mi risoluei di farlo ristampar di nuouo quà in Milano à mie spese; con l'aggiunta d'alcune bellissime rime, per l'adietro non più date in luce. Il che, Signor mio, volendo mandar ad effetto, mi venne subito in pensiero di farlo vscire (sì come faccio) sotto l'ombra, & fauore di V. S. molt'Illustre, come quella ch'oltra l'altre sue virtù si compiace anco tal hora per suo diporto, di tutti quei uaghi & & piaceuoli trattenementi, ch'à vero, & nobilissimo Caualiere sono diceuoli, e già si veggono in questa sua ancora tenera età, segni tali di grauità, di vita; che da chiunque la conosce, è fatto Sicuro giudicio, ch'ella habbia di riuscire un chiarissimo lume, & ornamẽto di vera gloria alla nobilissima casa MARINA. Dalla quale, sono vsciti, e tuttauia escono tanti valorosi, & Segnalati huomini. I quali, in tutte le loro attioni, si fanno conoscere per veramente Magnanimi, & illustri Caualieri, & de

gni

gni figliuoli di quella ſempre felice, & glo-
rioſa Città di Genoua. Si sà poi anco che
la Sig. LVIGIA Madre di V.S. molt'Il-
lustre è vn veriſſimo ritratto di caſtità è di
virtù vera, & un grandiſſimo ornamento
di caſa DORIA. Ora, fra tante ſue feli-
cità, ui s'aggiunge, l'hauer di nuouo con-
giunta in Santiſſimo matrimonio la bel-
liſſima, & in ogni ſua parte leggiadriſſima
Signora Conteſſa CAMILLA ſua ſorella, col
magnanimo & ſplendidiſſimo Caualiere,
il Signor Conte PIRRO VISCONTE,
chiariſſimo lume della vera Nobiltà Mi-
laneſe. Non voglio anco laſciar di ſoggiun-
ger che di bontà di vita, d'eccellenza di
coſtumi, e di ſplendidezza d'animo, V.S.
molt'Illuſtre è poi tale, che molto maggior
è'l numero di coloro che le reſtano dietro;
che di quelli che le vanno inanzi: Onde per
ridurſi al colmo d'ogni nobiltà vera, con
la cognitione delle ſcienze, ſi è ridotta in
Bologna, doue ha tenuto, e tuttauia tiene ho
noratiſſima caſa. Ma per non mi portar piu
in lungo nello ſpatioſiſſimo campo delle
ſue lodi (le quali ſono infinite); humil-

 mento

mente la ſupplico ad aggradire per ora la prontiſſima volontà dell'animo mio; non ſdegnando punto la picciolezza del dono; e qui facendo fine, à V.S. molt'Illuſtre con ogni riuerenza bacio le mani, pregandole da N.S. ogni compiuta felicità, e contento. In Milano, li 24. d'Ottobre. 1585.

D. V. S. molt'Illuſtre.

Humiliſſimo Seruitor.

Pietro Tini.

AL

AL MOLT'ILLVSTRE SIG. IL SIG. GIO. GERONIMO MARINO.

Marchese di Castelnouo &c.

GHERARDO BORGOGNI.

VAI fregi à voi deuranſi, e quagli honori.
Giouane illuſtre, ne l'età Senile,
S'or de' voſtr' anni nel più vago Aprile,
V'inchinan già mill'alme, è mille cori?
Vedranſi all'hor alzar i ſacri Allori
Cantando mille Cigni in vago ſtile,
Per portarui col canto à Batro, à Tile,
E farſi ogn'or per uoi via più canori.
Ne potran gli anni à le pregiate carte
Torui; già ſi di uoi tal grido ſuona
Che l'Inuidia per duol ſe ſteſſa ancide.
Et oltra'l Gange, e i termini d'Alcide,
Veggio di voi le chiare lodi ſparte.
E dar ui il ciel, d'honor ampia corona.

EPITHALAMIO DELLA SIG. ISABELLA ANDREINI, COMICA Gelosa.

NELLE NOZZE DEL MOLT'ILLVSTRE SIG. CONTE PIRRO VISCONTE ET DELLA MOLT'ILL. SIG. Contessa Camilla Marina sua Moglie.

PADRE d'eterna gioia,
Nel cui bel sen la santa pace nacque,
E la vera dolcezza in tè si posa.
Nume ch'al cielo sei tãto gradito
Ch'à te sempre di dar gran lode piacque.
Lega, & annoda homai la cara sposa
Con l'amato marito,
E duri'l lor pudico, e cast' amore
Gli anni di Pirra insin'à l'vltim hore.
Di vaghi fiori, e d'odorato Mirto.
Ti prometto Himeneo lieta corona
Al biondo crine innanellato ed irto,
Se lasciando le sponde d'Helicona,

Lieto

Lieto pur come suoli
A noi qua giù ten uoli,
E à miei desir ti pieghi
E l'alma coppia eternamente leghi.
Splenda d'intorno la tua ardente face
Sotto quest'ampio cielo;
Arde d'honesto zelo
La verginella che t'aspetta, e tace.
Copra'l tuo croceo velo
Ad ambi l'aureo crine,
Colga le matutine
Rose, l'Amante, e sposo
Dal bel ch'io dir non oso.
Spinge nobil desio
La pura verginella:
E ti promette anch'ella
Almo e gradito Dio,
S'à lei concedi il desiato bene,
E presto acqueti i suoi desiri immensi,
Le vergini ver bene,
I più soaue & odorati incensi.
A' tè d'Vrania figlio,
Humil FILLI *s'inchina,*
E lieta porge questi vaghi fiori,
Poi che con la diuina
Tua mano, i saggi cori,

Con

Con dolce, e ſanto nodo
Hai legati, ond'io n'odo
Voci di gioia riſuonar d'intorno,
Salutando ſi lieto, e caro giorno.
A' voi felici Amanti
Arrida ſempre il Cielo e la fortuna,
Ne ſotto'l giro immenſo de la Luna,
Di voi, ſia Coppia più gradita, e lieta.
Ogni ſouran pianeta
V'apporti almo contento.
E à celebrarui intento,
Più d'vn Cigno s'accinga.
E per eterna gloria ſi dipinga
De' voſtri pregi il grido in viue carte;
Si canti in ogni parte,
Di PIRRO e di CAMILLA,
A cui uita tranquilla
Apporti'l Ciel mai ſempre,
E'indiſuſate tempre
S'aggiri lor il ſole,
E di lor degna prole,
Le dia l'alto Motore
Ch'alta d'Inſubria ſia gloria, e ſplendore.

DEL SIGNOR. GHERARDO Borgogni. Albeſano, ſopra l'iſteſſo. ſoggetto.

Rga Inſubria al tuo nome, illuſtre tanto,
Copia felice, un ſimulacro adorno
Ch'al Tẽpo apporti e merauiglia, e ſcorno,
E ſia del mondo eterna gloria, e vanto.
Per te, ogni Cigno il più gradito canto
Moua ſouente al bel Caſtalio intorno;
Sorga dal Gange à te felice il giorno,
Colmo di riſo, e gioia in ogni canto.
Già del vago Himeneo, per l'ampio cielo
Splende l'aurata face, e già s'accinge,
La caſta verginella, e ſpera, e tace.
E d'honeſto roſſor'il volto tinge;
Mentre lo ſpoſo: con ardente zelo
L'annoda; e'l nodo ſtringe Amor, e Pace

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI.

GENTILHUOMO D'ALBA Pompea.

ALLA GENTILISSIMA SIGNORA ISABELLA ANDREINI COMICA Gelosa.

MADRIGALE.

QVESTA, ch'à Roscio inuola
Il chiaro grido, e'l nome,
Hà già mill'alme dome; (IOLA,
E Tirsi, e Mopso, E'l Suo gradito
Di cast' amor' accende.
O parli, ò canti, prende
I più seluaggi cori,
E son di lei gli Amori,
I dolci sguardi, gli atti, e le parole,
O merauiglie eterne al mondo sole.

TAVO

TAVOLA DE I NOMI DE gli auttori che nel pre ſente libro ſi contengono.

Della

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI Albeſano.

AL R. P. FRANCESCO PANIGAROLA Minor Oſſer.

CHiaro orator, ch'auolto in bigia ueſta.
Se' fatto pura, e candida colomba,
E di CRHISTO *ſonora, e chiara tromba,*
Ch'adegn'opre d'honor l'anime deſta
Panigarola, tù ſciolto da queſta
Miſera valle, quaſi oſcura tomba,
Fai che'il gran nome tuo chiaro rinbomba,
Lungi d'ogni mondana atra tempeſta.
Tù de le ſacre carte à noi riueli
Gli alti ſecreti sì, ch'indi ſi vede,
Che sè degna del ciel alta fattura.
E col ſublime ingegno ſopra i cieli
T'ergi ſouente oue ſu'l trono ſiede
De le coſe il gran Padre, e di Natura.

DEL

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI

AL SIG. TORQVATO TASSO.

Orquato, mentre al tuo celeste canto,
Accorda Apollo il son de l'aurea cetra
La tosca Musa tua da l'alme impetra
Pietà, che stilla anco da gl'occhi il pianto
Tù, di Sion, il degno acquisto, e santo;
Trahesti fuor di parte oscura, e tetra;
E dal tuo graue, ogn'altro stil s'arretra,
Per darti eterno in Aganippe il vanto.
E col foco d'Amor, l'ira di Marte,
Si vagamente spieghi, che gl'honori
In uoli à mille già famosi, e conti.
Ma se talhora le famose carte,
Con idioma sciolto orni, e colori,
D'alta eloquenza spargi e fiumi, e fonti.

DI M. CESARE CAPORALI PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Descrittione d'vn suo viaggio in Parnaso.

PARTE PRIMA.

Vell'io, che senza pur buscarmi vn grosso,
Seruij già vn'huom, ch'à guisa di Fagiano.
Il capo . . hauea mutato in . .
Caualier generoso Canigiano,
Veduto esser le Corti tutte à vn modo,
E che molti Signori han del Taliano,
Maledicendo i lor tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei, com'huom, c'hà spirto, e core,
Girmene in Grecia, e là fermare il chiodo.
Non per seruir' altro mortal Signore,
Ma ne la Corte entrar del Diuo Apollo,

Se non per altr' almen per scopatore.
E per non darmi in qualche rompicollo,
Bello, e sol fin'ad Osiia, ir mi disposi,
Indi per mar, benche suogliato, e frollo.
Però l'habito indosso mi riposi,
Che fù de iure antiquo, e positiuo,
Di certi panni assai lograti, e rosi.
Mà ciò, per colpa del destin cattiuo,
Poiche i Signor Grammatici moderni.
Hanno dal declinar tolto il datiuo.
Comprai anco Vna Mula; e acciò gl'interni
Pensier communicar potessi seco,
L'accappai da consigli, e da gouerni.
La qual, per quel ch'ella poi disse meco,
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,
Con le bagaglie d'vn Trombetta Greco,
Hauea vna sella, e finimento brauo,
Era di coda lunga, e vista corta,
Nata di madre Sarda, e padre Schiauo.
Fui con questa in dui giorni à Primaporta,
Però ch'ogni animal, benche restio,
Sen uà se cō gli spron l'huom ce'l conforta.
Hor caualcando pur pe'l fatto mio,
Passai per Roma, e gij per mezo Banchi,
Vidi la Corte, e non le dissi à Dio.
Cosi potessi la moria de' Biauchi.

Vederci

Vederci vn di paſſar con la gramaglia,
Che copriſſe al Caual la groppa, e i fianchi.
Che forſe ſmorberia quella . . . .
Voi m'intendere, ſenza ch'io vi ſcopra
Di ritto, e di roueſcio la medaglia.
Peruenni in ſomma ad Oſtia, e montai ſopra
Con la mia Mula ad vn nauilio ſcarco.
Che per tornar' à Napoli era in opra.
Gaieta, e Baia coſteggiando varco,
E di Pozzuol le calde, e fetide acque,
Per fin, ch'igrembo à le Sirene sbarco.
Dico la, doue il furbo viuer nacque,
Che con tanta creanza, e gentilezza,
D'vn mio tabarro molto ſi compiacque.
Gente à rubbar fin da la cuna auezza,
Che mentre sù le forche vn ſe n'appicca,
Un'altro rubba al Boia la cauezza.
In tanto per Sicilia odo ſi ſpicca
Un'altra naue; io ſubito vi ſalto,
E la mia Mula dietro mi ſi ficca.
Non molto biſognò tenerſi in alto,
Però che i nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto.
Io, per mar domandai di molti luochi.
D'un'Iſola fra l'altre, che gran feſta
Moſtraua far, con molti raggi, e fochi.

E seppi poi, che Stromboli era questa,
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, senza vn' dolor di testa.
E se ben sò, che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'assalsa
Il gran giamai, se non esca, ò pula.
Vidi anco, nel passar de l'onda salsa,
L'infelice Volcan tutto abbrugia to,
C'hauea battuto la moneta falsa,
Al fin giunsi à Messina, oue sbarcato
Montai sopra vn nauillio d'vn mercante,
Che certi cauai Turchi hauea portato.
Passai Corfu, poi Santa Maura, e'l Zante,
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Sù l'amato terren posai le piante.
E dal desio pur di parnaso spinto.
Rimontai sù la mula, anchorche buona
Parte, à piè gissi per quel laberinto.
In somma, come quel ch'affretta, e sprona,
E da sbrigliate, e stringe le calcagna,
E si dimena tutta la persona,
Giunsi al piè d'vn'altissima montagna.
Sotto de le cui balze affaticarsi
Vidi vna turba veramente magna.
C'hauendo in van stentato d'aggrapparsi
Sù per quegli erti, e spauentosi scogli,

Tirata

Tirata dal desio d'immortalarsi,
Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli
Cucita insieme, e à guisa poi di funi,
Gli attroceua à la Ruota de gl'imbrogli.
Ma non haueua iui instromenti al cuni.
Per attacar le già tessute scale,
Di quelle corde à certi alpestri pruni,
Disperata di ciò, per manco male,
S'accostaua ad vn huom, che con egregio
Titol, facea l'officio di Sensale.
Quest'era il mal vestito, e vil dispregio,
Che de i lor scartafacci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno vna ventina
Di risme al culiseo, mà la più parte
N'hauean color, che vendean tonina,
Io tosto mi riuolsi in altra parte,
Che vidi far si sfenturato fine.
A quelle sciocche, è mal vergate carte.
Ma però sempre intorno à le vicine
Radici di quel monte, oue si volta
Frà le siepi à gran rischio, e fra le spine.
In quelle balze sconsolata, e sola
Vidi la buca di quella Ciuetta,
Di cui cantò la morte di Firenzuola.
E fui quasi per farle di berretta,

Volsi dir per cauarmele il Cappello,
Le parole s'intrican per la fretta,
Se non che dubitai, che questo, e quello.
Sasso, che di là sù venia rotando.
Sul capo non mi desse di liuello.
Hor così intorno al monte caualcando, (ra
M'apparse à vn tratto vn'ombra, vna figu-
Di non sò che composta, e non sò quando.
Laqual per inuisibile fissura
M'entrò nel capo: i Medici m'han detto
Ch'ella è di sottilissima natura.
Che non dorme, ne mangia, e non hà tetto
Se non dentro à certe humide membrane,
Di qualche gentilissimo intelletto.
E che moue i fantasmi, e cose strane
T'appresenta in vn trattto, e nõ vien meno.
La sera à ritrouarci, che la mane.
Tuttte di Grilli, e di chimere hà pieno.
Il manto, non già d'oro, o filaticcio,
Mà d'vn sottile, e subito baleno.
Hor mentre di stupor tutto m'arriccio,
Non temer (sento dirmi) anzi habbi caro
Ch'io mi ti scopra; io sono il tuo capriccio,
Che se non sei lunatico Scolaro,
M'offro guidarti per vie chiare, e conte.
A veder quel dottissimo Somaro.

Quel

Quel Polledro elegante, che su'l monte
Del vicino Helicona hebbe ardimento.
Cauar cò'l piè la fauolosa fonte.
Pur che tu mostri con qualche argomento,
Ch'oltre che'l tuo gran Medici congrato
Parlar, ti s'habbia offerto in ogni euento,
T'hà per suo famigliar'anco accettato,
Con priuilegio di poter far versi.
Senza pericol mai d'esser sbalzato.
Però che quando gir pe'l mondo spersi
I Medici, cacciati da Fiorenza,
E che fin si vestiro da Conuersi;
Arriuaro in Parnaso, e con licenza
D'Appollo, ci comprar non sò che terre,
Doue poi fabricaro vna Sapienza.
Mà sappi, ch'essi beni (acciò non erre.)
Perch'eran feudi de le sacre muse,
Leone i liberò doppo le guerre.
Doue chiamato à suon di Cornamuse,
Douea gir per Rettore il diuin Pico,
Mà d'andarui la via morte li chiuse,
Sempre i Medici poi quel loco aprico
Cercato han conseruar con ogni ingegno,
A beneficio sol di qualche amico.
Vd to questo, io subito disegno.
Di mostrare quella Lettra famigliare,

Di che'l mio Cardinal mi fece degno.
Che sempre al collo solea portare
Come gli antichi, se venian difesi
Da qualche Dio, l'imagini tutelare.
Hor basta in somma, che quel foglio presi
Et perche meglio si legesse il vero,
Com'vn . . . . lo stesi.
A guisa di scampato prigionero,
Che con lungha patente và chiedendo
Pe i figli schiaui in Tripoli, ò in Algere.
Benche con più ragion qual'hor comprendo
La dura seruitù, l'iniqua sorte,
Di quei meschin, ch'in Roma stan seruendo,
Attacar si deuria sin'à le porte
Per liberar i miseri Christiani,
Tant'anni schiaui à la catena, in corte.
Ma perche à dir di questi Cortigiani
Bisogna non hauer altro nel capo,
Vn'altra volta vi porrò le mani.
Appena letto fù quel primo capo,
Scritto di quella lettra cubitale,
Quel Ferdinandus Medices da capo,
Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinale,
Musa di gratia parla con Prisciano,
E scusa questo error grammaticale.
Che Cardinalis non era Toscano

Che

Che se ben egli hà la beretta rossa,
La rima nol torria per Capellano.
Dico, che appena quella lettra grossa
Fu vista, che s'apprir gli horrendi passi,
Ogni difficultà da lor rimossa.
Anzi parea, le spine, i tronchi, e i sassi,
Mi dicessero in atto, ed in fauella,
La Vostra Signoria di gratia passi.
Anzi lei, vada lei passi pur quella
A d vn rogo importuno (risposi io)
Che fin mi ci tiraua la gonella.
Pur vedendo la guida, e'l furor mio
Girsene inanzi, e già sonar la valle,
E'l monte di soaue mormorio;
Mossi ancor io per quel felice calle,
Mentre al suon d'vna mura di viole,
Viole pauonaze, bianche, e gialle;
Sentì cantar, riuolto incontro al Sole,
Certi fior di cicorea, e dicean cose,
Ch'à ridir non son degne le parole.
Et à l'incontro, due uermiglie rose
Cantauan, ma non già per cosa loro,
Certe ottaue d'Amor miracolose.
Io, che sempre stimai più d'vn tesoro.
Sentir due versi soli, ancorche poco
Hauesse leggiadria, gratia, e decoro.

Veramente hebbi il torto, e fui da poco
Nõ diuẽtar' vn marmo al canto, e al ſuono.
E ſeruir per un termin di quel luoco.
Ombre nacoſte, e nudi ſpirti ſono
(Diſſe io) quel ch'odo, ò venerandi fiori,
Date al profano ardir, date perdono.
Però che humane orecchie i voſtri amori
Non ponno vdir ſenza peccato, e ſenza
Macchiar la maeſtà de i ſacri Auttori.
Tal ch' aſpettauo ogn' hor per penitenza
Sẽtirmi trasformar di membro in membro,
Tutto in vn rauanel da la ſemenza.
Quantunque in bona parte lo raſſembro.
Quando doppo lunghiſſima vigilia
Di qualche mia dolcezza mi rimembro.
Frà l'herbe poi, quali eran cento milia,
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che diſputauan di ſomno, & vigilia.
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, ſen venina di naſcoſto
Il Serpillo, à ſentir ſi bella amica,
Cantaua vn' elegia poco diſcoſto
La pallidetta Saluia, ch' à gran torto,
Con l'amato lardel fu fatta à roſto.
Parea tutto quel monte vn celeſte horto.
Sol da la magra, e vecchia Poeſia,

Per piacer coltiuato, e per diporto.
Dietro à me sen venia la Mula mia,
Di cui per riuerenza era smontato,
Ch'anco ella hauea vn termin di pazzia.
E già rignando, e comparendo il fiato
A l'organo, c'hauea sotto la coda,
Incomintiaua vn canto figurato.
Mà non sò, che maggior miracol s'oda
Di quel, c'hor (Cauallier dir vi vorrei,
Benche habbia faccia di menzogna, e froda.
Tutte le dita à vn tratto de' pie miei.
Vscendo fuor de' sesti naturali;
Si trasformaro in Datiili, e Spondei.
E fersi i nodi sillabe inequali,
Talche sforzate furo alcune dita
Di romper ne la cima gli stiualil
L'orecchie à l'armonia non più sentita,
Mi s'eran dilungate mazo braccio,
E quasi che la testa inasinita.
Mà non perciò m'arresto, anzi proccaccio
(Benche talhor piè dubbio, e tremante.)
Di superar quel faticoso impaccio.
Facean con l'herbe à gara anco le piante
Di tormi del camin l'aspro fastidio,
Co'l recitarmi qualche opra elegante.
Frà l'altre, vn' Olmo vecchio, che à l'eccidio

Già fù di Troia, e che portò ad Vlisse
Quell'Hanc tua Penelope d'Ouidio.
Cose stupende in versi Heroici disse,
Mà nel trõco mandritto hauendo vn buco,
Seppi che fù stropiato, e non gli scrisse.
Poco più sù, l'Epicureo Sambuco,
Che pe'l corpo ingrossar l'anima perde,
Hauea tradutto in rima già l'Eunuco.
Mà tutti s'acquetar tosto ch'vn verde
Lauro s'vdì cantar l'indegno fallo,
Che commette chi amor caccia, ò disperde.
Dicendo, come vn publico Cauallo
Mertaua quella bella Franciosetta,
Che'l gran Toscan non accettò per Gallo.
Di gratia, non andar' in tanta fretta
Messer lauro (diss'io) che tu lo sai,
Ch'in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma Caualier finiamla homai,
Ogn'anima là sù vegetatiua,
O del suo amor parlaua, ò d'altri guai.
Io pur verso la cima me ne giua,
Quando che ad vna virgula fui giunto,
Che mi giurò persona fuggitiua,
E mi fè ritener da vn picciol punto.

PARTE SECONDA.

Entre pien d'vna nobil merauiglia,
Miro'l bel monte, oue l'Aurora coglie
Le rose, che la fan bianca, e vermiglia;
E fra me dico queste son le spoglie,
E i fior, di che si fece in Paradiso.
Per se le . . . Adamo, e per la moglie.
E mentre che le lodo, e non m'è auiso
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe.
Che non merti appo lei dispregio, e riso.
Ecco con altri fior, con più vagh'erbe,
Del saporito, e vago Pratolino,
(Delitie serenissime, e superbe.)
Mi ueggio appresentare un canistrino:
Mandatomi dal dotto Ruscellai,
Spirito ueramente pellegrino.
Talche fu causa ch'io mi uergognai
Del mio primier giudicio, non si tosto.
Ch'insieme questo, e quel paragonai.
Ma non però mi muouo, ò mi discosto,
Dal punto, che per termine, e colonna
Al temerario ardir mi fù proposto.
Quand'ecco incontro mi si fè una Donna,
O più

O più tosto vna maschera (che pure
Tal mi sembraua al volto, & alla gonna.)
C'hauea la veste piena di costure.
D'vna latinità confusa, e guasta,
Mà rappezzata sù con le figure.
E là doue pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente
L'hauea rauilupata come pasta.
In vece poi di perle d'Oriente
Ella hauea al collo vn vezzo di Poemi,
E vn sillogismo fatto per pendente.
Non vsaua à l'andar caualli, ò remi,
Mà i suoi piè da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse ne gli estremi,
Nè calzaua i coturni profumati
Quel dì, mà i socchi tolti da le basse.
E vil capanne, mezo affumicati.
Con tutto ciò parea che dilettasse,
Perch'ella hauea nel venerabil viso
Vn certo naso de la prima classe,
Mezo Christiano, e mezo circonciso,
Mà se'l gonfiauan mai gli sdegni, e l'ire,
Tristo all'hor chi di lei si fuse riso.
La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua bisforcuta hauer mi parue,
Sparsa di mille baie da impazzire.

La trecia era bizarra, e pien di larue
Il fronte, e gli occhi di sì acuta vista,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparue.
Tenea del Mago, e hauea del Cabalista.
Ne la fisonomia; mà nondimeno.
Non si poteua dar per cosa trista.
Anci Mastro allegorico, che'n seno.
La vide, e ne fè tosto il paragone,
Disse, ch'ell'era buona robba à pieno.
Costei con vn gonfietto da pallone,
E con vna Carrotta assai ben' vnta
Con certo verisimile sapone.
M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,
Quando à slacciar m'incominciai le calze,
Che per vn seruitial non facea punta.
Sorrise ella à quell'atto; e'indarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento
(Soggiunse) mal creato in queste balze.
Perche questo che vedi, è vn instromento,
Con che tal'hor zucche senza sale.
Pe'l buco de l'orecchie empio di vento.
Ciò che tu sei (diss'io) che non sò quale,
O terrena fantasma, ò Dea; pur t'amo;
Che'l tuo non è mostaccio dozinale.
Et ella à me, non ti smarrir, che siamo
Doue harai le tue voglie sodisfatte;

La licenza Poetica mi chiamo.
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiocchi
Da le pupille, e tor le cataratte.
Tal che mi uidi al nouo aprir de gli occhi
Un Palazzo dinanzi, il più giocondo
Di quanti mai da gli scrittor fur tocchi,
Chi fù nel fabricar tanto secondo
Il ciel, per quel che dicon le memorie,
Ch'era il primo miracolo del mondo.
Nè fabrica agguagliarlo hoggi si glorie,
Perche in uece di porfidi, e di marmi,
Era fatto di fauole, e d'historie.
L'un sopra l'altro i collegati carmi
Faccan quelle facciate intiere, intiere,
Che fur soggetti già d'Amore, e d'armi.
Frà molte cose finte, alcune uere
Seruiano in quel mirabil edificio.
Per finestre di uetro, e per lumiere.
Quì con saldo, honorato e bel giuditio
La sottil inuention prima d'Euclide
Insegnò far la pianta à l'artificio.
Ella che de' moderni hoggi si ride,
Ne la sua idea formandosi un modello,
Mostrò come si numera, e diuide.
Altri sei mastri poscia à questo, e à quello
Vfficio

Vfficio compartito hauean la cura,
Di condur l'opra al termine più bello.
Fù l'essordio à fondar primo le mura,
Ei con beniuolenza, & attentione
Spiegò la consonante Architettura.
Mentre con certa sua proportione
Venia tirando un'altro la cortina
Di bei concetti giusti al suo cantone.
Altri con più seuera disciplina
Facea gli spartimenti, e terminaua
Gli spatij à quella fabrica diuina.
Quell'altro oue pur l'opra uacillaua,
Co'l martel de' probabili argomenti.
Le sue ragion battendo confermaua.
Tutti i pensier del quinto mastro intendi
Erano à confutar qualche difetto
Nel senso, ne le uoci, è ne gli accenti.
L'ultimo, e felicissimo Architetto.
Fu la conclusion, ch'usando un breue
Epilogo, serrò le mura, e'l tetto.
Che mai non temeran uenti, nè neue,
Benche ardiscon di dir certi Pedanti,
Che'l farne anco un più bel sarebbe leue
Oltra i detti sei Mastri, erano tanti
Quegli, altri, ch'obediano à la tenace
Memoria, e à la pronuntia soprastanti.

Costor

Costor cauar dal'opra vn certo audace
Grammatticuccio, il qual rubbar volea
Vn barbarismo cotto su le brace.
Scorrer per tutto in tutto si vedea,
Ma però con piè cauti, e molto destri,
La Prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando à quei Maestri,
Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori
Auuertisser di far commodi i destri.
Stucato tutto quanto era di fuori.
Il mur d'un'eleganza di parole,
E sparso di Rettorici colori.
Tal che il Palazzo, doue alloggia il Sole,
Tanto nel Metamorfosi lodato,
Rispetto à questo, è tutto baia; e fole.
Quest'era in forma quadra, e à fil tirato,
Da l'un'angolo à l'altro come s'vsa,
Con quattro vaghe porte, vna per lato.
Quella ch'usò già la Diuina Musa
Del gran Poeta Hebreo, ch'à la Ribeca
Cantaua i Salmi, è poco men che chiusa.
Rotta è la soglia de la Porta Greca,
Doue Homero lasciò l'vnghia d'un piede,
Aspramente inciampandoci à la cieca.
Tutta di versi Essametri si vede.
Fatta, co'l suo Pentametro architraue,

La

La porta di Latin, che l'altra eccede.
Più moderna è la Tosca, e più soaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta,
S'vn Venitian non vi facea la chiaue.
Non di rustici bugni era construta,
Mà bene in vece lor, s'io non vaneggio
D'amorosi terzin composta tutta.
E quelle due Canzoni d'un pareggio,
Perche la vita è breue, *e la sorella*
Ch'incomincia, Gẽtil Madonna io veggio
Le seruian per colonna, e questa, è quella
Sostenean l'architraue artificioso,
D'vna sestina assai gentile, e bella.
Con ordine più breue, e men noiso
Facean poscia i Sonetti il Piedestallo.
Componimento quadro, e gratioso.
In cima poi, con debito interuallo
Il frontispicio tutto era composto
Di Madrigali, e Canzoncine à ballo.
Io non vedei giamai lesso per rosto?
E però Caualier siate pur chiaro,
Che queste cosa ve le dia pe'l costo.
L'ottaue rime con stil dolce, e raro
Facean il fregio sotto la cornice,
Che per molta bellezza à molti è caro.
Cercate pur del mondo ogni pendice,

Fin

Fin là, doue s'impalano i Christiani,
E doue mor nascendo la Fenice.
E uedete gli Auttor Grechi, e Toscani.
C'hau fatto scorno al tempo, & à la Morte,
E gli Scrittor più illustri trà Romani,
E se trouate cosa che u'apporte
Più grata uista, io uoglio esser appeso;
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor uinto, e sospeso,
Nō sò, s'io ueglio, ò dormo, e d'alto à basso
Vò mirando quel mur, sì bene inteso;
La licentia Poetica ad un sasso.
Legò la mula, acciò che con le zampe
Non mettesse il giardin tutto à fracasso.
Poi disse, entriamo; e se per caso inciampe
Non ti smarrire, e tirati da banda,
E danne colpa à i correttor di stampe.
Intanto un'huom di faccia ueneranda
Mi si fè incontro, e disse, ancora uui,
Volete Ser Poeta la ghirlanda?
Buonagiunta da Lucca era costui,
Dal qual per rinfrescarmi à la moderna,
Ne la cucina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
Residenza di guatteri, e di cuochi,
Era di tutti gran Mastro il Berna.

E dispen-

E dispensaua le facende, e i lochi;
La si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte à i temperati fochi.
Non hauea'l muro altri corami intorno,
Se non che di bianchissima incrostata
Di più ricotte il Varchi l'hauea adorno.
Qui la Crapula Dea tutta allardata,
Sopra un carro, di zucchero guarnito,
Da dui Capponi arrosto era tirata.
Nè al mio parer portaua altro vestito,
Fuor che vna trippa cotta, per pellicia,
Che per tutto colaua di condito.
Hor mẽtre ogn'vn l'è intorno, ogn'vn l'impic-
Sol per gratificarla, e fin'il Lasca (cia
Le hauea cotto vn buon palmo di salsiccia.
Fate (il Berna gridò) fate, che pasca
Questa nouella pecora ancor' essa,
E dateli del vin de la mia fiasca.
A pena fu tal commissione espressa,
Che gli stiuali mi furono cauati,
E la merenda ad ordine fu messa.
Cardi con pepe, e sal, molto lodati,
E peduci, e finochi, e gelatina,
E ghiozzi à la lombarda auantagliati.
Meco si pose à tauola in dozina
Certo Messer Honesto Bolognese,

Ma in ver sempre adoprò la forcellina.
Grata la ciera, e grasse eran le spese.
Di quei Poeti, e le minestre calde
Profumauan la sù tutto'l paese.
Oue fra l'altre buone teste, e salde,
Connobbi Farinata de gli Vberti.
Intorno al foco, ch'intridea le cialde.
Tal'hor mangiando, io riguardaua certi.
Per la stanza secreti ripostigli,
Come chi per mirar tien gl'occhi aperti
E vidi oue si tengono i Cottigli,
Io dico a canto al foco, e non dinanzi,
O dietro, com' alcun par che la pigli.
Vidi (dico) vna Pigna con gli auanzi,
D'vn solutiuo, e morbido christieri,
Che'l Bembo s'hauea fatto il giorno innãzi
Ch'eran serbati à posta co'l bicchieri,
Però che molti per la via del pane,
Se gl'inghiottiua giù più volontieri:
Ne gli haueano à ber le genti strane,
Mà i nostri stiticucci, che non ponno
Patir due voci, che non sian Toscane.
O benedetto Archimandrita, ò Donno
De le rime (diss'io) che almen le mosche
Non t'annoian giamai, se ti vien sonno.
Io mi stupia frà quelle genti fosche.
Di

Di non veder' alcuna faccia graue,
Di quei gran Padri de le Muse Tosche.
Quando Sennuccio con parlar Soaue.
Mi venne à domandar da parte loro,
Se cosa hauea da metter in Conclaue.
Perch'era chiuso vn certo Concistoro
A negotiar d'intorno à vna Corona,
Non sò ben, se d'Elleboro, ò d'Alloro.
E che visto gli hauria trà vespro, e nona,
E nel giardin poteua andar frà tanto,
Perche'l Guardiano era gentil persona.
Io gli diedi la Lettra; c'hauea à canto,
E la çagion del mio venir gli esposi,
Da riferire à quel Collegio santo.
Poi senza la licentia; io mi disposi
Non volesser con mè venir' a l'horto
Quei Poeti di lei forsi gelosi.
Era questo vn giardino, oue à diporto.
Solea gir il Petrarca, vscendo fuori.
Per la lumaca con l'habito corto,
E doue l'aura con soaui odori.
Al naso benemerito di lei
Giua facendo il dì mille fauori.
Qui l'herbe, i frutti, i fiori Indi, e Sabei
S'vdìan cantar d'Amor leggiadri versi
Al passar di quei dotti Semidei.

Bianchi,

Bianchi, verdi, vermigli, azzuri, e persi,
Eran pinti i calzon de l'hortolano.
Con marzocchi, dal ver molti diuersi.
Costui tosto rizzossi, e poi pian piano
Tornò co'l capo chino, e sonnacchioso,
Donde s'era per mè leuato in vano.
Giouane, fresco, sodo, e musculoso,
Nè difetto altro hauea, for che sputaua
Spesso vn'humor, che tien del catarroso,
E mi fù detto poi da vn fior di faua,
Che'l suo per tutto entrar senza Capello
Si fatta infirmità gli cagionaua,
Era anco assai gentil Pittor, mà quello,
Cotal, con cui gli sbozzi suoi, Compiua,
Il pelo hauea contrario del penello.
Mà pur mirabilmente colloriua,
E con due pennellate d'incarnato
Rappresentaua vna persona viua.
E perciò molto era à le Muse grato,
E si come à fedele, e diligente.
La guardia del lor horto gli hauean dato.
Dou'io non seppi veder'altra gente,
Eccetto vn Duca, assai gentil compagno,
Più tosto huomo da bene, ch'altrimente.
Il qual poco lontan da certo stagno
Giua per l'horto piantando i meloni,
Ch'vn

Ch'vn naso haueca d'un Alessãdro Magno.
E coglieua anco spesso de i citroni,
Et accapaua quei gialli da seme,
Poi s'affacciaua sù certi veroni,
Hauendosi piacer da le supreme
Riue, veder da basso vna gran frotta
Di Poetacci radunati insieme.
Che tentando salir, quel Duca all'botta
Gli salutaua con le citronate,
Nè mai tirò, che non facesse botta.
Et à vn certo Poeta mezo Frate,
Lasciò cader vna Zucca lardaia
Sù'l capo, e ne stè mal tutta la state.
Intanto sottosopra vna Ficaia
Vdì cantar trà lor certi terzetti.
Del Molza, vn Papagallo, e vna Ghiãdaia
Siate voi mille volte benedetti.
All'hor (diss'io) ch'almen le poesie
Son qui cantate da vaghi augelletti.
Facean le Piche altroue le pazzie.
Che la faua del Mauro era coperta
Di pulcin negri, & altre malattie.
Io staua intanto con l'orecchia aperta.
E mi parea sentirmi d'hora in hora
Chiamar, venite, che la porta è aperta.
Per quei Poeti assai lunga dimora.

D'intorno à la cagion del venir mio,
Pria che mi risoluesser dentro, ò fuora.
E vi furon di quei, che disser, ch'io,
Atto non era pur per le cucine,
Benche i più fauoriro il mio desio.
Lette in somma le lettre fin' al fine;
E nel sigil riconosciute quelle
Serenissime Palle Fiorentine.
S'aprì la porta, ou'io corsi in pianelle
Per veder quei Poeti à la ciuile,
Con capucci di porpora, ò di pelle.
Ma à la mia bassa Musa, e al rozo stile
Non fù concesso di por dentro'l piede,
Mà star di fuor, guardando dal Cortile.
Ne la più badiale, e ricca sede
Staua il Petrarcha, & à man destra Dite,
E'l gran Boccaccio à la sinistra siede.
Costor ridean trà lor de l'arrogante
Ch'al tempo di Leone, Arcipoeta
In Roma trionfo sù l'Elefante.
Mentre più basso di carcioffi, e bieta
Tessea degna Corona Messer Cino
Ad vn mio Passean, che fà'l Poeta.
Guitton d'Arezzo, e'l Padre Certosino,
Presa licenza da quei laureati,
Se n'vsci fuor, recando vn gran catino

Ch'esser

Ch'esser pien d'acqua di quei riui amati
De le Muse credea, mà poi m'accorsi
Ch'era brodo di caoli riscaldati.
Questa beuanda si partiua à sorsi
Frà tutti quei, che priui d'inuentione
Traducon l'opre, e vi fan sù discorsi.
E si mandaua poi giù pendolone.
Da quelle riue, e non vi essendo secchia,
S'attacaua à la corda vn berrettone.
Che fù di Dante, de la stampa vecchia,
Fatto à foggia di sporta; e gli orecchini
Ferrati, gli seruia per la manecchia.
Stauano a bocca aperta quei meschini,
Aspettando là giù sorbire il brodo;
E diuentar' ingegni pellegrini.
Mà (Caualier) parliamo homai sul sodo,
La causa mia fù vista, e ventilata.
Et al fin risoluta à questo modo;
Mi renderon le lettre, e fù pigliata
Meza libra di più de l'ordinario
Di Castron magro per la mia ariuata.
Poi, quanto al ber, ricorsero al lunario
A celebrar la natiuitate, mia.
Ch'era la Luna nel segno d'Acquario.
Circa'l dormir, mi furo spiumacciate.
Non sò che baie, e mi ci aggiunser' anco

Vna schiauina doppia di fischiate.
Io, di mirar non satio mai, ne stanco
Pur mi già riuolgendo in quella Casa.
Quando mi vidi vscir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'vn di ciera rasa,
Il Bembo il Guidiccione; il Sadoleto,
E'l mio Messer Giouanni da la Casa.
Che s'eran sottoscritti ad vn Decreto.
Passato dianzi molto fauorito,
Nel publico Scrutinio, e nel secreto.
Che non fusse Poeta tanto ardito,
Che versi ad alcun Principe scriuesse,
Se (per Dio) si morisse d'apetito.
Fuor che, se quel Signor non possedesse
Anch'egli vn venaccion di poesia,
Perche in tal caso, gli si concedesse.
La pena poi di chi contrauenia,
Fusse del pentimento essecutore,
Che spesso fà l'vfficio senza spia.
Nacque in tanto in Parnaso altro rumore,
Che la Sapienza Toscha, gli hauea scritto,
Che le si prouedesse d'vn Rettore.
Seruandosi però quel nouo editto
Mandato dal Gran Duca di Toscana,
E di man di sua Altezza sottoscritto.
Non è quella Sapienza assai lontana.

Da questa Regia Casa, e da più bande
Vi si può gir, ch c'è la strada piana.
Doue frà le reliquie memorande
Ancor la libraria si serue, e tiene,
Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grande
L'editto poscia intesi, che contiene
Che ne la petition di quell'vffitio.
Non entri, chi non è ver'huom da bene.
E se non è bollatto per giuditio
Del Barga', hoggi scrittor famoso, e degno,
Co'l marchio del poetico essercitio,
Che nela fronte altrui facea vn segno
Di trè.M. infrà lor tutti puntati,
Caratter nouo, e cifera d'ingegno.
A me furo in Latino interpretati,
Che volea dir com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
Basta che non mi fù quel dì concesso
Veder le Ninfe dentr'à lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di permesso,
Sol per lauar trà quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltra gli altri infinitti panni brutti.
Doue d'Ennio frà lor molto si rise,
Che non hauendo vn straccio da mutarsi;
Il saio à la disdossa il dì si mise:

Già cominciaua il Sole ad abbassarsi,
 E non trouaua il Pegaseo quiete.
 Per esser hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete.
 Tutti i Commentator furon d'accordo.
 A interpretar, che l'asino hauea sete.
E benche Ascensio facesse del sordo
 E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello.
 Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo.
C'hebbe co' calci, à uccider il Burchiello,
 Che l'arriuò sù l'vscio de la stalla,
 Nè mai più da quel dì stette in ceruello.
Balzò fuor l'animal, com'vna palla,
 O che à l'odore, ò che le parue al conio.
 Che la mia Mula fusse vna caualla.
E produtto vn gagliardo testimonio.
 Le corse adosso, consumar volendo
 Per verba di presenti, il . . . . .
La Mula, ch animal così stupendo
 Lo vide, a suon di calzi, e di soffioni.
 Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì che all'hor s'vdiro altre canzoni,
 Però ch'Amor temperato il suo liuto,
 Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal nasuto,
 Dicendo, oime cor mio ogni tuo calcio

M'è caro,

M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vedend'io, presi vn gran pal di salcio,
Ch'ogni amorosa bestia sol guarire,
S'e gliè rotto sul capo sin'al calcio.
E volendo la zuffa lor partire.
Correua anch'io, ma ben m'accorsi al fine.
Che'l correr và più lento, che'l fuggire.
Anzi del caso mio quasi indouine
Fin le pianelle mie m'abbandonaro,
Dicendo, che temeuan de le spine.
Tal che in pedane dietro à quel Somaro,
Et à la Mula corsi, e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.
Mà sceso son del monte, e già son fuora
Del dominio d'Apollo; e homai fà segno
Di volersi tuffar'in mar l'Aurora.
Ahi, chi mi rompe così bel disegno,
Ch'io non possa veder gli appartamenti
Là sù d'ogni felice, e chiaro ingegno.
Perche fra l'armi, e frà gl'incantamenti,
Quiui gli Heroici, e là più adentro stanno
D'amor cantando i Lirci contenti.
Perche haurei visto il gran rispetto c'hanno
Ale stanze appartate de i latini,
I topi, ch'à i volgar fan tanto danno.
Et haurei visto Homer trà i Leuantini.

Poeti, con la giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini,
Se ben lo vidi già, quasi à staffetta,
Per man del Valla, sotto altro velame,
Con la toga latina, e la beretta.
Mà non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gentil, da un buō che giostra
Per la Mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la desgratia nostra,
Massime ch'io volea baciar le mani.
Al Petrarca là sù da parte uostra.
Perche, se i comentari non son vani,
Voi gli sete parente, che sua madre
Monna Brigida fù de' Canigiani.
Pur se verrano vn di le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Voi potrete far conto hauer vn padre.
Però che mi davia troppo nel naso,
Che si di cesse, Cesar Caporali.
La prima volta, che salì in Parnaso.
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL

DEL MEDESIMO SOPRA L'ESSEQVIE DI MECENATE.

AL SEREN.mo GRANDVCA DI TOSCANA.

PARTE PRIMA.

QVando in Parnaso à la felice Corte.
De i saui, discretissimi Poeti.
L'altr'hier mi ritrouai per mia gran (sorte.
Tanto il bel uiso, e tanto i mansueti
Costumi di Sennuccio m'aggradiro,
Che di quei Padri scriueua i decreti.
Ch'io ne fui quasi morto; e non rispiro,
Se non quando tal'hor, per non crepare,
Mi scappa, per suo amor, qualche sospiro.
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura uerbo attiuo,
Ma hoggi à me tutto'l contrario pare.
Perche'l mio amare; è un'oprar passiuo.
Ahi, che son pur congiunti Agere, & pati,
Aristotel non sà dunque, s'è uiuo.
Tanto più, ch'io non sento in me alterati.
Gli effetti di natura, nè diuerso
Al mio patir da gli altri appassionati.

Io, Sennucio amo, e l'amo per quel verso
Ch'amar si deue; perche'l vero, e honesto
Amor non và vestito di riuerso.
E così mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua per autentica scrittura,
Senza ch'io n'habbia à far altro protesto.
Sennuccio è di buonissima natura,
Et hà semper il pensier pronto, e diritto
Per far seruigio à qualche creatura.
A me nouellamente poscia hà scritto,
Con licenza però del sacro Apollo,
Vna sua lettra, vdite il soprascritto.
Al carissimo nostro, che satollo
Vsci da la cucina di Parnaso,
Dietro à la Mula, à gran rischio del collo.
Mà il giorno de la data gli è rimaso
Ne la penna (cred'io) perche reciso
Da piè ne veggio il foglio, guasto, ò raso.
Quel che contien la lettra è vn breue auiso,
Vn'epitome in forma d'argomento,
Anzi vn sommario in due parti diuiso.
Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento
Cener di Mecenate, vsano ogn'anno.
Le Muse, in vn Poetico Conuento.
E ciò, sol per mostrar, s'io non m'inganno
Che se qualche Signor laua la testa
A l'Asin

A l'Asin Pegaseo non perde il ranno.
La pompa e nobilissima, e funesta,
Et è degna d'vn titolo soprano:
E d'vscir con la Regia sopravesta.
Ond'io pres'hò l'assonto di mia mano
Scriuerla (o Gran Francesco) à voi che sete
Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.
Anzi da quel Porsenna voi scendete,
Che già disse d'Horatio in cima al Ponte
O vuoi saltare, ò vuoi morir di sete.
Nè trouo in nobiltà chi vi sormonte;
Leggete l'honorata inscrittione,
Che tanti marmi Etruschi han sù la fronte.
Dunque, ch'à uoi mi volga, e ben ragione,
Come congiunto à quel cortese, e pio
Mecenate, per sangue, e successione.
Mà mentre ragioniamo voi, & io,
Fate scostar (di gratia) vostra Altezza,
Ch'io dirò più sicuro il fatto mio.
Perche non hò con lei domestichezza,
Nè può à l'orecchio di sì grandi Heroi,
Senza scala arriuar la mia bassezza.
Pur s'ella vuol per terzo esser frà noi,
Auertite Signor, ch'io non pretendo,
Parlar con vostra Altezza, mà con voi.
Perche, si come scrissi al Reuerendo

Trifon m'e parso sempre vn duro scherzo
 Quella terza persona; e non l'intendo.
E'se ben l'inteletto batto, e sferzo
 Perche capisca vn di, com'esser possa,
 Che siam duo soli, e ragionamo in terzo,
Fatt'hò indarno l'estremo di mia possa:
 Ma lasciam questo homai, ch'à l'adunãza
 Suona in Parnaso la campana grossa.
Veniam dunque del fatto à la sostanza,
 E'l grand'animo vostro vn pò s'acqueti
 Dal pensar cose graui, e d'importanza.
Doppo non sò che dì festiui, e lieti,
 Si radunò nel Tempio de le Muse
 Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue frà molte ceneri confuse
 Quelle di Mecenate in vna palla
 Separate si stauano, e rinchiuse.
Si che'l Lascari quì non poco falla,
 Che rispose à Leon, che dimandonne,
 Padre Santo, elle stan sopra la stalla.
Perche vil merto hauean le sacre Donne
 Rendutto al protettor de le lor riue,
 Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauean sop'vn'altar (Sennuccio scriue)
 Poste, à contemplation del vago, e biondo.
 Gran Dio de le Ribecche, e de le Piue.

Mà non hebbe il Signor orbe più tondo,
Nè più bell'Vrna, che la vostra insegna.
La vostra palla, il vostro picciol mondo.
Che di capir quel cener fusse degna,
Come la Santa, e vera Poesìa.
Non habbia altri che voi, che la sostegna.
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia
La più parte, di lor cantando in versi,
Pouera, e nuda vai Filosofia.
E se ben'eran d'habiti diuersi,
Non saliuan però le sacre scale
Del Tempio senza il panno da dolersi
E però tutti, del lor vecchio, e frale
Rappezzato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che vestirsi i gran Prelati,
Il giorno d'Ognisanti hò tal'hor visto,
Mà però panni rossi, o violati,
Quando il Sommo Pastor, da Dio Prouisto,
Vien'à basso in San Pietro, e pur si dice
Messa Papal sù ne . . . di . . .
Doue à vn Protonotario, se dir lice,
Vidi vna volta, à mettersi il Rochetto,
Caderli un cartoccin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnaso ogni essercitio,
Non

Nõ mẽ di braccia, o man, che schiena, ò petto.
Anzi, durante il funerale offitio,
Per fin quel che si chiama negotiare.
S'hauea per brutto, e molto enorme vitio.
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone.
Come si suol ne i gran corucci fare.
Finito poi trà lor certo sermone.
Salir tutti e Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione,
Staua in mezo del Tempio vn letto d'oro
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin'à terra il suo lauoro,
Qui Sennuccio fà punto. E qui l'Arsiccio.
Riprende assai, perch'ei già disse, ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio.
Poi segue con la solita maniera,
Sopra detta coperta hauean con molto
Honor, posta vna imagine di cera.
Ch'a le fattezze, al bel profil del volto,
Et à l'habito molle, & à la chioma,
C'hauea vn mar di profumi in sè raccolto.
L'imagin era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muse amò, quanto l'infame.
Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma,
Quel, da cui satie fur l'honeste brame.

Di

Di cotante persone letterate;
Che lanciauan gli spiedi de la fame.
Quel Caualier quel nobil Mecenate
Quel che cacciò di Camera d'Augusto
L'empia auaritia, à suon di bastonate.
Veniua intanto vn Medico vetusto
Simile al Fracastoro Veronese.
Che non trouando polso al freddo busto,
Dicea con voci, si ch'erano intese.
Magnifici Poeti, homai son vane.
Le medicine, per quest'huom cortese.
Perche egli, acciò possiate me' la mane,
E la sera sguazzar con la sua parte,
S'è risoluto à non mangiar più pane.
A questo annuntio tosto in ogni parte.
Si vide del mestissimo Parnaso.
Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.
Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E scioltosi sul capo un certo laccio,
Si tiraro i Cappucci fin sul naso.
Et à le vesti auolte sotto il braccio
Lasciorono andar le lunghe code in terra,
Per mostrar piu dolente, e graue impaccio.
Vicino al letto, se'l mio dir non erra.
Sedea vna Donna inuolto in veste negra,
Come chi ogni suo ben chiuso hà sotterra.

Questa

Questa era l'Elegìa, dolente, & egra,
 Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asconde,
 Nè comparisce mai trà gente allegra.
Con un ramo costei di secca fronde
 Sù quel letto mouea suoaui uenti,
 Ch'un Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fù sparsa d'odorati unguenti.
 La statua, che à uestirle la gonnella
 A i Sacerdoti diè trauagli, e stenti,
Tosto gl'hinni intonar sotto l'ombrella
 Le sante Muse, à cui di passo in passo
 Rispose la Poetica Cappella.
Oue à gran rischio fù d'esserne casso.
 Publio Nason, che roco, e raffreddato
 Esser fingeua, per non far'il basso.
Finite iui l'essequie, fù portato
 Quel letto, homai di cerimonie satio,
 Nel foro, in sù le spalle del Senato.
In questo dotto, & honorato spatio,
 Si uedea carreggiata una catasta
 Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che la sù, regge, & imbasta
 L'asino d'or, la vi portò con guai.
 Et hauea al Somar la schiena guasta.
Le miglior legna arse non fur giamai
 Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia,

Tutte

Tutte di Lauro secche, e lunghe assai.
Plauto c'hauea gagliarde, e dure braccia,
Di questa con mirabil leggiadria
Fè la detta catasta al tempio in faccia.
Hor tutta questa pira si copria
D'vn panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesìa.
Idest, vna Ribecca incoronata
De la sterile felce, che non suole
Giamai frutto produr la sfenturata.
Et era il motto suo, quelle parole,
Quello ex nihilo nihil, per cui fanno
Tanto chiasso, e romor l'antiche scuole.
In cima à questa, pirra e à questo panno
Fù da quattro moderni beccamorti.
Portato il letto, con fatica, e affanno
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc'Antonio Flamminio, il Nauagero,
Lo Strozzi, e'l Vida, auanzo de le Corti.
Benche lo Strozzi per vn caso fiero,
Ruinò di la sù, facendo intoppo
In certo scauigliato magistero.
Ancor che molti n'incolpare il troppo
Peso, pur sia che uuol, bastaua questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo.
Poi che questi fur scesi, un uia più mesto.

Grido

Grido leuossi, e dir s'vdi per tutto,
Ahi poueri Poeti, hor'asso al resto.
Mai non fù visto in qual si uoglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di presutto.
Le pire, ch'à i superbi Imperatori
Alzo già Roma, mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori.
Però ch'oltra le rose, e i molli acanti,
Vna gran copia ancor vi si vedea
E di uinco, e di calta, e d'amaranti.
Qui sparsi eran d' Arabia, e di Sabea
I puri vnguenti, e l'odorato, e fresco
Balsamo de l'incredula Giudea.
Perche vn Poeta, c'hauea stil burlesco,
In uece d'un saccetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'un Tedesco.
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello
Foco secondo i prischi lor costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello
Che cantò Melibeo con dolce uena,
Et hebbe in poesia sì gran ceruello.
Costor, uoltato al rogo ambi la schiena.
Gittar la fiama, che arse a poco, a poco
Il tutto, senza lor trauaglio, o pena.

Non

Non s'accostò il Bonfadio a questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la pratica del foco.
Mentre ardeua la pira, Andrea Marone,
Poeta, che per fare a l'improuiso
Versi latin, non hebbe paragone.
Fattosi dar la Lira, intento, è fiso,
Guardando uerso il ciel, quasi uolesse
Udienza impetrar dal paradiso.
Con tanto spirto, e tal facondia espresse
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse istesse.
Signor'io poi da testimonio egregio,
Sò, che mention di uoi fece in un uerso,
Quando uenne a toccar'il sangue Regio.
Arsa le pira, e in cenere conuerso
Il letto, il simulacro; i cimicioni,
Che pria scaramucciar per ogni uerso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri cappucci oscuri, è foschi,
Comparue un'altra man di Poetoni,
Ch'usciti di Citta, uillaggi, e boschi,
Seguiuan Gio. Baccio Ciurmatore,
Che le ricette hauea da fare a i Toschi.
Mostraua questi un foglio, il cui tenore.
Obligaua il collegio de' Latini.

Di

Di che era Liuio Andronico Priore.
A conceder la palla, e quei diuini
Auanzi dele fiamme à Toschi vati,
Come anch'essi in Parnaso Cittadini.
E che per questo effetto, iui adunati
Con occhi rossi, & humide palpebre.
S'eran tanti mestissimi togati.
Mentre le genti desiose, & ebre.
Di veder la Toscana cerimonia.
E sentir l'oration mesta, e funebre.
Facean, come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aspettare, altro sentire.
Che la tromba Latina, ò la Meonia.
Fù dunque compiacciuto al lor desire
Quantunque Martial superbo, e matto.
Hauesse cominciato à contradire.
E certo si veniua a qualche fatto,
Se Messer Cin, ch, era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto.
Sin qui, senza fastidio di chi legge,
Sennuccio scriue ogni minuta cosa,
Che mai nulla non cassa, e non corregge.
Mà qui scorretto, e scritto à la ritrosa,
S'intoppa vn verso; e quel ch'è doppio male
Il testo hà inimicitia con la glosa.
Però sia ben (Signor) se à voi non cale,
C'ho-

C'homai mi tacia, e veggia con destrezza
S'almen trouassi il senso letterale.
Oltre ch'anco sia caro à Vostra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infastidisce.
Il tanto star fuor de la sua grandezza.
Però, mentr'ella a voi si riunisce,
E che tornarui in Maestà vi miro,
Di che gli occhi, e la mente si stupisce,
Con ogni riuerenza mi ritiro.

PARTE SECONDA.

PEr tutto l'or del mondo, io non vorrei.
Che uostra Altezza hauesse preso à sdegno.
Perch'io non volsi ragionar con lei.
Che ciò fu sol, perch'io mi tenni indegno
Di quella Serenissima presenza
Scrittor di così basso, e oscuro ingegno.
Oltre che sempre hò fatto differenza
Tra vostra Altezza, e voi, nè vi dispiaccia,
E sia detto Signor con riuerenza.
Con uoi si può parlare à faccia, à faccia,
Ma chi uuol ragionar con nostra Altezza,
Bisogna

Bisogna un memorial lungo due braccia.
E doue uoi l'istessa gentilezza
Sete tenuto, e ne fan l'opre fede,
Ella è tutta rigor, pompa e grandezza,
Benche s'a la misura al fin si crede,
Quando anche uoi Signor, fate del grande
L'Altezza uostra non u'auanza un piede.
Ma perche mi si accenna da più bande
Ch'antiueder bisogna coi par sui,
E non sempre aspettar, che si comande.
Io farò sì, che quel pronome uui,
Che per uoi solo fin'a qui s'è inteso.
Per l'auuenir s'intenda d'ambidui,
Ne temerò dal Bembo esser ripreso.
C'habbi i canoni Toschi, ou'egli preme.
Ragionando, ò scriuendo, mal compreso
Nè men sò, che ui tolga, o che ui scieme
La dignita, se con quel uoi dimostro, (me
Che uoi comprendo, e uostra Altezza insie-
Anzi il numer del più, proprio egli è uostro
Poi che uoi tutti gran maestri usate.
Di scriuore, e parlar, per noi, per nostro.
Ma già le prime torce son passate,
Ne più le Muse star ponno a le mosse;
Però seguian l'essequie incominciate,
Tutto l'arredo, che dal ciel recosse,
Quando

Quando uenne quest'anima a marito.
E à questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria, un pò sdrusciuto,
Meza arca d'intelletto, & un forciere
Di uolonta, d'amore, e d'appetito,
Tutti gli sbaragliai sul tauogliere
E m'era tanto nel capricio immerso
Che mi ci haurei giocato anco'l vedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l uerso
De le sillabe tronche, e de i mutati,
Accenti, in quel ritroso, e dubbio uerso.
Ma le forze, e gl'ingegni eran buttati.
Se in presto non hauea quegli Occhialoni,
Che usar soleua il Cardinal Saluati.
Con questi raccozzai le scorrettioni.
E uidi, che quel uerso dicea come.
S'attacar due Poeti à mostaccioni.
Fur le battute in uer più che le crome
Pur non fer come certi, ch'a la prima
Si stampano sul uolto un Datum Rome.
Qui eran dui Poeti, ambidue cima
Nel compor le burlesche fantasie.
L'uno in uersi latini, e l'altro in rima.
La rissa loro, a non ui dir bugie.
Nacque per quelli ceneri che hò detto,
Per non ridir da pie le . . . . .

Il Ber-

Il Bernia vn si chiamaua, che in effetto
Menò le man; l'altro Merlin Coccaio,
Che cominciò la zuffa per dispetto
Al Bernia fu sgraffiato il volto, e'l saio,
E merlin si partì da quella briga,
C'hauea vn'occhio, come vn Calamaio.
Pur si pacificar, senza fatiga,
Temendo Apollo ch'à sì gran romori.
Hauea fatto fermar già la Lettiga.
Basta, che'l Berna restò vincitore,
Se ben Sennucio in Ciffera lo scriue.
Per non far a i Latin si poco honore.
E così i Toschi si portar le diue.
Ceneri, senza oprar'altri archi, ò frombe,
Con l'ordin che qui sottosi si descriue.
Giua innanzi una Donna con due Trombe,
Che con l'eternità par ch'ella chiame.
I Principi, e gli Heroi fuor de le Tombe.
Mà nessun se ne sueglia, ò par che brame.
Altro che farsi d'or la sepoltura,
Per rinchiuderci vn sacco di letame.
L'vna de le due Trombe era di pura
Historica materia, e l'altra poi
Di fauolosa, e nobile mistura.
Seguita era costei da molti suoi
Famosi antichi, e de' moderni sola

Vista vi fù l'imagine di voi.
Come vscito (Signor) da quella scuola,
E da quel sangue, à cui già il Politiano.
Sacro la sua dolcissima Viola.
Venia la turba poi di mano in mano
De i chiari Magistrati, e de i Littori,
Secondo l'vso del Popol Romano.
Poi le statue seguian de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte.
Che tutta la camicia hauean di fuori.
Passate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hebber la gran vittoria de le Berte.
Poi le quattro bandiere de' Romanzi.
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi auanzi.
Indi l'armi venian da Caualiere,
Con la giornea vermiglia, e pauonazza,
Che facea bellissimo vedere.
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Aristo
Lo stocco, e'l vecchio Tasso la corazza,
Non comparue il Caual, però che tosto
Haueua il Pegaseo fatto disegno.
D'insilzarlo per schiena, e farlo arrosto.
Rendean bella la pompa, e'l funer degno

Gli Scrittor che venia co'i libri in braccio,
De la mediocrità passato il segno
Perche là sù, non ogni scartafaccio
Puote arriuar, se ben vi giunge il Berna
Con vn quinterno di carta da straccio.
Poi dietro à vna perpetua, e gran lanterna
I magnifici doni eran portati.
Che fan la fama altrui chiara, ed eterna.
Questi eran simulacri figurati.
De le gran ville, e de i Palagi, & anco
Di vaso, d'oro, e tazze di ducati
Seguina poscia, à pena alzando il fianco,
Vn c'hauea'l petto d'intagliato sasso,
Tutto'l naso lograto, e'l viso biancho.
E parea dire in suon dolente, e lasso,
Deh ferma à contemplar, chi son, chi fui,
Cortese Pellegrin l'errante passo.
Il loquace Epitaffio era costui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i sepolchri, e fà gli elogi altrui.
Cosi per dritta via, senz'altre scorte.
Il Conte Baldassare Castiglione.
Facea marciar quell'honorata Corte.
Ei dalle Muse hauuto haueà'l bastone.
Con cui, perche'l bell'ordin non si rompa,
Giua dietro allargando le persone.

Già

Già per fin quì passata era la pompa,
E s'era giunto à mezo del midollo
Che pericol non è che si corrompa.
Quando comparue la Chinea d'Apollo
Con la coperta suontuosa, e magna,
Che li copria la testa, il petto, e'l collo.
Anzi la groppa sin'a le calcagna
Come quella Signori co'l tributo
Manda a la Santa Sede il Rè di Spagna.
Vero è che la coperta di velluto
Riccio, in segno di duol trà quella, e questa
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragiono hauea la vesta,
Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capriciosa sua bizzara testa:
Il buon Petrarca a man se la menaua,
E de le sue fatiche per mercede
Di due lagrime sol la scongiuraua.
Ma quella gli rispose con vn piede
Aggrappandoli il suol d'vna pianella,
Che tutta la sdrucì da capo a piede.
Ond'il Poeta dubitando ch'ella
Non si finisse per la lunga strada,
Giua, com'vn c'hà guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non tenerui a bada,
Quel Caual Pegaseo, quello a cui Plato

Vieto, che non si disse orzo, nè biada.
Sù la schiena di questo era portato
Vn'Obelisco saldo di diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato.
Ne la cui cima si vedean le sante,
Ceneri, che già fur carne ossa, e pelle.
Dentro la palla, c'hò già detto inante.
Giua in mezo il Caual frà due donzelle,
D'habito nere, & eran quelle istesse,
Che i principi han bandito per ribelle.
Nè si sà, che sian state ancor rimesse
Fuor che da voi, che hauete riuocata
Anco virtù, che se ne già con esse.
L'ampia Gratia era l'vna nominata,
L'altra la Cortesia, benche impedita
Dal mal de la chiragra, anzi stroppiata.
Pur, da che in man de' Medici hà la vita,
Spera di ritornar libera, e franca,
E d'aprir l'incuruate, e chiuse dita.
Hor queste, vna à mā dritta, vna à mā māca
Faccean lume del mestissimo Ronzino,
Con due torcie ambedue di cera bianca,
Oue dannato vien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Ch'elle eran due candele da vn quattrino.
Signor, io fallo, e ueggio il mio fallire.
Ch'esser

Ch'esser ciò dourei piu breue, e parco,
Poi che la breuità si fà gradire.
Pur vagliami per scusa, e per mio scarco,
Che se ben Cesar son, non son da Breui,
Nè abbreuiator di questo, ò di quel parco.
Horsù dunque la noia ci rileui,
Il Caual, che se'n và per la cauezza
A passi numerosi, hor lunghi, hor breui.
Cui dietro, acciò il letame, e l'immondezza,
Che del suo ventre andaua vscendo fuori.
Non gisse in terra frà la sordidezza,
Veniano i diligenti Collettori.
De le rime diuerse, e de le prose,
Co i bacili à raccor quei frutti, e fiori.
Et eran veramente virtuose
Persone; mà però di poca loda
Ne l'accappar le spine da le rose
La bestia grassa, la materia soda
Non potea mandar fuor, senza il Ruscelli,
Che l'aiutaua alzar sù la coda.
Anzi vn torso di carne, senza velli,
Che'l Sannazar l'hauea cosi ridutta
Co' forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che, sendo pelata, e guasta tutta,
Sembraua vn braccio mozzo, vn moccione
D'vno stroppiato, o quella cosa brutta.

Si legge, ch' Alessandro Macedone
Così tosar' anch'ei fece i destrieri
Per l'essequie honorar d'Efestione.
A mano à man, pur co' cappucci neri
Venian, senza tamburo in ordinanza
Le schiere de' Poeti balestrieri.
Costor tirauan colpi d'importanza,
E facean tal'hor di belle botte,
Per reprimer di molti l'arroganza.
Erano gli archi lor' archi pallotte,
Mà le palle non sò; perche fumauano;
S'elle eran veramente, ò crude, ò cotte.
Basta, ch'in quella forma, che scapauano
Dal ventre Pegaseo, lunga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accommodauano.
Con vn colpo di queste, la berretta
Fù leuata da capo al Tibaldeo
Che facea con le Muse la ciuetta.
Passato il venerabil Pegaseo,
E de' Poeti arcier tutta la massa,
Venìa la Cetra del diuin' Orfeo.
Coperta dì cotton dentro la cassa,
Mà tanto stemperata, e sì discorde,
Che per Cetra ordinaria à pena passa.
Dante le barattò l'antiche corde;
Tal ch'à la modernissima canaglia

Mar c'

Par c'hoggi faccia un suon, che'l più n'assor
Chinarsi i Lauri, infin da la Tessaglia (de
Venuti, à far là sù non sò che scuse,
Perche non s'hauean messo la gramaglia.
Dico al passar de le dolenti Muse,
Ch'eran d'vn negro, e miserabil velo
In habito di vedoue rinchiuse.
Vrania, che fù prima à vscir del cielo,
Appoggiata venìa con gran sossiego,
Tra'l Scerdote, e'l Podestà di Delo.
Signor, gran cose in picciol fascio io lego,
Ma le scriua Sennuccio, & e da starsi
A quella lettra, ch'io souente allego.
L'altre venìan fra gli Orator comparsi
A nome de la sedici Academie,
Di che la bella Italia suol vantarsi.
Benche, con tutto ciò poco le premie;
Pur non è mai canestro così guasto,
Che non s'adoprì almen sù le vendemie.
Nacque intanto fra lor certo contrasto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano
Perche venuto era a canal sul basto.
Pur gli miser la toga del Piouano
Arlotto, e vn capelletto a la Francese,
E Clio se'l pose a la sinistra mano.
Perche la destra l'Orator Senese.

Hauea meritamente egli occupata,
 E si riconosceuano à l'imprese.
Non fù veduta chioma coronata
 Per quel viaggio, ò coda, ò qual si voglia
 Dolente vesta in quel mortorio alzata.
Non fù veduto fior, non altra foglia,
 Che di negro vacinio, e di cipresso.
 Nontio di morte, e inditio sol di doglia.
Nè doppo molto, à gli Oratori appresso
 Seguiua di Parnaso il Maggiordomo.
 E tutta la famiglia hauea con esso.
Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,
 Mà in ver d'vna maniera molto rara,
 Nel regger questa Corte, io vi nomo.
Sennuccio, perche seco hebbe vna gara,
 Così me'l circoscriue, e gli dà loco
 Tra'l Gobbo Cenci, e quel de l'Anguillara.
Al suon poi che facean dolente, e roco,
 Le strascinate, e vedoue padelle
 Vi fù riconosciuto ancora il Cuoco.
Che fra le capriciose anime belle
 Seco hauea anco vn mio vicin, ch'à volo
 Sù l'ale si leuò di non couelle.
Vltimamente in habito di duolo,
 I Pastor ch'in Arcadia han largo Impero,
 Chiudean quel dotto, e lagrimoso stuolo.

Capo

Capo di questi il grande Attio Sincero.
Vestito d'una pelle corrucciosa,
D'vn vecchio Capro, e più che Coruo nero.
Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa
Verga spezzata, e la Fiscelle rotte,
Per mostrar, che dolente era ogni cosa.
Non ci mancaron di persone dotte.
C'haueano, per indur maggior pietade,
Vestito fin di nero le ricotte,
Giunsero in somma per diuerse strade
Doue i Toscani Auttor famosi, e noti
Sacraro il Tempio à l'immortalitade.
Qui ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti.
Che fur Poeti al mondo e Sacerdoti.
Questa adunanza de gli antichi lutti.
Cantando certe meste canzonette.
Gli occhi hauean trasformati in acquedotti.
Poi che sù quelle ceneri fur lette
Alcune rime, e con profumi, & acque
Sparse prima, incensate, e benedette;
E che ciascuno accomodato tacque.
Su'l Pergamo comparue l'Atanagi,
Huom, ch'a le prose, più ch'al verso nacque.
Costui, danando i secoli maluagi,
Fece vn'elegantissima Oratione.

Sopra molti Poetici disagi.
Doue hebbe così nobile attentione.
Che mai simile in Roma, od in Atene,
Demostene non hebbe, ò Cicerone.
Ben'e ver, ch'esto pouer'huom da bene
Mal vestito trouandosi, e digiuno,
Si come a i più de' begli ingegni auiene.
Dal Bembo s'accattò, sol per quell'vno
Giorno, il gabban, ch'vsaua per zimarra,
Quand'era in Padoa messer Cola Bruno.
Sennuccio qui fa scusa, se non narra
Tutta quell'Oration diffusamente,
E questo sol mi scriue per caparra.
Cioè, che l'Orator leggiadramente,
A certi tempi, e lochi conosciuti,
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli venuti
A quelle essequie, a quei diuini honori.
A le spese del publico pasciuti.
Indi per consolar gli spettatori.
E per compir la pompa, s'ordinaro
Gli antichi giuochi de' Gladiatori.
Il Casteluetro dunque, e Anibal Caro
Spoliatisi le vesti da corruccio
Ne lo steccato de le Muse entraro.
Annibal per Padrino hebbe il Sennuccio,

E quel

E quel di Lodouico Castelnetro
Fù un certo finto suo Grammaticuccio.
Focide ribombò, Pindo, e Libetro,
Al suon delle Poetiche stoccatte,
Ch'l Caro fer tirar dui passi indietro.
Perche gli furo in Campo ritrouate
Alcune sue nouissime parole,
Che mai il Petrarca non l'haurebbe vsate.
Vano imaginator d'ombre, e di fole,
A chi rubbasti i colpi? e doue hai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiunse all'hora il Caro: e a un tempo uolte
Contra il dotto nemico, lo percosse
Con vn' Apologia, trauerso il volto.
Ma non si presto il ferro indi rimosse,
Che'l Castelnetro a lui tiro sul naso
Certe altre sottilissime percosse.
Era la pugna ancor nel dubbio caso
Quando in un tratto i Fiorentin Martelli
Dieder ne le Campane di Parnaso.
E i Poeti rimessero i coltelli.
Dentro le lor auttentiche guiane.
Nè più si parlò d'arme, o di duelli.
Cresceuan l'allegrezze, senza fine,
E gia per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di fascine.

Anzi fin'à Trifon, che la sù staua.
A vender (diciam noi) le calde arroste,
Fù visto, ch'in quel punto le donaua.
Era arriuato il Varchi sù le poste
Quasi volando, perche Alfonso pazzi
Con la sferza gli fù sempre à le coste.
E portato hauea nuoue da sollazzi,
Nuoue da render quest'età contenta,
E far ch'vn'altra volta il mondo sguazzi,
Cioè, che messo à la felice Brenta.
Il Serenissimo Arno hauea l'anello,
E che gran nozze Italia ne argomenta.
Tanta più, ch'Himineo comparue à quello
Atto per honorar la Bianca sposa,
Con la corona d'or sopra'l Cappello.
Tosto dunque à si cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,
E ritornò lietissima ogni cosa.
Onde raccolti crini à l'aura sparsi,
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giuochi in piazza eran comparsi.
In queste nuoue, e publiche allegrezze
Fù rotta anco in parnaso ogni prigione,
Et arsi i ceppi, e tronche le cauezze.
Doue co'panni de l'i . . . .
I mascherati . . eran costretti.

Rispondere

Rispondere a una dura inquisitione.
Qui la memoria facea doppi effetti,
Cioè, procurator, fiscale, e spia
Contra i rubbati altrui versi, e concetti.
E seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fu da le brigate.
Arsa la criminal Cancellaria.
Dou'eran le querele registrate.
De i uersi tronchi, e mozzi, e doue appare
Vn gran processo di voci stroppiate.
E quel vago sonetto, e frà lecare
Rime forsi il piu bello, e me' destinto;
Eran Teti, e Giunon tranquille, e chiare.
Quel dico, che per ladro poi fu preso,
E confessò come rubbato hauea
La chiusa à Quinto Catulo di peso,
Anch'ei fuggi quel di fuor de la rea
Prigion: che s'aspettaua il di seguente,
Troncaua vna cauezza Pegasèa.
Non capiua la piazza homai piu gente,
E fu dato anco festa a gli scolari.
Che'l Petrarca sapean co'l senno a mente,
Nè restauano in tanto i Campanari
Su le publiche Torri, de i communi.
Gaudij, far segni manifesti, e chiari. (vni,
Talche sonando à doppio, hor gli altri, hor gli
Com'

Com'auien quasi sẽpre in obni festa,
Si sciolsero, e troncar non sò che funi.
Il buon Sennuccio anch' ei pigliata questa
Occasion, serò la lettra, e chiuse,
Et io v'aggiungo vn'humile protesta,
Che quando Vostra Altezza non ricuse
Il resto vdir, le scriuerò domane
Per la posta ordinaria de le Muse,
Che rappicca le corde à le campane.

DEL MEDESIMO SOPRA LA CORTE.

Entre vissi (Trifon) cinque anni in Corte,
(Se viuer si può dir, doue la vita
E registrata al libro de la morte.
Voi sol vid'io frà quasi vn'infinita
Turba, cõ gli anni andar presso al cẽtesmo.
Che seguitate la Corte fallita.
Voi vi trouaste tenerla à battesmo.
Secondo il Bernia, e voi sete anco vn giorno
Per farle l'Epitaffio co'l millesmo.

A tal

A tal riddotta l'han dentro, e d'intorno.
Certi moderni Principi, sì ch'ella
Chiama la peste in campo à suon di corno.
Da voi dunque, da voi, ch'il mondo appella
Per riuerenza, Padre Cifarista.
Venerabile al volto, e a la gonnella,
Desio d'hauere vna minuta lista
Del modo, de lo stil, de le creanze,
E in somma d'ogni cosa buona, e trista,
Con che già v'acquistaste, e piatto', e stanze
Ne la Corte di Roma, o per dir meglio
Nel publico Spedal de le speranze.
Acciò, s'alcun da me vien per conseglio,
Ch'ir voglia in Corte (bēche ciò mi spaccia,
E male altrui saprei dar norma', e speglio)
Gl'insegni seguir voi per dritta traccia,
Che sete vn Cortigiano il più forbito,
C'hoggi in Roma si pettini', ò s'allaccia.
Ch'io qnanto à me, vi fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in Corte esser mai più visto, ò sentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia
Quanto, ch'io non fuggì tosto, che vidi
Di molti Cortigian l'appese cuoia.
I quai, per le fatiche, e pe i fastidi
S'erano sotto'l busto scorticati,

E ven-

E venduto, e impegnato i propri nidi.
Miseri, che à quei tempi fortunati
Non venner, quando in Roma al Sol Leone
Si tratteneuan tanti letterati.
Che bastaua hauer nome Cicerone,
Ch'eran posti a i negotij piu secreti,
Con larghe entrate; e grossa prouigione.
Anzi, fin sù gli arazzi, e sù i tappeti
Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose Mule de' Poeti.
Ahi bella, ahi dolce, ahi fauorita etade;
Pur le palle son rosse tuttauia,
E di balzar in alto han proprietade.
Horsù veniamo (Trifon mio) al quia,
Perche non mi vorrei sentir trattare
Ch'in ciò puzzassi di cortegiania.
A me giamai non piacque l'adulare;
E che sia ver, leggete quel ch'io scriuo
Circa la vita mia del corteggiare.
Poi c'hebbe morte, odiosa a ciascun viuo,
Tentato contra i termini ciuili,
Di cauarmi il mandato essecutiuo.
E ch'io le rendei gli atti nulli, e vili,
Con vna moratoria, che spiccai
Dal Tribunal de gli anni giouenili:
Quasi per voto, a Roma me n'andai.

Roma

Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza à chi hà danari assai,
Per buscarmi un Padron, mà la mia stella
Mi spinse in un Signor di quella razza,
Che gir Pontifical suol'a Capella.
A cui và innanzi un'huom con certa mazza,
Poi nien sua Signoria, c'hà sotto lei
L'istessa Mula hor rossa, hor pauonazza.
Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei.
S'udiano, à lor trombon cacciato mano;
Gir cantando i motteti à cinque, à sei.
E regnaua il buon uecchio in Vaticano.
Che chiuse l'Ecumenico Concilio,
Trent'anni aperto al fier Lutero in mano;
Quand'à mia libertà diedi l'essilio,
La qual Trifon, per diruelo in secreto
Era degna de' uersi di Virgilio.
Benche in cio u'hebbe colpa il Sadoletto.
E'l Caro, huomini illustri, ma in tal caso
L'un'e l'altro di lor poco discreto.
Che tanto oprar, che m'hebbe persuaso,
Ch'in breue, corteggiando, haurei potuto
Sul Cocchio, ò sù la Mula, ir'in Parnaso.
Quel che fu prima a l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto, in uece
Che si suol dir'altrui, sij ben venuto,

Poi

Poi che d'vdirmi vn di gratia mi fece
In camera, mi disse, voi c'hauete,
Quattro lettre attacate con la pece,
Forse seruendo in Corte, non vorrette
Gir'in cucina, à guisa di Scudiero,
E in tauola portar vi sdegnerete.
Monsignor'Illustrissimo, egli è vero.
Che non hò tal virtù (gli risposi io)
Che d'hauerla in rispetto sia mestiero.
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio.
A la Portiera stando, aprir'l passo
A i dotti, c'han da voi, sì ricco fio.
Massime, se'l Martel rotondo, e grasso.
O il Billi entrar volesse à disputare.
Vna question frà Scoto, e San Tomasso,
Talche quanto al seruir, ch'io debbia andare
A la stalla, ò in cucina, à me non pesa;
Pur che grato vi sia quant'hò da fare.
Nè fù però giamai parola intesa,
Che dicesse accettarmi; e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa:
E fece ben; perche tal volta nuoce
Quel risoluersi à vn tratto; e si duol dire,
E non fiuta il boccon, tal'hor si cuoce.
Vn dì, passando in Borgo, ecco venire
Mi veggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom,

Huom, che viuea, per non ſaper morire.
Coſtui con modi affettuoſi, e caldi
Fratel (mi diſſe) homai ſei Cortigiano.
Ch'è la ſeconda ſpetie de' ribaldi.
Però che Monſignor, cercando inuano
L'altr'hier frà noi, che ſenz'oro, e ſeta
Haueſſe cera di fedel Chriſtiano,
Diſſe, con fronte in ver non troppo lieta,
Dite à colui, quel tal, sò molto io come
Voi ne'l chiamate, Arologo, o Poeta,
Che venga in Caſa, ch'à finir le ſome.
Sol mancau' egli, e dimoſtrò c'hauea
(Diſſe il Padre Agoſtino) odio al ſuo nome.
Qui tacque Carlo, e mi laſciò ſi rea
Bocca, che far non la potea peggiore.
Vn ſiroppo d'aſſentio, ò ſcamonea.
La man che venne poi, sù li vndici hore
Vſcij di Caſa, con proponimento.
D'ire à far riuerenza à Monſignore.
E giunto poſcia, e fattogli il mio intento
Saper; mi fu riſpoſto da ſua parte,
Ch'egli non ſi paſcea di fumo, ò vento.
Ch'attendoſſi à ſeruire; e che in diſparte
Laſcia andar le cerimonie vane,
Ch'eran de' Cortegiani imbratta l'arte.
Queſto fù vn Giouedì, nel qual la mane
L'animoſo

L'animoso polmon venne à Tinello,
A partir la question fra'l dente, e'l pane.
Hor mentre io mi stò adietro, e non fauello;
Anzi paio il Dio Termine introdotto
Sol per notar l'attion di questo, e quello.
Il gentil Barigiol mi fece motto,
E mi prese per mano; in somma e chiaro
Ch'esser non può scortese, vn che sia dotto.
Comparue in tanto vn viso di Somaro
A cui mi volsi anch'io con humil gesto,
Però che di quel grege era il Capraro.
E gli bacia la mano, e con honesto,
Rossor, gli venni à dir, chi fossi, & egli
Per all'hor mi rispose assai modesto.
Dicendomi c'hauea sopra i capegli
Le mie virtuti, e n'hauria dato segni
Tosto ch'vscia di gratia, o questi, o quegli.
Poi certa chiaue rotta, e senza ingegni
Fattasi dar, che fu d'un'vn vscio doue
Già l'vfficial del morbo tenea i pegni.
C'hauea da capo due cordelle noue,
Con vn mazzol di scopa fatto a posta,
Acciò più facilmente si ritroue;
Menomi oue Simon correndo in posta;
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo, e gli ruppe vna costa.

Hor qua (mi disse) haurete in testimonio.
De le vostre virtù, la più gradita
Stanza di Corte, e del piu antico conio
Era questa vna Camera fuggita.
Da sbirri, che scappar volea pe'l tetto.
E parea quasi vna Galea sdruscita.
Fù fabricata al tempo del sospetto,
Che vi si già per aria co'l battelo,
E Simon Mago, ne fù l'architetto.
Ella di legno hauea la Poppa, e quello
Fianco, ch'à dirlo à modo de' Toscani,
Borgo vecchio battea quasi à liuello.
Il resto era d'vn mur fatto à due mani,
Con vna tonicaccia tolta a nolo,
Dal Padre cuoco de' Carmelitani.
Ricoperta di sopra era d'vn suolo.
Di più tauole insieme, che congiunte.
Fur ne' verdi anni lor d'vn fruttaruolo.
Mà poi dal fiero spasmo sopragiunte,
Faceuan tutte vita ritirata,
E le coste apparrean larghe, e disgiunte.
Onde tanta a l'entrar, mi fù versata
Poluer sul capo, ch'alzar non osui
Gli occhi, per ringratiar quella brigata.
Anzi tutto quel tempo, c'habitai,
Sotto questo solaio, oltr'al periglio,
E'l dan-

E'l danno; ci hebbi ancor di molti guai.
Perche, secondo il nobile bisbiglio,
Là sù tutti i Roman Topi più vecchi.
Ogni notte veniuano à consiglio.
E pensate Trifon, ch'eran parecchi:
Mà vna Sorca crudel frà l'altre v'era
Guercia d'vn'occhio, e mozzo hauea gli orecchi
Questa al sacco di Roma la bădiera
Portò de'topi; e poi per la vecchiaia
Staua à San Rocco per ispedaliera.
Il pensar d'attoscarla era vna baia.
E parimente il farle le trapelle,
Che me n'hauea strappate le migliaia.
Mi rose vn feltro, mi guastò vna pelle
Di Vacchetta, oue se mille trapunti.
E pentacoli, e groppi, e fregi, e stelle.
S'io hauessi hauuto à recitare i punti.
Per dottorarmi, haurei con più riposo
Trapassate le notti, e l'hore, e i punti.
Tal'hor saltai del letto, e disdegnoso,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e sonnacchioso.
Scriuete voi à i secoli futuri
Questa mia fiera, e cruda conditione,
Acciò sempre in memoria al mondo duri.
Che nè romor di Schioppo, ò di Canone.
L'hauria

L'hauria cacciata mai, fin'a quell'hora,
Che si porta à gl'infermi la potione.
O gran virtù de la nascente Aurora,
Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da' Poeti ancora.
Ma non sia digression, che mi distorche
Fin'ch'io non segua fin dal vouo al pomo,
Quantunque sia vn piacer da mille forche.
Consegnata che m'hebbe il Maiordomo.
La detta stanza, io fui gran tempo in forsi,
S'ero cangiato ancor dal primier'huomo.
Ma non prima a Tinel con gli altri corsi
A far proua de' denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi.
Stauan da capo i più grassi Somari,
Ciascun con la preuenda colma, e piena,
Come quei, ch'al Patrone eran più cari.
Gli altri di minor grado hauean poi meno
Di gratia, e prouigion, fra quali anch'io
Me ne staua stramãdo hor paglia, hor fieno.
Ma pur di questo ringratiaua Dio,
Che'era poco, almen non era reo,
E saria basto a l'appetito mio,
Ma il caso è, che s'incontro Hauea Pompeo,
O il venerabil Costa, ch'a la mensa
Hauean più braccie, e man, che Briareo.

Bisognaua c'hauessi la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch'in vn tratto
Mi vedea restar l'ossa in ricompensa.
Io rimasi tal uolta stupefatto,
Che sempre ch'adocchiai qualche boccone,
Vn di lor me gli daua scaccomatto.
Si ch'all'hor m'accors' io, Messer Trifone,
che ne la cotta, e ne la cruda, il uitio
De la carne ci da gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiuditio;
Che quei boccon, che mi doucan toccare.
S'hauesser presi a compagnia d'Offitio.
Nè mi farei curato d'aspettare,
E hauerne il uenerdi tante sardelle,
Che'è il Diauolo co i ghiotti a negotiare.
Ecco di brodo piene le scudelle
Doue non seppi mai, d'unto, ò di grasso
Con l'Astrolagio in man trouar due stelle.
S'io fossi stato à quel naual fracasso
Qual'hebbe il Turco, io potrei somigliare
La mia scodella al golfo di Patrasso.
Però ch'in essa si vedeano andare
A gala i corpi de le mosche lesse,
Ei conuersi in carbon, legni del mare.
Qui, Trifon, se per caso alcun dicesse
Che la comparation non gisse à sesto,

E ch'io

E ch'io fossi obligato à l'interesse;
Dite, che legga Homero; oue in vn testo
Fà vna comparation di certe mosche,
Nè forse calza ben, si come in questo.
Ma lasciam' le question dubbiose, e fosche,
Hor che siamo à Tinel, ch'in questa scuola.
Nõ s'ammetton ragion Greche, nè Tosche:
Anzi per ogni minima parola,
La contumacia hà commission espressa
Di darui vna stoccata ne la gola.
Oltre, ch'è cosa chiara per se stessa,
Che s'à parlar m'abbado vn punto d'hora,
M'è tutta la mia parte à sacco messa.
Perche, se ben'è dì, che si lauora,
Nõdimen suona à doppio il mio compagno,
A riuerenza di Monna Dianora.
Mà sia che vuol, che satio io non rimagno,
Se non mi sfogo: e faccia pur lo Scalco
Tormi dinanzi il pan, ch'è sù lo stagno,
Si come all'hor, che ci cacciò del Palco,
E vuota rimaner fece la Scena,
Ch'appunto il desinare era sù'l calco.
E gia per far la mensa ricca, e piena,
Haueа portato monna Caresti a
Vn pollo arrosto, volto per ischiena.
Arido, secco, e nudo, il qual venìa

De' corpi nostri haueam fatto pensiero,
Per esser così magri, e trasparenti.
Di farne vn dono al General Veniero.
Che sariam stati buoni, anzi eccellenti,
Sù le Galere sue per Lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i venti.
Mà che gir dietro, à più comparationi?
Ciascun di noi sembraua vn tolto à fitto,
E la Corte parea de gli spioni,
All'hor, se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea vederci à tutti aperto il core,
E quel ch'intorno, e fuor ci fosse scritto.
Et era questo vn modo assai migliore.
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.
Confesso bene, e l'hò più volte detto,
Ch'à far con noi collation la sera
Santa Nulla venia sempre à banchetto.
Però che la portion di ciascun'era.
Recipe cinque oliue, ò vn fico secco,
E del finocchio à peso di statera.
Questo è quel frutto, che'l vostro Ser Cecco
D'hauerlo visto spesso in Corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Dominiche prefisse.
A ristorarci del digiun, si come

Da le man di Sartorio scorticato,
E parea vn torso d'vn'anotomia.
Dico, che da la tauola leuato
Del principe, venuto era a la nostra;
Così Fortuna và cangiando stato.
Perche poco altro compariua in mostra
Fuor che gli auanzi, ch'eran stati à fronte
Con gli huomin d'arme de la prima giostra.
Mà ditel voi Trifon, ch'vn Rodomonte.
Mi sembraste vna volta intorno à vn pollo;
E dico cose manifeste, e conte.
Non sò, per dir'il ver, nel protocollo.
Del Conte Baldassar hauer mai letto.
L'ira d'vn Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto
Bisognerebbe hauer vn gran cotale
A sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi vno immortale
Non sò che più bel caso in corte nasca,
Da scriuer, che'l digiun Quaresimale.
Se noi fussimo vissi sol di frasca
Quei quarantasei dì che son compresi
Da'l giorno de la cener fin'à Pasca;
Non ci hauria tanto la fiachezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'à dir'il vero,
Sembrauam tutti polledri ripresi.

De' cor-

De' corpi nostri haueam fatto pensiero,
Per esser così magri, e trasparenti.
Di farne vn dono al General Veniero.
Che sariam stati buoni, anzi eccellenti,
Sù le Galere sue per Lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i venti.
Mà che gir dietro, à più comparationi?
Ciascun di noi sembraua vn tolto à fitto,
E la Corte parea de gli spioni,
All'hor, sè'l mio Signor guardaua dritto,
Potea vederci à tutti aperto il core,
E quel ch'intorno, e fuor ci fosse scritto.
Et era questo vn modo assai migliore.
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.
Confesso bene, e l'hò più volte detto,
Ch'à far con noi collation la sera
Santa Nulla venia sempre à banchetto.
Però che la portion di ciascun'era.
Recipe cinque oliue, e vn fico secco,
E del finocchio à peso di statera.
Questo è quel frutto, che'l vostro Ser Cecco
D'hauerlo visto spesso in Corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Dominiche prefisse.
A ristorarci del digiun, si come

Nel Decretal Papa Innocentio scrisse.
Hor questi dì, cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorean le forze stanche, e dome.
Pero che si cenaua: mà discorso
Fù poi; ch'era il mangiar più tosto pena
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua sì, ch'à pena
Del desinar leuati, si sentì a
Sonar la Campanella de la cena.
Ahi crudele auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in Corte di Roma s'vsa fare
Sù gli stomachi altrui la mercantia?
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da Ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare.
Pur, s'altri si tenessero le mani
Io mi rimetto à la martorizata
Santa termination de' Cortigiani.
La cosa fù più volte ventilata,
E risoluto al fin, che'l cenar nostro
Era vna collation ribattezzata.
Tal ch'il buon Medicuccio amico vostro
Non occorea, che per euacuarne
Ci preparasse vn seruitial d'inchiostro.
Ne ci tirasse il naso, per destarne

Dal sonno, causato da i vapori,
Del cibo, che'l ceruel suole offuscarne.
Mà tempo è homai d'vscir da mensa fuori,
Già che lo Scalco dir m'odo à le spalle,
Poi che pasciuto hauete herbette, e fiori,
Gite pecore mie, gite à le stalle.

PARTE SECONDA.

QVANDO meco, Trifon, penso tal'hora,
Che per non corteggiar, fuggon le stelle,
Tosto che in Cocchio vscir veggõ l'Aurora.
Dico frà me, se da l'eterne, e belle
Cose, l'essempio tor quà giù si deue,
Che tanti Corti, e tante bagattelle?
Che in ver cosa non è più amara, e greue,
Che mangiar, e dormire à voglia altrui,
E trottar per lo sole, e per la neue.
Si legge in certi libri, che colui,
Che nomò pria la Corte, volse dire
Morte, non Corte, come diciam nui,
Quasi, per cosa horribile inferire.
Mà perch'gli era baldo, e scilinguato,

Mutò quello M, in C, nel proferire.
Dio li perdoni così gran peccato.
Che forse per sì fatta mutatione,
A gir'in Corte il mondo s'è arrischiato.
O quanto meglio facea il Commendone
Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
Che à corteggiar'inuitan le persone.
Che forse anco da ciò suase, e mosse
Alcune genti son'ita al martoro
Chi co' Signor, chi con le cappe rosse.
Douea pur'esser bello il secol d'oro.
Trifon, che corteggiauà ogn'un se stesso,
E si staua ciascun nel suo decoro:
Senz'hauer'altri Cortegiani appresso
Se non due man, duo piè, che facean tosto
Quanto lor da volere era commesso.
Non si mangiaua ancor lesso, ne rosto,
Mà ciasch edū cō frutti, hor verdi, hor sec-
A l'hostaria del can ferraua Agosto. (chi,
L'e man ch'eran pulite come specchi.
La sopra vn sasso gli ponean del latte.
Senz'aspettar lo Scalco, ò chi apparecchi.
La notte si dormia per quelle fratte,
Nè i paggi si pigliauano pensiero.
Se le piume eran sode, ò mal rifatte.
Tal che l'istese man per Camariro.

Seruino

Serniano, e Scalco, in quella età nouella;
E i suoi piedi à ciascuno eran staffiero.
Non era in vso ancor sdio, ò gonnella:
Mà s'allacciaua ogn'vno con la Ginestra
Certe lor brache di frondi d'herbella.
Tal che Priapo, quando andaua in giestra,
Rompea souente quelle gelosie,
E mettea il capo fuor per la finestra.
Non erano anco adulatori, e spie,
Anzi à l'vscir, da meza gola in suso
Tornauan giù strozzate le bugie.
Mà Natura impregnata da l'abuso.
Partorì poscia certi effetti muti,
Che frà lor negotiauano in confuso.
Poi pian pian diuentar motti, e saluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini,
Non mai più per l'adietro conosciuti.
Nacquer poi l'eccellenze, e quei diuini,
E Magnifici titoli, che dare
Si sogliono hoggidì fin'à facchini.
E con lor nacque à vn parto il corteggiare,
Che si giuocò la libertà natia,
E corruppe lo stil del fauellare.
Che già, se vi parlaua chi che sia,
Vi dicean tù, ch'ancor non si sapea,
che voi foste la vostra Signoria,

Veramente corrotta vſanza, e rea,
Ch'io v'abbi à ragionar per mezo d'una
Terza perſona, e imaginata idea.
Qui non hà colpa il caſo, ò la Fortuna,
Ma l'huom sì ben, ch'à procacciar i guai,
Imparò d'adular ſin da la cuna.
Non sò, Triſon, ſe voi per ſorte mai
Il Simbol de la Corte hauete vdito;
Credo ben, ch'vna volta ve'l lodai.
Hor qui drizzate vn poco l'appetito,
Se ben non è diffinition ſi buona,
Che ſi conuerta co'l ſuo diffinito.
La Corte ſi dipinge vna Matrona
Con viſo aſciutto, e chioma profumata,
Dura di ſchiena, e molle di perſona.
La qual ſen và d'vn drappo verde ornata;
Benche attrauerſo, à guiſa d'Hercol, tiene
Una gran pelle d'Aſino ammantata.
Le pendon poi dal collo aſpre catene,
Per propria dapocagine fatale,
Che ſcior ſe le potrebbe, e vſcir di pene.
Hà di ſpecchi, e ſcopette vna Reale
Corona; tien ſedendo sù la paglia,
Un piè in bordello, e l'altro alo ſpedale.
Soſtien con la man deſtra vna medaglia,
Oue ſculta nel mezo è la ſperanza,

Che

Che fà stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e stanza.
Che vede incanutir la promissione
Di fargli vn dì del ben se le n'auanza.
Poi nel rouescio v'è l'adulatione,
Che fà co'l vento de le sberetate
Gli ambitiosi gonfiar, com'vn pallone.
Vi sono anco le Muse affaticate,
Per solleuar la misera, e mendica
Virtute, oppressa da la pouertate.
Ma si gittano al vento ogni fatica,
C'hà sul corpo vna macina da guato,
E Fortuna ad ogn'hor troppo nemica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con esca pretiosa cruda, e cotta,
Che per lo più, diuenta pan muffato.
Corre la turba ingorda à la pagnotta,
E poi conuien, che molla nel sudore,
E condita co i cancheri l'inghiotta.
Così (ben ch'io non sò, chi fu l'auttore)
Vidi questa figura già dipinta
In casa d'vn Illustre mio Signore.
Altri disser la Corte esser la quinta
Essenza, congelata nel fornello
D'vn'amicitia fraudolente, e finta.
E che sembraua argento buono, e bello,

Mà posto à paragon poi sù l'incude,
Non restaua à le botte del martello.
Mà che conuien, che m'affatichi, e sude
Con voi, Trifon, che tante Corti, e tante
Hauete viste, e tocche à carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minnaccie, e villanie proua, & ascolta
Chi serue vn ceruellaccio strauagante,
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura pur che'l Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna volta.
Pensate poi, quanto diletti, e piaccia
Quella man sù la spalla; e come vn viuo,
E publico fauor l'animo allaccia,
Deh, perche non poss'io, qual volta scriuo,
Diuentar Meuio, ò'l maldicente Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul viuo?
Che per far troppo del grande, e del sauio,
Quasi non parlan mai co'seruitori:
Sia benedetto in questo il Duca Ottauio,
C'hà sì gentuli, e sì cortesi humori,
che fin con esso lor pranza, e merenda,
A la barba de'rustici Signori.
Nè men, se con lui tratti vna facenda,
Ei si scauiglia à dirti villanìa,
Dandoti vn pezzo d'Asino in Comenda.

Mi-

Misero me; che per disgratia mia,
Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,
Che non mi minacciasse la moria.
Fuor che quando mandommi à la Peschiera
A guisa di Somar con le coppelle;
Ma basto io non hauea, nè sonagliera;
Perche l'acqua portassi à queste, a quelle
Piante; che in trenta corsi) se non vario)
A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli Stampator m'han sul Lunario
Ritratto, c'hò sul collo vna barlozza,
E rappresento la forma d'Acquario.
Perciò diss'io (Trifon) se'l ciel non scozza
Un dì le carte, al fermo il Pegaseo
Girà da le coppelle à la carrozza.
Io vi confesso, ch'in quel caso reo
Pensai più volte, anzi tenni per chiaro,
Quel, ch'è scritto de l'Asin d'Apuleo.
E tanto più, perche souente il Coro
Mi solea dir, che questa voce Giano
In lingua Etrusca volea dir Somaro,
E qual (con riuerenza) Marchigiano
Interpretar si deue Asin di Marca,
Tal'Asino di corte Cortigiano.
Onde hà ragion, s'hoggi il Martel s'imbraga;
Ch'à conseruar la specie de'Sommari,

Saria toccato à lui d'entrar ne l'Arca.
Mà perche habbiate i termini più chiari
Circa quell'inaffiar, saper douete
Ch'ogni hanno innanzi a i dì Canicolari,
Monsignor, ch'era Cardinale, e Prete,
Per edification forsi di noi,
Vscia di Roma à patir caldo, e sete.
E ver Perugia se n'andaua, e poi (paggio
Quinci à la Pieue. Hor qui (Trifon) d'vn
Forse bisogno haurei, non men, che voi;
Che mi nettasse i panni da viaggio, (chio,
Ch'ancor sembran pe'l fango vn bigio mis-
Mercè, che m'informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago alfin, correndo à rischio
D'esser Dottor, Prelato, e Vignaruolo,
E pastor, nato à la Sampogna, e al fischio;
Hor trottando ancor'io con gli altri à stuolo,
Quell'anno, che per strada, messer Bino
Contò frà trè Caualli vn'occhio solo;
A me toccò per sorte vn Vetturino
Con staffe à la Gianetta, e arcion Moreschi,
Grasso, com'vn Cassiccio da Molino.
E perche gli premeano i guidareschi,
Faceua al suon de la sellaccia rotta
Mille strani baletti Romaneschi.
M'hauea la vita molto mal condotta,
E la

E la commmunità de gl'interiori,
Per vscir giù à le porte homai ridotta.
Mi fece anco per strada altri fauori,
Si come à vn passo, oue la groppa er'alta,
E là giù il fango, in vece d'herbe, e fiori.
Che mentre in dubbio stò, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan, con me sul dosso,
E mi fè tutto Cauallier di Malta.
Et ei, ch'era di pel, trà baio, e rosso,
Ne vscì leardo, sparso di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso.
Ma lasciam gir da banda le nouelle;
Giunto à la Pieue, io diuentai Coppiere
D'un bosco (com'io dissi) di mortelle.
E di mia propria man gli dauo bere,
Riscia quando le quasi ogni mattina
Vna Copella in vece di bicchiere.
Poi nel giuditio, e nella mia dottrina
Fù compromessa vna gran differenza,
Ch'era nata fra i tigni, e la farina.
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa co'l pollone.
I tigni hebbero contra la sentenza.
In oltre, hebbi vna larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno à la Pieue, pe'l Padrone.

Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,
Sù l'vn segnaua il gran, sù l'altro cura
Tenea de le minute bagagliuole.
Nè mai me le spiccai da la cintura,
Fin che Referendario al mio Signore
Non fui de l'vna, e l'altra Segnatura.
Et hebbi questo vfficio tanto à core,
Che se in corte fù mai purgato naso,
Sò che sentì di me non tristo odore.
Onde il buon Varchi, ciò sapendo à caso,
Di commission d'Apollo, vn dì m'offerse
La fattorìa di Pindo, e di Parnaso.
Io gli rendei gratie, e con diuerse
Rime in sue lode vn libro gli mandai,
Legato con fettuccie azzurre, e perse.
Poscia, essendo venuto il tempo homai
Che'l pomifero Autunno era passato,
Anch'io ver Roma co'l Signor tornai.
Doue à più degno vfficio poi locato,
Mentre ch'al mio Signor tento, e procaccio
Di spedir la pension d'vn Vescouato;
Ecco, co i crin di neue e i piè di ghiaccio,
E le labbra dal vento mal trattate,
Venir l'inuerno: e m'hauria dato impaccio
Se non che in amicitia, e'n caritate
Feci abbracciar dal ferraiolo il saio;

Che

Che non s'hauean parlato mai la state.
Mà poi ch'al vecchio Ambasciator Rouaie.
Successe Monsignor Zefiro in Roma,
che fe l'entrata l'à mezo Febraio:
Altro incarco mi vidi, & altra soma
Por sù le spalle; ahi miser Cortigiano.
Se non muti pensier pria che la chioma.
Giace frà Torre Rossa, e Vaticano
La vigna, c'hebbe a fitto il mio Signore.
Da vn certo Abbate di San Sebastiano.
Doue essendo bisogno d'vn Pastore,
C'hauesse cura a ventidue Castrati
Ch'eran pupilli, e non hauean tutore;
Al Vignaruolo, e a me fur consegnati,
Con gli oneri, e gli honori; anz'io gli tenni
Come tanti Poeti laureati.
E in tal domestichezza con lor venni,
Che tutti i battezai, pensando meco, (ni
che meglio al nome inteso haurian, che a' cē
Tal che chiamando Alceo Poeta Greco,
Tosto vn bianco Castron, caro à le Muse,
Belando rispondea dal cauo speco.
Pindaro hauea le corna più diffuse;
E Anacreonte vn vezzo co'l pendaglio
Portaua di sorbelle, e pittaruse.
Ouidio era vn castron con vn gran taglio

Nati

Sul naso;e Quinto Oratio Venuſino
A le corna forate hauea vn ſonaglio.
Mà non hebbe mai forza il mio deſtino,
Ch'vn di lor, ch'io chiamaua per Marone,
Mi riſpondeſſe mai, che per Martino.
Gentil capriccio, e ſtrana fintione,
Veder gir ruminando l'Odiſsèa
Il Padre Homero in forma di caſtrone.
Con tutto ciò tal'hor n on mi piacea
Quando ſmontando il Suol giù de la ſella,
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura;e'l dì ſotto l'ombrella
Mi ſtaua riuolgendo ciò che ſcriue
Varron d'agricoltura, e columella.
E vidi la natura de le Oliue
Di Meſſer Pier Vettorio: ecoſi il fiero
Deſtin temprauà à le freſche aure eſtiue.
E in vece di tradur Virgilio, e Hom ero,
Iui imparai con diligenza rara
Traſporre vn caulo, e traſpiantare vn pero.
Poi con aceto miſto in aqua chiara
Traduſſi il Greco in ſemplice acquaticcio.
che non l'hauria tradotto l'Anguillara.
E di queſta potion, fatta à capriccio,
Si daua a i Parmigiã, ch'all'hora, all'hora
La ſcannellauan fuor ſul vangaticcio.

Que-

Questi son Parauanghi, che van fuora
A lauorare, e soglion per natura
La sera desiare, odiar l'Aurora.
Di pagarli ogni volta era mia cura;
E volend'io dar lor certi grossetti,
c'haueano hauto più d'vna tonsura;
Non m'hauerebber difeso i corsaletti
Temprati à botte, e colpi di bombarde,
S'a le parole rispondean gli effetti.
E m'hebber fin'ardir, se ci ritarde
La già debita a noi buona moneta,
Le vanghe seruiran per alabarde.
Se sonato per me fosse a compieta
(Diss'io (voglia mi vien, ch'esti villani
Sappian, che Marte ancora era Poeta.
Pur mi ritenni a cintola le mani.
Disse il Boccaccio, non volendo farmi
De la famiglia de i Guastauillani.
Oltra che letto hauer nel Bernia parmi
ch'a vn seruitor di prete non conuiensi,
Star sù i puntigli del mestier de l'armi.
Perciò con tutto'l cor, con tutti sensi,
Mi riuolsi a placar questi serpenti,
ch'eran ver me di giusto sdegno accensi.
con dir più volte lor, siate patienti,
Pensate in questo mondo esser ranocchi,
Nati

(E ciò con pace di color sia detto,
che le comparation van mendicando.)
Si com'hebb'io, non già perche dispetto
Mi fosse il desinar; ma son nature,
c'han fame qualche volta per dispetto.
Io m'accostai souente a le fissure
De l'vscio: poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi a parti più sicure.
Al fin co'l ventre pien, ma non già satie
Le voglie, vsciron fuor grauidi, e lenti,
Aprendo quella porta de le gratie.
E ver me, ch'arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri. e pungenti.
Mai nessun cortigian tanto si dolse
Di seruitù, quant'io de la mia sorte;
Pur'hebbi il pane, e'l vin, come Dio volse,
Benche'l fusse di quel, ch'in sù le porte
Aspettando l'assalto, a gran ragione
Dentro a le doghe s'era fatto forte.
Mà ferito d'vn colpo di spontone,
Subito il caneuar, vista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di vettina,
ch'à medicar sì acerbo mal, c'haueа
Douesse esser perfetta medicina.

Trison

Nati per far romor, mà senza denti.
Nè vogliate che l'ira vi trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli flocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,
con le piaceuolezze, ch'a la fine.
Meco in bonaccia a Roma fer ritorno.
Hor così vanno a rischio le meschine
Genti di corte; a cui souente il frutto
Del lor seruir, diuien triboli, e spine.
Ahi, quante volte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal che di martello,
Tornai, ch'a mensa era leuato il tutto.
E s'el destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che più di ventidoi
Anni il pan del dolor mangia a Tinello.
Però che vn dì lo Scalco, con li suoi
collaterali, a mensa s'era messo
con l'vscio chiuso acciò nessun l'annoi.
Oltra che'l caneuar gli hauea concesso
Del vin tolto al Signor contra la Bolla
Vna piena Bottiglia co'l regresso.
Intanto io, con la vita afflitta, e molla,
com'vn cagnotto fuor stano aspettando,
che la lor Signoria fosse satolla.
Non hebbe mai tal fame il conte Orlando;

Tal ch'io per fermo articolo tenea
D'essere schiauo, e Roma fusse il mare,
E la corte vna spetie di Galea.
Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
che senza volontà senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stentare.
Però che vn'huom di quella età canuta,
c'hà sollevato ne la patria sua
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate,
Non hauesse i ladri on cacciati via.
Mà perche voi Trifon, voi non lodate
sua Signoria, che darui suole ogni anno
Scarpe, guanti, e berette profumate?
Due cose in corte non mi fer mai danno,
L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quanto al proceder mio, fedele, e chiaro
Fù sempre à tutti; e mi dispiacquer certi,
C'hauean la bocca dolce, e'l cor'amaro.
E che tosto mostrar gli odii scoperti
che vider l'emul lor dolente, e mesto
Sù la bilancia star pe i suoi demerti.
Perche, si come à far, che sia digesto,
corrono al cibo subito gli humori,

Se non è falso d'Auicenna il testo,
Cosi ad vn, che già pende, e quasi è fuori
Di gratia del Signor, per dargli il tratto
Concorrono i maligni seruitori.
Ahi, quanti disgratiati io pungo, e gratto;
Mà miser che trabocca per le scale,
Sperando in piè saltar, come fà il gatto.
Io poi nel resto vissi à la morale,
Domando in Corte l'opinion di molti,
Che pe'l quinto elemento hanno il dir male.
Gli Vfficij, c'hebbi, non mi fur mai tolti;
Anzi stato saria duro à trouarsi
Chi gli hauesse per strada pur raccolti.
Quanto à l'entrate poi, che soglion darsi,
Io v'hebbi i cieli ogn'hor tanto propitij,
Che basta sol di questo ricordarsi.
Sentendo vn dì, che certi beneficij,
Veniuano à Palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne più minuti inditij.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In borgo nouo, questi non si tosto
Mi vider, che voltar per Borgo vecchio.
Anzi vno, che n'hauea bello, e composto
In casa mia, non sò già, perche forse
Fù spauentato, e sen fuggì discosto.
Mà mentre piango i danni de la corte

Tri-

Trison, m'è giunto nuoua pe'l corriero,
che voi fate a la lotta con la morte.
Io non sò che mi dire, il caso è fiero,
che non è mica vna burla il Morire,
E massime il morirsi da douero.
Di gratia non vi fate sepellire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirgli al Bernia, se gli potra vdire.
Mà se vi hauete già tratti i calzetti
Per passar Lethe, e gir frà l'ombre cieche,
A sentir' altre rime, altri sonetti,
A riuederci a le calende Greche.

GLI AVISI DI Parnaso.

Di M. Cesare Caporali Perugino.

ER questi vltimi auuisi del Menanti
che scriuon di Parnaso à questi, e quelli
Ch'ogni mese se li pagano i contanti,

chia-

chiaro Signor, nato à fauor de belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori
Che se'l Doria battesse i Dardanelli,
Io n'hò trascritta vna sol copia, e fuori
Ch'à me stesso, à nissun l'hò mostra, ò letta
Per dubbio de gli ingordi stampatori
L'hò poi con questo plico à voi diretta,
A uoi, cui far vedremmo il mondo honore,
Se'l mondo hauesse il capo, e la berretta.
Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore
Da cui le Muse fur si ben trattate,
Che Parnaso sen già tutto in sapore.
Che qual Ottauio in uer, qual Mecenate,
S'odì mai che offerisse ad un Poeta
L'ottaua parte de le proprie entrate?
E forse che non fù con fronte lieta;
E forse non sapreste, bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.
Ben che di ciò non mi stupisco, quando
Al magnanimo nome vostro io penso,
E che intorno ci uò filosofando.
Però, che con mirabile consenso
De la scola Platonica ritrouo
C'hauete sin nel nome animo, e senso.
E che questo sia uero, ecco vel prouo.
L'anima nostra, è numero, se bene
Hò

Hò qui inteso Platone auttor non nouo.
E'l nome Ottauio il numero contiene;
Ergo l'anima:ond'è ch'esser a voi
Più ch'a gli altri magnanimo conuiene.
Ma questo a scherzo sia detto fra noi,
Però che l'alma non hà dimensione
Ne'l magnanimo vien da'riui suoi.
Ne men di questo numero Platone
Intende, che di lui non hà mistiero
Ne l'armonica sua diffinitione.
Pur basta che mostrarui vn giorno spero
Che sol voi sete il numero perfetto,
E che gli altri Signor son zer via zero.
Ma veniamo a gli auisi, che in effetto,
Non è da dispensar la rima, e'l metro,
Per altro, ancor che nobile soggetto.
Prima, per l'ordinario di Libetro,
De li cinque d'April s'è diuolgato,
che quella Naue è ritornata indietro.
Sù la qual Monsignor Animo grato,
Dele diuine Muse Ambasciatore,
Per la volta d'Italia era imbarcato.
Dicon, per render gratie à vn gran Signore
C'haueà di ricchi doni ornato, e cinto
Vn che scrisse, e cantò d'arme, e d'amore.
Ma nel vscir del Golfo di Corinto,

Il

Il legno fu assalito da corsari,
E combattuto vn pezzo, e quasi vinto.
Quest'eran tutte fuste de gli Auari
Et ingrati Signor di questa etade,
Che de le scortesie folcano i mari:
Ma il legno si saluò sol per bontade
Di certi beneficij riceuuti,
che quel dì combatter cō targhe, e spade.
Onde irate le Muse, e diuenuti
Fieri i Poeti, han fatto rinforzare
L'Armata vecchia d'Arpe, e di Liuti.
Si dice ancor che senza ballottare
Il clarissimo Bembo, è stato fatto.
A viua voce general di mare
E ch'ei ripieni hà tutti i legni a vn tratto
D'huomini d'arme in prosa, che sanno ance
In versi guerreggiar, venendo il fatto.
E ch'à ciascun di lor pendea dal fianco
La sua rima arrotata, e le lor mazze,
Son graui stili non più vditi vnquanco.
Si dice che'l Torron fra le due piazze
L'altr'hier fe segno, ch'era l'Ariosto
Giunto à l'armata con le Galeazze.
ciò è con le sue Satire, e che tosto
Esser messo douea douea ne'l auanguarda,
E al gran Prior Satirico preposto.

E Tor-

Tornato con la noua al fin bugiarda,
che s'era sparsa che'l diuin Apollo,
Che nel punir in faccia altrui non guarda.
Fatta hauea dar la fune per lo collo,
A non sò che Poeta, per che hauea
Di false lodi vn Principe satollo.
E'ben ver che forar gli fe la rea
Adulatrice lingua, e fra duo stecchi
Stringer si che ritrar non la potea.
Indi, l'incoronar di Lauri secchi,
E stette tutto vn di con la collana,
Di ferro, per essempio di parecchi.
Si dice ancor, che l'altra settimana,
Quindi partì il clarissimo cappello,
Con commission d'andarsene in Toscana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre volte i Poeti hauea con buona
Occasion soccorso egli, e'l fratello.
Ci son poi lettre fresche d'Elicona,
Che Apollo, se gira la guerra inante,
Ci si vuol ritrouar egli in persona.
E che sua Maestade assolda fanti.
E caualli, à seruitio de le Muse,
contra infinite schiere d'Ignoranti.
Di cui l'ambasciere per far lor scuse
Mandate à la Reina Poesia,

Dal'vdienza Real son state escluse.
Che s'aspettaua con la fanteria
Satirica il Signor Francesco Berna
E'l Marchese Aretin seco venia.
Che s'era richiamata vna moderna
Legion di sonetti da le stanze
Oue commodamente alloggia, e suerna.
E ciò sol per reprimer l'arroganze
De gli auari Signor, c'han rotti i passi,
Onde in Parnaso andauan le speranze.
E che quei versi, già sbanditi, e cassi
Che molti haueã toccati sù l'honore,
Richiamati tornauano à gran passi.
Ch'vn certo de la Casa Monsignore,
Di cosi grand'essercito, e si adorno,
Fatt'era general Proueditore.
Ond'egli per finir quei luoghi intorno,
Di vettouaglie cotte, e di pan fresco,
Seminaua il capitolo del Forno.
Che'l Mutio, in armeggiar pronto, e manesco,
Hauea condotto in campo più di mille
Rispose ne lo stil canalaresco:
Tal, c'hor le dotte, & honorate ville,
Auezze à l'armonia dolce, e gentile,
Di tamburi risuonano, e di squille.
Di Pindo poi, de gli vndici d'Aprile,

S'intende che'l essercito ignorante
Ch'ogni bella virtù tien bassa, e vile.
Passato hà l'Acheloo poco distante
D'Argo, e che per l'Etolia sen vien dritto,
Per vaccar l'altro fiume c'hà d'auante.
E che in quel grosso essercito è descritto
Vn numero si grosso di somari,
Che non gli pascerebbe il verd'Egitto.
Questi, son caualcati da i più chiari
Signor del campo, e di costor ciascuno,
Ricchissimo è di stati, e di danari.
E quasi per lo più veston di bruno,
E stan si bene in sella, che direste
Sono i Somari, e i Principi tutt'uno.
Portan poi sotto l'ampia sopraueste,
Certa corazza di cuoio asinino,
Tanto i dì di lauor, quanto di feste.
Ne acciar si troua al mondo così fino
Che resti meglio à i colpi d'vn sonetto.
O d'vn Greco Epigramma, ò d'vn Latino.
L'essercito è in bonissimo concetto,
Et ogni giorno fà noue trinciere
Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.
Si dice ch'appiccate fur l'altr'hiere
Due ritrouate, epistole latine,
Dentro certa predella da sedere.

E di

E di più, che scoperte, le meschine
 Furo à le scarpe, idest, à le Calende,
 Che portauan nel pie, cioè nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende
 Più oltre, e serra il fin con questo scorno,
 Ma di Delfi vediam quel, che s'intende.
Di Delfi, il gentil'huom, che l'altro giorno
 Sù le poste passò, lasciando il paggio,
 che pigliasse i caualli da ritorno.
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
 Tra la corte Illustrissima, e l'Infante,
 Don Vituperio il primo di di Maggio.
Che'l Sordido, baron molto Importante
 Li pasteggiò di cibi riscaldati
 Già comparsi a tinel più giorni inante.
Che tutti i muri intorno eran parati
 D'arazzi di Moscouia, e in quel bãchetto,
 Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
 Piatto, ripose vn quarto d'appetito,
 Per mangiarselo in camera soletto.
In sõmma, in quel breuissimo conuito
 Su'l grasso de le sudice touaglie
 S'hauria potuto ricamar col dito
Descrisse anco costui l'altre bagaglie;
 E che vi era vn bichier, che co' Tedeschi

A Brindisi trouosi in più battaglie
Quel dico, che cascò fra certi deschi,
E col capo ancor rotto ne fa fede
Quando azzuffarsi i Grechi, e i Romaneschi
Parea cō la corazza vn fante à piede,
O più tosto vn fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede.
Perche misser lo Scalco lo tenea
Legato à vn fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon che fu la Tazza di Marguete,
che sculte hauea le notte ne l'ontume
Fino à la chiaue di Gesolreutte.
Mai non vide à suoi di stufa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'vn vin, che non hauea polso, nè fume
Anzi filando à goccie lunghe, e quete,
Mostraua ne la sua Torbida vista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentil'huom anco vna lista
Col nome d'ogni nobil conuitato;
Ma in vna carta in ver stracciata, e trista.
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato,
La peruersa Discordia iui comparue,
Con vn lauto tutto stemperato.
E che la Fraude con sue finte larue,
In maf-

In maschera vsci fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.
E che l'Inuidia presasi per mano,
che si staua rodendo in un cantone,
Di ueder fauorir certo Ruffiano.
Si uide ir sin nel mezo del salone,
Doue usate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione,
cominciaro à parer mastri di danze
con gli spezzati in giro, e trabocchetti
E con altre bellissime mutanze.
Ben che l'Inuidia, con occhi indiretti,
Per mirar fiso à un certo pauonazzo.
Tal uolta si scordasse de i balletti.
Il che visto la fraude, e l'Humor pazzo.
Notato, l'aggirò per modo, e uia
Che le fe dar la bocca sù lo spazzo.
Non fù quel dì veduta la Bugia,
Danzar, quantunque l'Odio la inuitasse,
Perch'era zoppa, e mal si ricopria.
Nè si sapeua men da che restasse,
L'Ambition cortegiana di tant'anni,
Ch'anch'ella à quel festin non si trouasse.
Ma detto fù che s'hauea fatto i panni
Da . . . .
Dando . . . .

Che gran cose trattar s'imaginaua,
 E ch'ella al suon . . . . .
 Mille volte vn . . . . . .
che spesso à passo podagroso, e lento,
 Appoggiata fingea venir in sala,
 Per far de la sua vista altrui contento.
E le parea veder farsi intorno ala
 Da vna infinita, e supplicheuol gente
 E cosi il fumo col ceruello essala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
 Se la data di Delfi in ciò non erra,
 Altra noua di là si scriue, e sente.
Scriuon che i commissarij de la guerra.
 Mentre faceuan cauar sotto le mura.
 Per far noui bastioni à quella Terra.
Han trouata vna statoa, vna figura.
 D'oro, e di Bronzo, e parte di Cristallo
 D'antica, e nobilissima fattura;
Che sopra vn Mappamondo stà a cauallo,
 E sotto i piede hà la fortuna, e'l Caso,
 Per proprio fondamento, e piedistallo.
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è raso,
 Da la curua collottola per retto
 Diamero scendendo in fino al naso.
Su'l qual, per dar à gli scrittor sogetto
 Si dice ch'ella porta vn par d'occhiali,

Di strauagante, e non piu udito effetto.
Però che scriuon questi naturali,
Che sō d'vn ossa d'India, il qual s'appāna,
Al sol de le virtù sante, e morali.
Tal che lontan non veggono vna spanna,
Ne di nettarli alcuno ardisse, od osa.
Così il vitio à le tenebre le danna.
Sta con la bocca aperta, e desiosa.
La statoa, e mostra vna mirabil sete,
D'ogni ricca materia, e pretiosa.
Se ben versar per entro le inquiete,
Fauci de l'ampia, e trasparente Gola,
Le si veggio ogn'hor varie monete.
Non ode fuor che d'vna orecchia sola,
Che essendo à quella d'asino conforme,
Mai non sente armonia ne la consola.
Tumido poscia, horribile, e diforme,
Hàn l'hidropico ventre christallino
Tutto ripien di ricche, e varie forme
Qui le rendite, i censi, e quel meschino.
Del perpetuo tributo alberga, e siede,
Col giogo d'or su'l collo à capo chino.
Qui l'empia Vsura, ch'in poch'anni eccede
Di gran lunga la sorte principale
Quasi in corpo Diafano si vede.
Siede la statoa in atto trionfale

E mostra il . . . . d'or gonfiato, et erto,
Coi . . . . à guisa di Cinghiale.
Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manoppola ribatte
Da sò l'afflitto, e magro, e nudo merto.
Mentre da man sinistra porge il latte,
A vn Satir, che l'aurata Idropesia;
Ascingando le và con le mignatte
Qui il menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar, per l'vltimo hà lasciato,
Che i pie di questa statoa eran d'arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Rispose; che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora dopò l'auiso di tal mostro
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hă le Muse ancor palazzo, e chiostro;
Ch'iui è comparso vna persona idonea,
Cio è vn Poeta, à farsi riuocare
Certa soa confession falsa, & eronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno vn gran caso,
D'vn, c'habbia ingegno, e stil da Poetare.
Ma da la sperienza poi suaso,
E'l suo error dimostrato à Messer cino,
Auditor de la camera in Parnaso.

Egli

E gli fu tanto intorno à quel diuino
Ingegno, e cortesissimo Dottore,
che glie la riuocò senza vn quattrino.
Allegando però l'Imperatore
In L. error. c. de facti,
Et iuris ignorantia in suo fauore.
Perch'vn'erronea confessione in fatti
Si reuoca, si toglie, e si corregge,
Prima, che la sententia sia ne gli atti.
Così dice la glosa in detta legge,
E tengono i Dottor communemente,
E Giasone lo insegna a chi lo legge.
Tanto più, se l'error del confitente,
Non pende da la nuda voluntate,
Che in costui non pendea veracemente,
Ben che potea valersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Mercè di questa sueuturata etate.
Perche la doue de confessi parla,
Dice; che si può tor la confessione
Fatta contra natura, & annullare.
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'vn Prencipe si troui, c'habbia cura
D'vn Poeta da ben, d'vn, che compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dategli con l'Abbate in sù la faccia,

E la riuocation sarà sicura.
Ma il bracco è vscito vn pò fuor de la trac-
Et anco à me nõ par, che molto questo (cia,
Col resto de gli auisi si confaccia.
Pur io quel, c'hò da far, fò mal, e presto;
E si com'huom ch'a la Carlona viue,
Lascio à chi hà da pensar, che pẽsi il resto.
Torniam dunque à l'auiso, che si scriue
Dal monte Citerone, oue prouisto
Di doppie guardie hauean le sacre Diue.
Hor qui, se bene ho raffrontato, e visto,
Le fresche lettre; che si scriue parmi.
C'hebbe à nascer vn caso accerbo, e tristo.
Perche venner fra lor quasi sù l'armi,
Per vna meretrice paroletta,
Due diuerse nation, le prose, e i carmi.
Ma Appollo ci mandò quasi a staffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del vago, e gentilissimo Coppetta.
Che si trasmise tra spade, e rotelle,
Si che le fe pacificar; ma Nulla, (le.
Ch'era suo Alfier, ci hebbe a lasciar la pel
Basta, fu tramandata la fanciulla,
Vestita da Ragazzo, acciò la prosa,
Non hauesse più ardir di riconduilla.
Qui, tra due giorni s'aspetta la sposa;

Cio

Cio è Madonna Corte, e seco parte,
De la famiglia, la manco pelosa.
E gia son giunti pien di scacchi, e carte,
E pettini, e scopette, i ferrauecchi,
coi carriagi, & allogati in parte.
Dicon che . . . . . .
Chi dice allo . . . . . .
Ha innanci . . . . . .
E gia i Poeti l'hanno apparecchiato,
Quelle stanze da b ffo, c'hanno il lume
Da la stalla, coi destri a l'altro lato.
Qui, da i contemplatiui si presume,
Che siano per tenerle compagnia,
La gola, il sonno, e l'otiose piume.
Si dice ancor ch'ella è per cacciar via,
Si come bocche disutile, e vane,
Le sberettate, e'l vostra signoria.
E ch'ella giorno, e notte, e sera, e mane,
Altro che di sparmiar non cerca, e pensa
E che fa ripesar di nuouo il pane.
Ciò è quei tozzi che restano à mensa
Poi gli cõsegna à un cuoco ch'ella hà preso.
Che in tanto pan bollito li dispensa.
Ma in riuederne il conto ci ha conteso
Però che à Monna Corte in nessun modo,
Non ritornaua la minestra al peso.

E fu

E fu bisogno per toccarne il sodo,
Di giudicar lo scemo, e'l crescimento,
E quanto per bollir v'entri di brodo.
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che un Matematico erudito,
Ha preso per rifarne esperimento.
E che costui di più s'è proferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito;
Ben ch'egli in questo è per pigliar vn grancio;
Ma lascian questi auisi de la Corte,
Ch'à dir il ver, homai vengon di rancio.
Si scriue per certissima la morte
Di quel grā gētil huom chiamato Honore
Il che pensi ciascun quanto che importe.
Giobbia, si . . . .
Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fe l' . . . .
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso,
Humanità, ma senza concorrente.
Hor di questo grand'huom, l'indegno caso
Ha tratto molti Prencipi di guai
Per ch'ei, viuendo, lor daua nel naso.
Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico

S'era

S'era distrutto, e consumato assai.
Dicon, che Maestro Infame auaro Fisico,
Gli diede vna potion, ch'egli beuesse,
ch'à morte certa il trasse, e non à risico.
E vi fur segni, e congetture espresse,
Ond'hebbe à giudicar il popol tutto,
ch'altro, che Reubarbar ci mettesse.
Morto in somma l'Honor, il Mondo brutto,
S'ha tirato su gli occhi la berretta
E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già son due dì, che quì giunse a staffetta,
Il Proposto di Cirra, accompagnato
Dal corrier, che portaua la bolgetta.
con lettre, che à li venti del passato
Fu licentiata in Cirra la Dieta,
Senza che nulla vi fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
Essendoui comparsi gli oratori
D'ogni Barone, e Prencipe Poeta.
Mà de la Guerra i prossimi rumori
Rotte hauean le gia fatte prouisioni,
Per sanar gli empi, & inuecchiati humori.
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni,
S'haueua à disputar de la fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
E che in vece d'Apollo, in tutta quella
dieta

Dieta, intrauenir douea il Petrarca,
Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.
Si scriue il naufragio de la barca
Di Dante non lontan da questo porto,
Di voci antiche, e riprouate carca.
E che di lor, souente à pena è sorto,
Notando a riua insieme col Nocchiere.
Tutto il resto era in mar sõmerso, e morto.
S'intende dal medesimo corriere,
Che madamma Virtute è mal disposta,
E non si lascia in publico vedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta;
Ma, ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene à posta.
Ma questa sua speranza s'ha per fola,
Perche Monsignor di Male in Peggio,
Nuntio in quel Regno, non nè fa parola.
Si dice, che perduto hanno il maneggio
De la secretaria le lettre belle
E l'Auaritia l'hà tratte di seggio.
A cui suaso han le inimiche stelle,
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da più selle.
Altra noua non ci è da questo loco
Fuor ch'vna, che per vltima vi scriuo,
Noua da non tener mica da gioco.

Ciò

Ciò è la gran quiſtion tra'l Donatiuo,
E l'aiuto di coſta, l'vn de quali,
Reſtato è morto, e l'altro a pena viuo.
Tal che, non è ſpiacciuto a certi tali
Signor, però che questi hauean ragione,
Di farli a lor diſpetto liberali.
Dicon, che in quella horribil quiſtione
Poco men che non fu di vita ſpenta
La ſemeſtre ordinaria prouiſione.
Chi le diè non ſi ſa; ma s'argomenta;
Baſta, che fù portata a braccia in corte,
Doue ancor ſi trattien ſtincata, e lenta.
Correa forſe il ſalario anch'ei tal ſorte,
Se il miſero non era da gli auari
Suoi Padron, ritenuto ſu le porte.
Hor queſti ſono i deſiati, e cari
Auiſi che i poetici Menanti,
Han ſcritto per queſti vltimi ordinari.
Io n'aſpetto ſignor, forſe altrettanti,
E mandarolli a voſtra Signoria,
Toſto che l'occaſion mi venga inanti.
Dicendoli di più che qual ſi ſia,
Gli profero non pur l'opra, e l'inchioſtro,
Ma la conualeſcente vita mia.
E'l debbo far poi che non ſol dimoſtro
Mi vi ſete Baron, ma ci hauete anco
E dì

Misto il sangue Aragon, col sangue vostro.
Che veramente al mondo fa gran fianco
Pur quel ch'al ciel v'inalza, e rende tale,
Che gli altri gran Signor restano in biãco,
Egli è c'hauete in questo auaro, e frale
Secol due gran contrari in vn congiunto,
L'Illustrissimo dico, e'l liberale,
E con questo miracolo, fò punto.

CAPITOLO DEL Pedante.

Engaccio mio l'altr'her mi venne inante
Vn' animal domestico, che in casa
D'altri più volte è stato per Pedante.
E qui non ci è contrada hormai rimasa,
Ou'ei non cerchi per hauer'vn putto,
Da scuoterli sul dosso la bambasa.
E per che sò, che desiate al tutto
Vn simil'huom, che voglia per guadagno
Al vostro Nepotin far qualche frutto,
Costui mi par'vn si fatto compagno,
C'ha-

c'hauendol voi potrete far le fica
Al Pedagogo d'Alessandro Magno.
che se'l putto è piccino, onde à fatica
Tenghi à memoria, il Maestro c'hà giuditio
Gli scorre sol fra il Testo, e la Rubrica.
Ma s'egli è grande, & atto a d ogni offitio,
Gli sentirete far cose da fuoco,
Toccando sempre il fondo à cantalitio,
Il salario ch'ei chiede à me par puoco,
Pur che gli prouediate d'una buona
Stanza, ne questo riputato giuoco,
Che di questo n'è chiara ogni persona,
che i Pedanti son'asini, che sciolti
Saltan tal volta adosso alla Padrona.
Ben che hauer'di Costui sospetti molti
Non conuerrebbe, ma ci son di quelle,
Ch'amano più i gran nasi, che i bei volti.
Come colei quando il . . . .
Speme d'vnir . . . . . .
Dal meggio . . . . . .
Che non . . . .
S'hauete à . . . .
Attaccateci ancor . . . . .
Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto.
Poi che tanto ti piace hauer in mano
La chiaue grossa del. b. molle acuto.

Con

E dì col tuo natio gergo Toscano,
Com' il Pedante mio de i suoi maggiori
Si vanta, che gia fur sangue Romano.
E che di Casa sua cinque pretori
N'usciro, e duoi Marcelli, e duoi catoni,
Senza i Poeti Illustri, e gli Oratori.
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti; ma più tosto io credo,
Per che metteuan spaccio ne i citroni.
E c'habitar la Marca, altro non vedo
Fuor che la Toga s'è conuersa in basto
ch'ancor ch'egli nol dica, gliel concedo.
cosi con questo nobil' antipasto
Vi pianta il primo porro, e se vi duole
Fate pur fantasia, che v'habbia guasto.
Ma chi cantar poi con più studio vuole
La vita sua composta a la diuisa,
E i costumi eleganti, e le parole.
Prima dirà com' egli è fatto in guisa,
ch'a l'humor maninconico potria
Al suo dispetto far muouer le risa.
Il che non men ch'al putto anco saria
Util'a voi, c'hauete nel ceruello
Spesso qualche bizzarra fantasia.
Ma perche giudicar l'animo bello
D'vn bel corpo fantastico si possa,
Ioue

Io ue lo pingerò qui col pennello.
Prima la fronte d'allegrezza scossa
Rapresenta da longi vn suo colore,
Da spiritar'il Minio, e la Cirosa.
Ben che d'ogni candor d'ogni lopore
Sian referte le guancie, e tenga volto
L'occhio mandritto ver le tredic'hore.
Stassi il naso fecondo in se raccolto,
che fe stupir Nason, non che Nasica
E gridano ò che naso, onde l'hai tolto?
Torta, e grossa è la bocca, oue s'intrica
Vn'ordine di denti mal tessuto,
Oue la roge infetta si nutrica.
E con questi souente io l'hò ueduto
Hor franger le vessiche, & hor tosarsi
L'ugna sua foderate di Velluto.
O Febo, ò Muse; onde ne son si scarsi
Gli huomini d'hoggi; hor datemi fauore,
O tenace Memoria, ò passi sparsi.
Si ch'io possa scriuendo in uostro honore
Rapresentar la costui Barba in carte
Non essendo io Poeta, ne Pittore.
La qual rara, e mal tinta si diparte
Da le sudice gote, e con gl'irsuti
Mostacci, fregia la natura, e l'arte.
Iui certi animai tondi, e branchuti,

con

Con molta ostination piattano insieme,
I maggiori, i mezzani, e i più minuti.
E perche à tutti la sentenza preme,
Tutti incarnar si sforzan nel possesso
Ond'il buon Maestro ne sospira, e geme.
Io per me volontier non me gli appresso
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer regresso.
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua de la sua, che non ne faccia
Cader qualche pretiosa margarita
L'altre sue membra, poi come le braccia,
E'l petto, e'l collo à passo non errante
Seguon del volto la difforme traccia.
E come disse del Signor ferrante,
Quel vostro amico hà di due gambe, l'una
Volta al Settentrion', l'altra al Leuante,
Con che tal hor si stende, hor si raguna
Quest' Animal di piede à cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna
Dell'Eccelenza sua, che il patrocinio,
Gia me n'hò pso, hor mi fia grā vergogna.
E i sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.

Ou'egli

Ou'egli tien recondito il donato,
E vi mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.
E qui diuien perito, e qui si stima
Hauer leggendo certi comentari
Veduta ignuda la materia prima.
S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe à disputarci de i danari.
Studia à staffetta il testo d'Hippocrate
E in quanto al suo giuditio in molti passi
E i mertarebbe hauer le staffilate.
Hor con li amici disputando stassi,
E se per caso in qualche dubbio incappa,
Dice son luoghi heretici, io gli hò cassi.
Ogni buono scrittor Latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale,
Hor la vuol cō Macrobio à spada, e cappa.
E quasi à Plauto, & à Terentio vguale,
Nel far comedie, ma per Dio nol dite,
che tolto non ci sia sul Carneuale.
Gli piaccion molto le lettre polite
E sarebbe dottore, ò poco manco,
Ma le pandette gli furo druscite.
Nel parlar quottidiano egli vsa vnquanco,
Vn guari, et vn souēte, vn chente, vn cōte,
Vesti

Vestiti alla liurea, d'azzuro, e bianco.
L'altro dì ch'io l'udì con uoci pronte,
Recitar il Capitol del martello,
Maestro gli diss'io; voi sete vn conte.
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e'l Mutio,
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto à l'uso latin, Pisone, e Lutio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro à l'opre
Di Ciceron tradotte dal Manutio.
Ma quanto al suo vestir quel ch'egli adopre
Prima le spalle, che son larghe, e piene,
Con la Toga pretesta si ricopre.
Ou'un tigno domestico sen viene
E u'hà scritto in Arabico co'l dente
Sì è debile il filo à cui s'attiene.
Le calze poi d'un panno trasparente,
Già d'essersi vnte, e in van, medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente.
Dal quarant'otto in quà fur rappezzate,
Si che si dolgon tutte essend'ogn'hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Han disotto un gran buco, ond'escie fuora,
E souente si fà su la finestra,
Col touagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio, che s'alaccia a la man destra,
Già

Gia fu gabban di Monsignor Turpino,
che portaua al Rè Carlo la balestra.
Non è foggia di Greco, ò di Latino,
Fù cotton, fu uelluto, e poi fu raso,
Et hora e più sottil che l'ormesino.
Giulio se mai vi sete persuaso
Veder vn Mostro, hor nõ dirà più il Berna,
che l'immagination non faccia caso.
Suol anch' egli portar, quando più verna
Sopra il cuffiotto vn certo berrettino,
Segnato col sigil de la Lucerna.
Et hora del pie destro, hor del mancino,
Perc' à sempre il calzien rotto al calcagno
Si strascina tre dita di scarpino;
Oue douendo il piede vn mio compagno,
Egli à me ne ritiene la fauella,
Ch' ancor con chi ne parlo me ne lagno.
Messer Antonio ve'l può dir, che nella
Piazza il vide, venir sonando à morto
ch' vn zoccol s'hauea messo, e vna pianella
E perche il centurin gli è alquanto corto
Vi hà gionto vna fibietta inuernicata
con vn puntal d'otton, c'hà il becco torto.
Frà il detto centurino, e la prefata
Toga, come duoi ladri in compagnia,
Hà vn facciolctto, e vna chiaue appicata.

Ma si bussa alla porta, e par che sia
Alla voce il Pedante ch'egli suole
Spesso gridar con la Massara mia.
Vecchia ignorante di mia nobil prole
Dite à quel gentil'huom che vuol partito
Ch'io gli vorrebbi dir trenta parole.
Giulio, che ne diss'io, hor dou'ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti,
Incontro à quest'ombroso Hermaphrodito.
Ch'in casa me riceua insino à i letti,
Però gli mando a voi, ma con protesto,
Che non son, ne reuisti, ne corretti.
E tra duoi giorni mandaroui il resto.

CAPITOLO DEL SELLAIO IN discrettione di se stesso.

A M. Matteo Francesi Fiorentino.

ESSER Matteo ho da gli amici vdito,
Che voi bramate di vedermi ogn'hora,

come

Come chi pate in mar, & brama'l lito.
Io stò di voi a quel medesmo ancora,
Et n'hò vn'ardēte, & strabocheuol voglia,
Com'huom, che per martello amãdo mora.
E ben che cerimonie far non soglia,
Ne proferte maggior di quel, ch'io vaglio,
come chi qsto, & quel di frappe inuoglia.
Pur se mi viene vn galant'huom'in taglio,
Gli fo da gli altri sempre differenza,
Come si fa dal cinamomo à l'aglio.
Però s'auuien, ch'io vi veggia in presenza,
Vi farò di berretta, & di ginocchio,
Come si fa à Prelati riuerenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
conosco chiaro, che valete in Roma,
Com'in terra de ciechi vale vn'occhio.
Questo mi moue à scaricar la soma,
Del debito con voi, che m'vrta, & spinge,
come Cozzon tal'hor bestia non doma.
Et quello, c'hor per me vi si dipinge
Toglietelo per me, ch'io non farei,
Come chi poetando adula, & finge.
Quel, ch'io fò solo'l fò, che non vorrei,
Che voi patiste di vedermi affanno,
come patiscon pel Messia gli Hebrei.
Benche voi fate a voi medesmo inganno,

E restarete à conoscermi poi,
Come chi l'vtil cerca, & troua'l danno.
Danno non già, ch'io dimandassi a voi
In presto cosa per non render mai,
Come da molti s'vsa hoggi fra noi.
che ben ch'io in pouer' stato assai,
Doue hoggi vengo, vò poter tornare,
come biscanta la Cornacchia Crai.
voglio inferir, che potrete imparare
Poco da me; che nel sapere io sono,
Com'è senza lucerna vn Baccalare.
Potreste dirmi; egli è pur' sparso vn suono
Del tuo comporre; è ver: ma quest' adopra,
Com'à l'orecchio de Fanciulli il tuono.
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa, & vò tra buoni ingegni,
Com' vccel c'habbia piu Falconi sopra.
Hor perche'l vostro orecchio non si sdegni
Co'l mio longo proemio io vengo al fatto,
com' huom che adõbra, e incarna, i, suoi dis (segni
In questa carta vi mando vn ritratto
Di me medesmo, & vò, che mi veggiate,
come chi in vece d'occhio vsa del tatto.
Qui del volto, del corpo, & de l'etate,
Senza vedermi, intenderete il vero,
Come si dice in confessione al Frate.

Poi

Poi gli affetti de l'animo, e'l pensiero
 Vi scoprirò, che gli vedrete apunto,
 Come per bianca neue vn bufal nero.
Ne gli anni à mezo del camin son giunto
 Di nostra vita; & vò correndo a gli anta,
 come corre per Mar legno ben'vnto.
Quest'è quanto à l'eta; quanto à la pianta
 Del corpo poi: Io son grand'e cresciuto,
 Com'in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarn', e membruto;
 Ho le gambe sgarbate, e'l ventre piano?
 Com'hà ne l'esser suo proprio vn lauto:
Le membra tutte poi di mano in mano
 Corrispondono al tronco, & fan concerto,
 Com'il parlar di Bergamo, e'l Toscano.
Se mi vedeste vn tratto discoperto;
 Volsi dir nudo, i paio piu ne meno,
 Com'à veder Macario nel deserto.
E per c'habbiate informatione à pieno,
 Volgo'l capriccio a dirui de la faccia,
 come si volge ogni caual per freno.
Ma la rima vol dirui delle braccia;
 Ch'io hò sottili, & man'ruuide, & grosse,
 Come chi il pan con la zappa procaccia.
La qual tornando, onde prima si mosse,
 Desta'l ceruello, à ciò, che diru'intendo,

Come la tromba il Barbar su le mosse.
Copre la barba dal mento caggendo (to,
Quel groppo, ch'è il boccõ d'Adã chiama
Com'il grembial da cintola pendendo.
Questo ho io nella gola rileuato,
Et la barba l'asconde, come hò detto,
Come la buffa in giostra à l'huomo armato
Non la porto però lunga giù al petto;
Ma tõda in quadro, e quasi e'l suo modello,
Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fa brutto, ne bello;
Ma hò stracciato per disgratia il naso,
come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'e rimaso,
Nel resto è la figura del mio viso,
Com'vn di quegli huomacci fatti à caso.
La fronte hò crespa, il ciglio aspr'è diuiso,
Orecchio, collo, crin, guancie, mascelle,
Com'ha'l proprio riuerso di Narciso.
Ho gli occhi negri, & pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino,
Come chi attende, od ha triste nouelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino,
San per natura, & schietto il corpo tutto,
com'vn ducato Venetian Zecchino.
E ben ch'io paia contrafatto, & brutto,
Com'io

Com'io vi scriuo, & ch'in effetto sia,
Come l'Autunno ogn'arbor senza frutto.
Pur perch'io sò che cosa è leggiadria,
Mi diletto d'andare assettatuzzo,
Come'l Zima vestito a smanceria.
Nell'andar so de l'alto, & de l'aguzzo,
Mi pauoneggio, e contrapeso i passi; (zo:
come Cornacchia à sguazzacoda, ò struz-
E se per me farsetto, ò calza fassi,
Fo empir'di borra, petto, fianco, & anca,
Come si empion'di lana, i, mattarassi.
Ma voi douete hauer l'orecchia stanca,
O douete esser dal ciancíume stracco,
Come corrier tra via se'l cibo manca:
Per tutto ciò la penna non distacco;
ch'à forza n'esce la seconda parte,
Com'escie il gran quãdo è sdruscito il sacco
Io v'ho detto del corpo à parte à parte;
E, ch'io mi fo co i panni la persona,
Come chi aiuta natura con arte.
Com'al di dentro l'alma affrena, ò sprona
Gli affetti miei ho da narrarui appresso,
come chi à doppio le campane suona.
In prima io cerco conoscer me stesso,
Et l'esser mio tra gli huomini figuro:
Com'è proprio tra gli arbori il cipresso.

Stò patiente al pouer ſtato, & duro,
Et ſto con la Fortuna, & con la ſorte,
come colui, che ſtà tra calci, e'l muro.
Viuo de l'arte mia, & ſoldo, & corte
Fuggo, come cagion di molti danni,
Come ſi fuggon l'arme de la morte.
Non hò ſete di robba, che m'affanni,
Perch'io sò, che diffendon l'acqu'e'l vẽto,
Come le ſete, e gli oſtri, i groſſi panni.
La libertà mi fa uiuer contento;
La qual cara mi fu fin da Fanciullo,
Com'è caro à l'auar l'oro, & l'argento.
Il mangiar' ben, ò mal non ſtimo vn frullo;
Perche Fabritio con le rape valſe,
Come co'ſuoi Fagian valſe Lucullo.
Di van'honor mondan mai non mi calſe,
Et ambition ſi ſpende tra miei geſti,
Come tra banchi le monete falſe.
Non hò inuidia, ch'il cor mi rodi, ò infeſti;
Non ira: onde à uendetta il deſir s'erga,
Com'han gli Orſi rabbioſi, e i, can moleſti.
Sonno, ò pigritia meco non alberga:
Anzi ſto deſto nel mondan viaggio:
come ſuol ſtar pigro animal per verga.
Tra ſpirto, & carne pace in me non haggio:
Ond'al piacer d'amor, mi piego, & mouo,
come

come le biade al ventolin di Maggio.
Conuerso nobilmente, e cerco, & prouo,
D'hauer sotio conforme ne gli humori
com'acqua ad acqua, & come'l nouo al nouo.
Io fui nimico ogn'hor de frappatori,
E fuggo gli Alchimisti, & Negromanti,
come fugge un fallito, i, creditori.
E credo in Dio ne la Madre, & ne Santi,
Ne uò spiccarmi da la destra sponda,
Come Martin, Filippo, & gli altri erranti.
Nel resto uò pel mezo, & à seconda;
Ne mi fido in parabole, o'n chimere,
come chi in aria, i, suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l'esser, che'l parere,
Et de l'hippocrisia fuggo l'errore;
Come soglion dal can fuggir le fiere.
Noue del Turco, ò dell'Imperatore
Abuso tengo, e capital ne faccio,
Com'una meretrice de l'honore.
Nel conuersar'io odo, vedo, e taccio,
Trauaglio à tempo, & fommi'l fatto mio,
Come formica il vitto mi procaccio.
Sbricchi, braui, bestemmia, & giuoco rio,
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
com'à Forfanti il dir vatti con Dio,
Con l'amico fo sempre quel, che vole,

E'l non poter mi strugge sì, ch'io vegno,
Come neue, ò pruina incontro'l sole.
Spendo liberamente quanto tegno.
Et vanno le mie robbe, e miei guadagni:
Com'acqua schiusa; che non ha ritegno.
Stò sempre allegro, & lieto fra compagni,
Ma solo in braccio de gli humori casco,
Come cascan'le mosche in man'de Ragni.
La speme di promesse mai non pasco;
Che di cangiarsi sta sempre in periglio,
come l'amor di donna, e'l vin di fiasco.
A Ghibellino, ò Guelfo non m'appiglio,
Fuggo le gare, i garbugli, e le liti,
Come Grù fugge di Falcon l'artiglio.
Hor tutti i miei progressi hauete vditi,
Co'quai stato vi son forse molesto,
Come chi và à le nozze senza inuiti.
Fò fine, & al seruigio vostro resto
Prõt'à le squille, à vespro: à nona, à terza,
Com'al fischio in galea schiauo ben presto,
O com'al suo Signor Paggio per sferza.

CAPITOLO DEL MAVRO.

AL PRIORE di Iesi.

VOI sapete Prior, che voi, & io
Habbiam più volte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto vostro, hor sopra il mio.
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
Et detto mal di quei, ch'alla Natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice nuda, sciocca, & pura
Fè tante belle cose, & dielle à noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
Et fè le donne, & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magistri suoi.
che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei, figli peruersi,
Semo stati canaglia empia, & maligna.
Però di quello, che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante volte,

Hora quì in Adria intendo di far versi.
Doue perche non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma, (te.
Mastro Dionigio, e Ambrogio, che m'ascol
Non porterian cent' Asini da soma,
Le cose, che hò da dir, che sono assai
Più, che non hò capegli in questa chioma.
Ma sol d'una vò dir non detta mai,
Ne pur considerata da Poeti,
Che uanno à stampa, come li Notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuocati, ne Procuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti.
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri, ne censure,
Ne Giudici, ne Birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribili figure,
Ne polizze breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'usure.
Ne tutta uia temer che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade, & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corda,
Non gir per boschi à rischio de' ladroni.
Non darci in preda ad una lupa ingorda,

Et

Et comprar à danari vn piacer vile
D'vna ſporca rognoſa, e d'vna lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che ſi muoua à pietà de tuoi mal'anni;
Ella ſen ride, e mai non cangia ſtile.
Ne ricchezza cagion di tant'inganni,
Ne auaritia cagion di tanti mali,
Ne pouertà cagion di tant'affanni.
Non mille tradimenti de mortali,
Mill'inſtrumenti da troncar la vita,
Non mille mo di di morti beſtiali.
Coſe, che del ſuo corſo hanno ſmarita
La pouera Natura, & innocente;
L'hanno vituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
Chel'hà trafitta, & quaſi ſpẽta affatto,
Intendo di parlar ſi nouamente.
Sò, che molti diran, ch'io ſono vn matto,
Dicendo mal di quel, che ſi ſoprano,
Si degno al mõdo, i ſaui antichi han fatto,
Ma io verrò con la ragione in mano,
E moſtrerroui a tutto mio potere,
Ch'io nõ mi ſogno, e ch'io nõ parlo in vano.
Voi hauete Prior dunque à ſapere,
Che s'io foſſi vn ſol tratto Imperadore
Molte gran coſe io vi farei vedere.

Che

Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano, che si chiama honore,
Cacciarei de la testa alla brigata
Questo sì longo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiata;
La qual ci toglie ciò, che si disia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro vso la Natura cria.
Et delli suoi merauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro;
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò, che esser ne douria più dolce, e caro
Tutto ne vieta; & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto e'l fuoco di Gennaro.
Dicon che non conuien star ocioso,
Ma vigilante come la formica,
E l'esser, come l'Api industrioso.
Mettono il sommo honor nella fatica,
Nel trauagliarsi sempre, & far facende,
come facean quegli huomini all'antica;
De quai scritte trouiam cose stupende;
Ma chi le crede, non hà buon ceruello;
Et perde l'opra, & l'olio indarno spende.
E dicon, che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, ò d'archibugio;
come

Come Fabricio, cesare, e Marcello.
Et, c'hauer nella schiena vn gran pertugio,
O nella pancia d'vna colubrina,
Ti fa gir à le stelle senza indugio.
Oh quanto è buono al caldo, od alla brina
Star riposatamente in quel mio letto,
Et giacer dalla sera alla mattina:
Viuer senza dolor, senza sospetto;
Vna vita sicura, dolce, e queta,
Vorrei, che fosse'l mio sommo diletto.
Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta,
Come quel, che cantò il Gatto, & la Rana,
O quel, che cantò Titero, e Dameta;
So ben, ch'io cacciarei fuor de la tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso alla Natura humana.
Et aprirei sì le lor bocche chiuse
Contra à questo pestifero veleno,
Che se ne leggieren rime diffuse.
Datemi aita voi ò donne almeno,
Ond'à vostra difesa possa armarmi,
Contra il serpente, che vi giace in seno.
Vedete, che per voi prendo quest'armi;
Però alcuna di voi più valorosa
In mio soccorso arditamente s'armi.
E inuero duro par in ogni cosa,

Par.

Che vi possa piacer l'honor si metta,
Come l'hortica, e'l spin presso la rosa.
Ogni viuanda v'auuelena, e'nfetta;
Nessun dolce vi lascia saper buono;
Giorno, & notte vi punge, & vi saetta.
E questo si eccellente, & raro dono;
E pur, che'l mira ben, come conuiensi,
Delle cose, che paiono, e non sono.
Ogniuno il vede, & non è chi ci pensi;
Et habbiam pur a funi, à ombre, à sogni
Dato il dominio delli nostri sensi.
Hor qual cosa fù mai tanto molesta,
Tanto contraria alla vita serena,
Al commune riposo, quanto questa?
Ouunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sẽpre al fiãco,
Teco sen viene al letto, à pranzo, e à cena.
Et mai di seguitarti non è stanco;
Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auanzi;
Sforza . . . .
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
Et souente mi tien, come cauallo,
C'hà il morso in bocca, & ha la biada innã (zi
Sallo colei, che così duro callo
Hà fatto al cor contra Natura; e stassi
Sour'ogni altra ostinata in questo fallo.

Et

Et con l'honor fà li medeſmi paſſi,
  Che far col ſuo cagniuol vn cieco ſole,
  Che non lo vede, e dietro à lui pur vaſſi.
Hor vi dich'io, che le ſon tutte fole,
  Tutti argomenti da ingannar li ſchiocchi,
  Le coſe che conſiſtono in parole.
Datemi coſa, che con man ſi tocchi,
  Et ſe con mano non ſi può toccare,
  Che ſi poſſa veder almen con gli occhi.
Queſt'honor inuiſibile mi pare,
  Et intoccabil, come febre, e gotta,
  Che ti ſtrugge la vita, e non appare.
Di cotal robba, ne cruda, ne cotta
  Non ſi vende in mercato, e pur le genti
  Dietro le vengon, come ſtorni in frotta.
Che fanno più queſt'animi sì ardenti
  Di valoroſi, & franchi caualieri;
  Illuſtri; chriſtallini, e traſparenti?
Ragionano di guerra volontieri,
  E'l viuer, e'l morir fanno tutt'vno.
  Et toccano le ſtelle co i penſieri.
L'honor và per la bocca di ciaſcuno
  Et menton qualche volta per la gola:
  Onde ne ſguazza di cartelli ogniuno.
In ogni moto, ogni atto, ogni parola,
  Li termini d'honor han ſempre à canto:

Par,

Par, che ne sieno mastri, ò tenga scuola.
Che è poi questo, che si prezza tanto?
Se non fumo d'arrosto, che non satia,
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi vn poco voi Prior di gratia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand'vn con cerimonie vi ringratia?
Empiendoui la testa di nouelle,
Et dicendo signor, d'ogni vostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si cuopra;
Ei vi vorria veder Principe, à Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.
E gl'è pur forza al fin, ch'ella vi monte;
Et vi vien voglia di grafsiarli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo à caso,
Et à dir mal di questa . . . .
Non basterien le muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in vn momento,
Et perduta giamai non si racquista,
Io ardisco di far questo argumento:
Che questo è peggio della gelosia,
Et della seruitù trenta per cento.
La gelosia non è tanta pazzia;

Ne

Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto:
Per che seruendo vn'artigian fallito,
Troua alla vita sua qualche ridutto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
E nominarti da la plebe sciocca:
Ma non trouar, ne vito ne vestito.
Hora signore mie, questo à voi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia, ch'io
Volontieri per voi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser soggette à soma cosi graue.
Ma non però ven lamentiate à Dio.
Qui si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouon spesso
A sospirar per voi donne amorose.
Ma lo Prior non può badar adesso,
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
De non esser chiamato anch'io con esso.
Et perche molti à dir ne sien rimasi,
A uoi non piaccion forse i lunghi versi,
Come piacer vi denno i lunghi nasi,
che gli humani ceruelli son diuersi.

Quest'è

CAPITOLO DEL MAVRO.

AL PRIORE di Iesi.

IO non vi messi à tauola Priore,
Per voler darui si poche viuande
Hauendo robba assai di questo honore.
Mastro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi priega, che per voi rimande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigratia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l ceruel v'infraschi;
Veniteuene via presto, & spedito;
Et se volete alcuno in compagnia,
Menate che vi piace, ch'io v'inuito.
Gia le prime viuande andaron via:
Hor intendo di darui vna minestra,
Che v'andrà forse per la fantasia.
Ambrogio ha bello, e carco la balestra
Per far vn tiro; e'l mastro di cucina
Ha

Ha in man la cosa con che si minestra.
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena sì troua del negro
chi leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo vostro non è stato pegro
Col fornaio; come'l nostro dispensiero;
Il qual m'attrista quand'io son allegro:
Portate pan con voi, ò bianco, ò nero,
ch'i miei ragazzi son tornati senza,
E son causa, che quasi io mi dispero.
E necessaria la vostra presenza;
Non state più a voltar Bartoli, ò Baldi,
Che nella testa hauete assai scienza.
Studio da castigar nel mal far caldi
A voi piaceuol huom non si conuiene:
Benche tal'hor la collera vi scaldi,
Hor via, ch'io vi vò dar quel, che vi viene,
Di questo honor, e vn guattero sacente
Ven'apparecchia due scodelle piene.
Io sò, che per far proua d'huom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la man, la lingua, e'l dente.
Hò vna voglia grande di spacciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
venga mastro Pasquino à diuorarlo.
Se gli è cosa nel mondo, che m'annoi,
Quest'è

Quest'è d'essa Prior; la qual ci toglie,
Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non può sfogarsi, ne cacciar le voglie,
Ne mostrar alle genti i suoi secreti,
Ne senza gran periglio prender moglie.
Questo fà . . . . . .
Et gir per man . . . . .
Et per bocca . . . . . .
Mi strangolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
ch'escon di dietro impetuosi, & fieri.
Questo non vuol, che la Natura spiri;
L'uscio le chiaua, & ue l'assedia drento,
Et ue l'affoga, & poi non vuol, che tiri.
Che ui par di quest'altro impedimento,
Di non poter andar scalzo la state,
Nè ignudo quando soffia un fresco uento?
Quelle lunghe, & caldissime giornate,
Ne bisogna passar carchi di panni
Tanto sudando, che gl'è una pietate,
Questo mi par un de i maggior affanni,
Che si possa prouar in questa vita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea anco dir, domine ita,
Quando'l maestro mio con la bacchetta,
Mi segnaua hor le chiappe, & hor le dita.

Io era à dir il ver vna fraſchetta:
  Ma non tanto però, ch'io non metteſſi,
  Mal volontier la mano alla berretta.
Ei pur volea, ch'à i cenni io l'intendeſſi,
  Et per obbedienza biſognaua
  Che le ſtringhe ben ſpeſſo i mi ſciogliesſi.
Et così ad honorarlo m'inſegnaua,
  Aprendomi la ſtrada à quelli ſtudi;
  Ond'io pur l'altro dì cantai la faua.
Conuien, che molto prima aggiacci, e ſudi
  (Dicea) che vuol toccar quell'alta meta,
  De la virtù, che non ſi vende à ſcudi.
Tanto, che col ſuo dir mi fe Poeta;
  Onde uoi forſe mi uedrete un giorno
  Coronato di cauoli, ò di bieta.
Ma per non gir piu longi, à caſa torno.
  L'honor dunque è ſi fatto, che più toſto
  Mi uorrei Riccio, con li sbirri intorno.
Ricco ſi uede almen preſto, e diſcoſto;
  Mà queſto ladroncel mai non ſi uede,
  Et aſſalta, & ſi tira di naſcoſto.
E gli è una coſa inſin, la qual ſi crede,
  Come ſi credon ſpeſſo le bugie,
  Che per le bocche noſtre acquiſtan fede.
Coſi creſcon . . . .
  Et queſto . . . .

Mul-

Multipli . . . .

Ben furo pazzi quei ceruelli humani,
Che la via natural abbandonaro,
Per farsi serui, & si legar le mani.
Et castella, & cittadi edificaro,
Et vi richiuser dentro insidie, & morti,
Che'l dolce della vita fanno amaro.
Et mille tradimenti, & mille torti,
Mille inuidie, e sospiri, & mille mali,
Che van per li palazzi, & per le corti.
La libertà fu tolta à li mortali,
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pasceuan tutti quanti gli animali.
Non erano ne fati, ne fortune;
Le persone dal ferro eran sicure,
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, & le venture,
Et le castagne, i lupini, & le ghiande
Non si vendeano à pesi, ne à misure.
Non erano in quei tempi altre viuande;
Però sani viuean l'estato, e'l verno;
Et s'vn moriua, era vna cosa grande.
Poi ch'al padre il figliuol tolse il gouerno,
Ogni ben prima à gli huomini fù tolto,
Et dato il mal, che durerà in eterno,
Et per legar più stretto il viuer sciolto;

Vennero

Vennero li Dottori, & li notai,
Genti, che'l mondo han sotto sopra uolte.
La carestia, la fame, & li vsurai,
Et la peste, & la guerra, & li soldati;
Che di quel d'altri non si sacian mai.
Et furon li bordelli ritrouati,
Per gracia delli quai si veggon tante
Donne rognose, & huomini pelati.
Et se gli fugge vn giouane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna.
che si dia in preda ad vn ruffian furfante,
Si che gli è danno l'vn, l'altro vergogna:
Onde conuien gli feccia ciò, che vuole,
Che si gratti la testa, ò uer la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'honor, d'esse gran parte,
Però ch'in tutte trauagliar si suole.
Come à gli scellerati il padre è Marte;
Et Pluton delle furie, & delle pene;
Così padre è l'honor d'ogni mal'arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febbre; così senza l'honore
Ogni altro male è poco men che bene.
Io penso, che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie; & mi dice; ch'io non sono,
Come vorrei della sua legge fuore.

Hor mirate Prior ſe gli hà del buono,
Ch'io dico mal di lui quanto più poſſo,
Ei mi luſinga con vn'altro ſuono.
Io vi giuro, ch'io non hò pelo adoſſo,
Che non s'aricci quand'eſſo mi tocca,
Et mi trema ogni mẽbro, & neruo, & oſſo.
Ha dell'adulatore, il qual ci ſcocca,
Nel cuor le ſue ſaette velenoſe,
Quando più ci luſinga con la bocca.
Hor qui ſcriuer potrei dell'altre coſe
De fatti ſuoi, dellequai mi rimango;
Per che mi par, che non vi ſieno aſcoſe:
Che con voi ſpeſſo ne ſoſpiro, e piango,
Et sò, che voi ſi buon giudicio hauete,
Che tenete l'honor più uil, ch'l fango.
Coſi poteſte ſpengerui la ſete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli,
Per li quali appariſcon le Comete.
Che fareſte ſtatuti buoni, & belli
In fauor della pouera Natura,
Contra tanti oſtinati ſuoi rubelli.
Ma queſto ragionar mio troppo dura,
E'l cuoco, e'l bottiglier hã chiuſi gli occhi,
Et vanno via per vna ſelua oſcura.
Et con le teſte accennano à ginocchi,
Però con queſto à caſa vi rimando:

Da me non aſpettare altri finocchi.
Buona notte Prior, mi raccomando.

CAPITOLO Delle Donne di Montagna.

O vi diſcriuerò Meſſer Giouanni,
Di queſte gentil donne di montagna,
Le fattezze, l'andar, l'habito, e i panni.
Le quali, acqua ſtillata mai non bagna,
Ne tinge in roſſo pezza di leuante,
Ne cuopron le lor man, guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè, così ſen' vanno
Di quella ornate dal capo alle piante.
Et ſi ſtrane bellezze ne i volti hanno,
Che ſoſpirar Amore, & gir dolente.
Col capo chino, e la luſſuria fanno.
Simile alle cucuzze è queſta gente;
Tutte ſon lunghe, & tutte d'vn colore;
Io non ſaprei dipingerle altramente.

Quel lor terrestre, & natural pittore.
Ben le difese contra'l vento, e'l sole,
Che tutte è smalto quel, ch'appar di fuore.
Chi viuer casto, & continente vuole,
Et raffrenar in fatti li appetiti,
Ch'altri forse raffrenano à parole;
Sol con questa ricetta hora s'aiti;
Vna parola in sul stomacho pigli
Et poi mi parli de i passi seguiti,
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,
Et l'alta selua de gli oscuri cigli.
E i capei folti bosco da pidocchi,
Et gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin'à i ginocchi.
Paion le guancie vna cipolla cotta;
Le labbra d'vna porta vn riuelino;
L'andar proprio d'vn asino, che trotta.
Quello, con che si siede, è vn magazzino,
Vn fondacio d'odor fecondo assai,
Piu, che di Sugherello il botteghino.
L'vgna d'Astor, le man son di becca,
Schiena da soma, & grande da stazzoni,
Pie di cavalli, che non posan mai.
E par c'habbian ferrati gli talloni
A guisa di somari, & di cavalli;

Tra

Tra lor non s'vsan cuoi di montoni.
Per campi, per le Chiese, in feste, in balli
Scarpe non portan mai, & contra'l sasso,
Contra'l sole, & la neue han fatto i calli.
Io prendo qui merauiglioso spasso
In vederle tal'hor dietro vn cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Hora d'vue, & di fichi, & di mellone
Sparger vna fruttata, & hor drizzare
Di castagne, & di sorbe vn torrione.
Sò, che calzoni non hanno à calzare,
Ne altri impedimenti, che lor vieti
Presto i bisogni di natura fare.
Qui ci bisognarian tutti i Poeti
Con quel che fece cento nouelle;
A narrar di costor tutti i segreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, & suonan di corregge
Le più vaghe di tutte, & le più belle,
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,
Guidãdo hor porci, hor pecore, hor somari,
Hor qui per valli, hor sù p l'alte schiegge.
Tutte passan per man de pecorari,
Et fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto de ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,

Et pare à loro stolti, che natura
Habbia in commun tutte le cose fatte
In gelosie d'Amor non si pon cura,
Ne per rispetti da ben far si resta;
Non si pesa il piacer non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa.
O con vn guardanappo da cucina
Soura le spalle, & con sì strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, e per trauerso, orsi, & collonne,
Et diuise, & strafori, & gelosie,
Che non vsan consù le vostre donne.
Qui nomi non ci son da letanie
Ne da medaglie, cio è, faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbare, ò Marie.
Ma Lorette, Noterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Sonline, Fiordispine, & Cherubine,
Prudenze, Bellefior, Purificate
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane.
Costanze, Pretiose, & Consolate.
Gentilesche, Sanilie, & Coroniane
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.

Et

Et l'altre molte, che fan lunghe schiere,
Et son qui prime, & tengonsi per Dee,
Et van superbe, & di tai nomi altiere;
Più, che non vanno à Padoa le Mathee,
Più, che nel Viterbese le Batiste
Più, che le nostre Baccie, Cecche, & Mee.
Io vi confortarei, che voi veniste
Sopra la vostra mula insin qua suso,
Che copia vi farei di queste viste.
Ma voi ui trastullate in Roma giuso,
Con quei volti lucenti, & rossi, & bianchi,
che'l mascararsi han tutto l'anno in vso.
Et vi diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella spagnuola:
La qual v'ha annoia più, che'l mal de'fian (chi
Et spesso à voi medesmo Amor v'inuola;
Ben che voi lo negate, & non mi curo,
Se dite, che ne mento per la gola.
Stò in vna Rocca forte, & son sicuro,
Oue à tutt'hor rimbomba artiglieria,
Et è già cinta d'vn superbo muro.
Ne veggio vn Monsignor ir per la via;
Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
Più, che s'hauesse nome Gian'maria.
In fin quì e'l regno della santa pace;
Oue altrui l'adular non e molesto,

La bugia non diletta, il ver non ſpiace.
Hora ſignore, beccate ſu queſto,
Che è vna coſa di molta ſoſtanza.
Come a gli infermi lo ſtillato, ò il peſto.
Qui non è ne paura, ne ſperanza,
Che ti conſumi d'hauer più, ò meno;
S'à Luca manca, à Giorgio non auanza.
come al caual, e al bue la paglia, e'l fieno,
cosi e proprio il pan duro à coſtoro,
Et è beato chi n'ha'l corpo pieno,
Con queſto io vò finire il mio lauoro;
Perche voi mi diceſte l'altra volta,
Che in quella coſa troppi verſi foro.
Et queſta (temo) non vi paia molta;
Che campo Marcio già forſe v'aſpetta.
Onde ſolete dar ſpeſſo vna volta.
Io mi partì d a voi quaſi a ſtaffetta,
Et però diſſi al padre Alfeſibeo,
che vi deſſe i panioni, & la ciuetta.
Non credo auanti il dì di San Mattheo,
Et forſe ancor di quel delle bilancie,
Di riueder le Therme, e'l Culiſeo;
Mi raccomando à voi con queſte ciancie.

CAPI-

CAPITOLO DELLA CARESTIA.

Vi parrà bizarra fantasia,
Et vno stran capricio di ceruello.
Gādolfo, il mio cātar la carestia.
Ma nō fu mai puttana di bordello,
che sapesse si ben far vezzi altrui,
come ella mi lusinga, & dà martello.
Et lodar mi vorrei, ne sò di cui,
Che la fa rinouar come Fenice;
Fors'è Fortuna, à gran prò sol di noi.
Che l'abondanza hà suelta da radice,
Per far al mondo vigilante, e desto,
conoscer meglio la vita felice.
Tutto'l vin, che beuiam dolce fù agresto,
Le rose stecchi, & le castagne spine;
cosi và il mondo, & si mantien per questo.
Ben che questo non sia fratte, il mio fine;
Ma di prouar, ch'vn ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo ui parrà certo il mio sugetto;
Ma non se mirarete saldamente
Quel, che scriuendo altri Poeti han detto.
La guerra fù cantata anticamente;

E vn nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace; si come le guida
Voglia dell'huom non forza di Pianeta.
Et però la ragion nel cor mi guida,
Et mi pareggeria, s'io stessi cheto,
All'animal, che die l'orecchie à Mida.
Dunque voi, che sete huom sauio, & discreto,
E dite all'improuiso à paragone.
Di chi guidò le pecore d'Admeto,
Piacciui d'aiutar la mia ragione.
Si, ch'io la possa col vostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Cosi possiate humiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giamai fuoco d'amore.
Io dico adunque, ch'esser cara, & grata
La Carestia deuria soura ogni cosa;
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa;
Ogni villano, pouero, & superbo,
Humilia tanto, che par vna sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo,
Et fà lieue ogni stomaco grauato
Più che i bagni di Lucca, ò di Viterbo,

Fa,

Fà che Dio ſia temuto, & ſia pregiato,
Ch'altramente noi ſiam ſi buon figliuoli,
Che le ſue coſe andriano a buon mercato.
Nel tempo, che li lanzi, & li ſpagniuoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiauan per fin à i vignaruoli,
Facean coſe da far pianger i cani,
Se queſta, & la moria contra di loro.
Non haueſſer menato ambe le mani.
Hor qual al mondo à più nobil theſoro,
Se queſto don celeſte, & ſanto, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
Cio è quel tempo ſi tranquillo, & caro;
Quel ſecol di Saturno dolce, & puro,
Che la malitia hà guaſto, e'l mondo auaro.
Quando ciaſcun viuea lieto, & ſicuro
Con non comprate, & ſemplici viuande,
Senza paura del tempo futuro,
Non vedete voi hor l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle ſacre ſelue
Son tanto in pregio, ch'è vna coſa grande?
Par, che il mondo di nuouo ſi rinſelue,
E che torne à quel primo antico ſtile
Di paſcer con gli vccelli, & con le belue,
Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dourebbe eſſer cara à li mortali:

Et quest'altra mi par noiosa, & vile;
Che ne reca fastidi, & mille mali,
Et morbi, & morti; onde si vede espresso,
che noi siam di noi stessi micidiali:
O crudel vita, che si viue adesso;
Vita; la qual mi par proprio la morte;
Che l'huom sia uago d'ammazzar se stesso?
La gola, e'l sono, & l'ociosa corte,
Amorben tutto il mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono,
Hor son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non ha del buono.
Et hora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia, come colei,
Di cui son schiauo, & di cui sola godo;
Chi mi vuol ben non dica mal di lei;
Ma la lodi com'io, l'ami, & honori;
Poiche'l tutto non ponno i versi mei,
Ella da i capi altrui sgombra gli amori;
Ella conuerte qui sospiri à Dio,
Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio,
che di cãtar chiare, fresche, & dolci acq̃,
O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenza, & virtù nacque;

L'ocio

L'ocio, la gola, e'l sonno andaro in bando,
Et la poltroneria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ogniun vada buscando;
Ogni grosso ceruello e l'assottiglia,
L'ingegno più, & più si va aguzzando.
Non è si inutil padre di famiglia,
Che non diuenti vn'ape, vna formica,
Ardente industrioso à merauiglia,
Ogni persona honesta s'affatica,
E chi è furfante, hor habbiasi il mal'anno,
Per che non goda dell'altrui fatica.
Gli auari, & liberali il lor dritto hanno;
Mostrã la lor grãdezza: & quelli, e questi,
Et questi, e quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli auari, & vigilanti, & desti,
Votano gli granari, & empion l'arche;
Et corrono à guadagni manifesti.
Conducon di formenti naui carche,
Di Puglia, di Scilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.
E fa loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberrettate alla spagnuola;
Beato chi pò hauer da loro vdienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
Cresce la robba, & più cresce la voglia.
Et cosi trauagliando al fin si vola.

Il li-

Il liberal cortese più s'inuoglia
A scoprir la uirtù, ch'à vn Re il pareggia,
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Nõ pote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volentieri, & con allegra faccia,
Apre la mano oue il bisogno veggia.
E chi desia far cosa, che gli piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propria faccia.
Non si serra credenza, ne dispensa,
La cucina stà aperta, & giorno, & notte,
La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta viuande crude, & cotte;
Il pan bianco si mangia à tutto pasto,
E piene dal cellaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mastran rari di tali in questo mare
D'ogni auaritia tempestoso, & vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però, ch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & voi sacre ruine,
Che coi miei piedi degnamente calco;
Et voi anime eccelse, & peregrine;
S'io men vò solo a piedi & s'io caualco,
Canto la carestia; & voi m'vdite,

Che

Che del ſuo vero honor nulla diſalco.
Et vorrei, che tra tant'opre gradite
Di quei famoſi antichi, & de i moderni,
c'han data fama eterna alle lor vite;
Vi ſi poneſſe vn tempio, onde più eterni,
Foſſero di lei honori, & che tra voi
Duraſſer mille autunni, & mille verni.
Hebber, come vedete, i templi ſuoi,
La Pace, la Fortuna, & la Pietate,
Et ne ueggiam le mura anchora noi.
Queſta merta aſſai piu ſe il uer mirate,
Per gli atti effetti, ch'io u'hò ſopradetti
che ſon merauiglioſi in ueritate.
Et e ben tal, che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
O ſoura ogni mortal di fama herede:
O glorioſo & d'ogni laude degno
Che di lei ſatio giamai non ſi uede.
Ben moſtra il ſuo ualor, l'arte, e l'ingegno
Et l'eccellenza d'ogni uirtù rara
Chi l'eſalta, & mantien ſoura ogni regno.
chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara;
chi per lei ſola in queſto mondo uiue;
chi l'inſegna alla gente, e chi l'impara.
chi cerca il mare, & tutte le ſue riue,

Et sempre vn stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa; & di lei parla, & scriue.
Fortunato ch'il suo mondano bene
Riconosce da lei, ponendo in ella
Ogni suo desiderio, ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella;
Anzi da inamorata, & da signora,
Dolce, galante, gentilesca, & bella,
Che quanto gioua più, più c'innamora.

CAPITOLO ALLA Signora VIOLANTE Torniella.

Ignora Violante Torniella,
Perche molte psone di giudicio.
M'hanno giurato, che voi sete bella;
Benche sia alcun, che in quanto all'edificio
Di certe parti qualche eccettione.
Faccia a Natura in vostro pregiudicio.
Così potesse, quel, ch'à voi s'oppone.
Esser

Eſſer oppoſto a me ſi, che trouaſſi
  Qualche credito anch'io fra le perſone.
Che forſe non andrei con gli occhi baſſi
  Per le ſtrade de Roma, come i faccio,
  Perdeno inutilmente tanti paſſi.
Per che dunque bugiardo e'l popolaccio,
  E i perfetti giudici ſon ſi rari;
  Io pur troppo di voi mi ſodisfaccio.
Tre giouani perfetti, & ſingolari
  M'han detto, che in Italia, anzi nel mõdo
  Si trouan poche delle voſtre pari.
Primo il Gonzaga fù, Strozzi il ſecondo.
  Terzo il Poltroni; & ſono huomini tali,
  Ch'io sò, che col ſauer peſcano al fondo.
Poi vene il Capilupo, & li ſtiuali.
  S'hauea cauati à pena, che di voi
  Mi diſſe coſe ſopranaturali.
Son venuti de gli altri, & prima, & poi,
  Che delle lodi voſtre alte, & diuine,
  Han fatto lunga hiſtoria qui fra noi.
Soura le donne belle, & peregine
  V'hà meſſa fin in Cielo il buon Caſtaldo.
  E ſopra le sforzeſche, e le Rabine,
Ma però, che alla prima io non ſtò ſaldo
  A parola d'altrui, per che ſouente
  Mi ſuole infinocchiar qualche ribaldo.

M'ho

M'ho volnto informar più largamente
Da vna buona testa, che non suole,
Prendersi il giuoco di burlar la gente;
E col Ghinuccio hò fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto;ilqual m'hà detto,
Come voi sete tra le donne vn sole.
Et che in voi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel vostro petto.
Però dapoi,che à conoscenza mia.
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte nella fantasia.
Et benche mai non v'habbia conosciuta,
Io vi tengo ne gli occhi,come s'io
V'hauessi mille volte già veduta.
Et perche voi sappiate,hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di voi,del sangue mio,
Di mezzo verno senza panni andrei
In camicia per voi quando il ciel tuona,
Et la camicia ancor mi spoglierei.
Poi che voi sete vna gentil persona,
Vna Donna,à cui par non vidi ancora,
Vi tuosa,galente,& bella, & buona.
Ond'io,come per fama huom s'innamora,
Son già di voi così lontan più guasto,

Che

Che quelli, che vi stanno innãzi ogni hora.
Et ragiono di voi à tutto pasto
Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
Della vostra memoria, & uiue casto.
Ne tutto quel diletto; onde si nasse.
Puote addolcirlo, ò disuiarlo tanto,
Che con la lingua, ò col pensier vi lasse.
O s'io potessi vn di sederui a canto, (piene
Et empier gli occhi hor, che l'orecchie hò
Di tutto quel, che non vi cuopre il manto.
E ragionar con voi del raro bene;
Cio è della virtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste;
Ma non uorrei però, send'io si brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.
Io son lungo, sottil, & magro & asciutto,
Et non vo troppo bene in sù la vita;
Sapendo questo, saperete il tutto.
Et non hò la virtu, che à l'arme inuita;
Ne quella, à cui vá innanzi il pie sinestro;
Ne quella, che s'impara sù le dita.
Un Bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io vo dietro à tutti li Poeti,
Qual capra a l'altra per sentiero alpestro.
E uissi, & uiuo ancor con queste reti,

E son

E son stati li miei, venti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.
Ma non vò già turbar con li miei affanni
La vostra nobil mente; la qual deue
Qualche noia sentir de gli alti danni.
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo, com'io u'hò sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, & alla neue.
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

CAPITOLO
della Caccia.

Ignor, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come ne veggiam molti, che i lor versi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta;
Et ne gli studi stan sempre à sedersi,
Oue tengon le Muse pe i capelli,
Che sputan detti leggiadretti, & tersi;
Più tosto mandarei dieci cartelli
Al più brauo guerrier di Lombardia,
Ch'à uoi un paio di sonetti snelli.

Perche

Perche mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femina notasse
Vostra mercede, ò uostra Signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
Come s'infiora altrui, s'imperla, e'nostra;
Ne, ch'al monte Pernaso mi guidasse.
come mi detta la Natura, & mostra,
così scriuo senz'arte, & così parlo,
Come qui vdirà la gratia vostra.
Mi uien souente nella testa un tarlo, (to.
Che mi rode, & mi attizza; onde in un trat
L'humor m'assale, e con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion; la qual m'hà fatto,
scriuerui questi uersi, acciò che uoi,
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto;
Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della uostra uirtù, ch'ogni persona
Per dir dei fatti uostri, lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente, è il buon Castaldo,
che con la lingua mai non v'abbandona.
Et hor, che fa pur freddo, e tanto caldo
In dir di voi, ch'à scriuerne vna parte,
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Ne io presumo hor di spiegar in carte
Le vostre lodi altissime, & diuine,

Che

che per ogni contrada son gia sparse.
Ch'a uoler dir come uirtu u'inchine
Ad esser si cortese, & liberale.
Non giungerian tutti i Poeti al fine.
Et io, che son un'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Daddouero vna zucca senza sale.
Ma il piu forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che ui siate un'huom diuino,
Quanto pensar, o imaginar mai possi;
Fù l'udir'io, che il vostro bon destino
Da i romori del uolgo u'allontana;
Et ui fa delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciãdo a dietro ogni altra impresa uana.
Et cosi l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il sangue de vassalli,
Et danari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
Ouer qualche staffier, cui la fatica
Faccia le guãcie magre, e gli occchi gialli.
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre vi lodera, come io vi lodo,
Benche la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sin cero, & sodo.

Ch'io

Ch'io'l uoglio ſeguitar mentre, ch'io uiuo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben e di ſenno, & di giudicio priuo,
Et capital nimico di ſe ſteſſo,
Chi non e cacciator mentre gli è uiuo.
Io ne ſon pazzo in fine, io uel confeſſo,
Et ſtarei nelle macchie, io ne' valloni,
S'io poteſſi mai ſempre, non che ſpeſſo.
Però che i cacciator tanto ſuon buoni,
Tanto eccellenti ſoura l'altre genti,
Quando ſuora i cattiui i buon poponi.
Io non uorrei per dirlo ueramente,
Che qual ſi ſia, che non ami la caccia,
Mi foſſi mai, ne amico, ne parente.
Se egli è coſa nel mondo, che mi piaccia,
Queſt'e d'eſſa Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni uano penſier dal cuor mi ſcaccia.
Altri ſon uaghi dell'agricoltura;
La quale in uerità non mi diſpiace;
Ma mi par ch'ella ſia contra natura.
che quanto ſotto'l ciel di terra giace
Già ſoggetto a gli aratri, & a le zappe,
cauſato ha l'auaritia pertinace.
Romper il dorſo, & la ſchiena, e le chiappe
A la gran madre antica, e dura coſa,
Però loglio mietiam, triboli, & lappe.

Perche

Perche di tanto oltraggio ella ſdegnoſa,
Aſſai ſouente fà d'eſſa vendette
Contra la gente à lei tanto ritroſa.
Et pioggie, e nebbie, & grandini, & ſaette
cadon di ſopra, & vna turba immenſa
Di formiche, di vermi, & di moſchette.
Tal che ſouente auien quand' altri penſa
Coglier il frutto delle ſue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la menſa.
Poi che ſdegnaro le viuande antiche,
che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor ſteſſe nemiche
In quel tempo felice ogniun ſguazzaua,
Ogni frutto comune era à i mortali;
Onde à rubar altrui non ſi penſaua.
Poſcia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque,
Accompagnata da contanti mali.
L'oro, & l'argento, che naſcoſto giacque,
Fù cauato dal ventre della terra,
Et forſe cotal ſcherzo non le piacque.
come i ſoldati male auezzi in guerra,
Cui non baſta alloggiare à diſcrettione,
Che voglion anche ſaccheggiar la Terra;
Et cercan coſe da muouer quiſtione;
Cio è zucchero bruſco, & dolce agreſto;

Et

Et dar tratti di corda alle persone:
Tanto, che hor per quello, & hor per questo,
Vengono à voler tutto in vna volta,
Et in poche parole fan del resto.
Così la mala gente auara, & stolta,
Non contenta di quel, c'hauea à bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però signor, quel, c'hoggi à pochi auanza,
A molti manca, si è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sostanza.
Ma la mia Musa è del camin vscita;
Parmi, che vada homai troppo vagando
Dietro à capriccio, che à parlar la inuita.
Dunque conessa à casa ritornando,
Vi dico, che la faccia si m'aggrada,
che la notte di lei mi uò sognando.
Amor, & la sua madre in chiasso vada;
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mietonsi i frutti doppo gran lauoro,
come à dir, quei smeraldi, & quelle gẽme,
C'hà cantato il famoso Fracastoro.
Però la caccia in cor dì, e notte viemme;
La caccia dolcemente mi lusinga;
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la lusinga

Di qualche donna giouanesca, & bella,
Hor cento ne darei per vna stringa.
Sia donna maritata, ò sia donzella,
Che per lasciar così real solazzo,
Io non mi firmarei pure à vedella.
Per tè mi struggo, & per tè sol m'amazzo
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quando pioue forte all'hora più sguaz-
Di tè e mi punge amor, & gelosia; (zo.
Quando prendon riposo gli animali,
All'hor mi vieni nella fantasia.
Non bisognan ricette di speciali
Per farmi rizzar tosto, all'hora, all'hora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lũga, & crescie ogni horã;
Ma quest'altra d'Amor tosto ne satia,
Et scema, & non ci dura vn terzo d'hora,
Raro è l'amante poi, che truoui gratia
Lungamente con donne, & spesso auuiene,
Che quanto ell'è più amata più si stratia
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa, à cui non basta il tempo vostro
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fato nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate, che di gemme, & d'ostro.
Ma

Ma lasciam, che elle sian buone, ò cattiue,
O gentili, ò villane, ò belle, ò brutte,
O puttane, ò da bene, ò morte, ò viue;
Che io non voglio homai più di lor frutte:
Già ne colsi à mia voglia, hor ne son satio:
Si che andate in bordel femine tutte,
Ma gia mi veggio troppo lungo spatio.
Con le vele spiegate esser andato,
com'huom, che ragionando non mi satio.
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in si gran mare;
Come Nocchier pauroso, & poco vsato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi delle caccia, perch'io penso
Vn'altra volta di volerlo fare.
Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso,
Non fu per dare, ò donne, à i vostri nasi,
Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso.
Ma la mia intention fu tutta quasi
Di dire à voi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui,
Come gran cacciatore, & solo volli
Del mio verace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno sour a i duri colli (salci
In me più crescie ogni hor, che gli olmi, e

La primauera in luoghi humidi, & molli.
Et ben che pur mi dia sempre de calci
Empia fortuna, contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco valci;
Non potria raffredar mai questo core;
Il qual del vostro amor arde, & auampa;
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
L'impressa forma della vostra stampa.

RIME DEL SIG. FILIPPO ALBERTI Perugino.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Aleßandro d'Este, inteso sotto il nome d'Alessi.

Ales. DI questi fiori ond'io
Hò pieno il grembo, e'l seno Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per tè da questa piãta, e quella,

Smalta il finissim'oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin, perle i ligustri;
E con gentil lauoro
Al suaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Irid. Come l'ape ingegnosa
Imiti Alessi sẽpre: hor formi il mele
Con la bocca amorosa;
Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crudele,
Lasci ne' petti immerso.
Hor sù chinianci alquanto;
E mentre io lego fior; tù scegli in tanto
Il giallo, il bianco, e'l perso,
Con l'vna man, con l'altra dammi aita,
Perche sia l'opra in più bei nodi ordita.

Ales. Così tal'hora il viso
Di natiui colori orni, e dipingi;
Così nel paradiso
De tuoi begli occhi il cor m'annodi, e stringi:
Sallo amor con qual arte

Vn Ape esser vorrei.
Che depredando sol le rose andrei
Ne le sue labbra sparte;
Forse quest'alma trista, ond' hai la chiaue,
Ebra saria del mel dolce, e suoue.

Irid. Poco ami, e poco speri,
Io che troppo amo, e nulla parmi, ò poco
Quand' anco i pregi interi
Di mè ti doni; ahi non è pari il foco.
Ben m'hai tù detto spesso,
Che più tenero, è un core
Piu ui s'affigge dolcemente Amore;
Ma come in cera impresso
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface
D'altra beltà, che più diletta, e piace.

Ales. Candida è la mia fede,
Com'hai cădide tu le mani, e'l petto;
S'ad altra imagin cede
Questo mio core; ò d'altri lacci, è stretto;
Crudel ombra mortale
Adduggi il caro seme
Di questa bella mia leggiadra speme;
O fiero empio riuale

Mieta de l'amorose mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate spiche.

Irid. Incoronami, Alessi
L'opra è finita: ahi tu mi baci ancora;
Non siano i baci impressi
In parte almeno oue si veggã fuora.
O d'amor gioia, e mia
Tù, Tù m'accendi, e sfaci;
Ma sia principio al canto, e fine à i baci;
Deh canta Alessi pria,
Comincia homai, già che'l Signor di Delo
Con le chiaui dorate chiude il Cielo.

Ales. Leggiadra ghirlandetta,
Presso à tuoi fior quasi carboni spẽti.
Mostra vile, e negletta
L'Austral corona i suoi rubini ardenti;
L'altra, che d'Arianna
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle;
Sembra vil'alga, e canna
Tra secchi giunchi in rozzo cerchio auuolta;

auuolta;
Poi che'l tuo bello ogni beltà le hà
tolta.

Irid. *Ardo, e mi torna a mente,*
Come la mesta, figlia di Creonte
Anch'ella arse repente,
Quādo si pose mal'accorta in fronte
L'empia corona infesta,
Che l'irata Medea
Di scelarate fiamme infetta hauea;
L'istesso fuoco in questa
Forse prou'io; ma con diuersa sorte,
Ch'à me dolce è l'ardor; vita la mor
te.

Ales. *Ne si dolce Sirena*
S'vdi l'alme inuaghir col metro in-
fido,
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.
O qnante lodi aduna
Il mio pensier ma taccio. (cio,
Che farei forse meco arder il ghiac-
Et basti sol quest'vna,
Che mentre vaghe rime il mio ben
tesse,
Vince le gratie con le gratie istesse.

Irid. Ne Cigno ſi gentile
Lungo le riue del beato Eurota
Fe con più vago ſtile
Per merauiglia reſtar l'onda immota.
Non oſo dir à pieno
Come geloſa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.
Pur farò noto almeno,
E qui ſia fin come'l mio viuo ſole
Con le Muſe a le Muſe il pregio inuole.

MADRIGALE sopra vna gentildona, che baciaua vn fanciulletto moro.

Tienſi la Donna mia
Pargolletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinſe d'attro color Natura il volto,
E qual maſtro gentile,

 Ch'in

Ch'in nera pietra il più fin' auro approua.
Nel volto oscuro, e vile
Mette i suoi baci à proua,
Tal, ch'io ti giuro Amore,
Ch'à lui le guancie, & à me bacia il core.

MADRIGALE.

Ite dolce ben mio,
L'indice pur foss'io.
Tu l'auro schietto poi
Vergassi in me con tumidetto labro,
Fosse giudice, e fabro
Amor de baci tuoi,
Ma che son nero anch'io
Baciami sù ben mio.

MADRIGALE.

Vtte le bocche belle
In questo nero volto à i baci sfida.
La mia nemica infida.
Restanui i baci impressi.

Quasi amorose stelle
Nel vago oscuro velo
Onde s'amanta il Cielo.
O perche non potessi
Cangiarmi in lui, ch'intorno à gli occhi miei.
Per mille baci mille stelle haurei.

MADRIGALE.

O vinto à i baci ho vinto
Disse'l mio sol, che vi è più lucid'auro
Nell'vezzosetto Mauro
Ha il bacio mio dipinto
Ogn'altro bacio e finto.
E dal labro si parte, e non dal core,
Senza rispetto amore.
Tu dillo, e mostra a dito
Qual sia più dolce bacio, e saporito.

MADRIGALE.

Vuom che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto,
Sorge di cane ogn'hor nel'acque il volto,
Forse rabbioso amore,
Cangiato in voi col velenoso dente,
A me trafitto ha'l core;
E m'hà rapito con furor la mente;
E non è fonte, ò rio,
Oue non miri anch'io, fida mia stella,
L'imagin vostra desiata, e bella.

MADRIGALE.

LORI mi solea dire
Vedrai l'Aquila altera
Più tosto al serpe vnire,
Ch'io sia Tirsi, ver tè men cruda, e fera;
Ma se questi non sono sogni, ò larue;
Io veggio pur (quel che impossibil parue)

Spiegar l'Aquila i vanni,
Verso l'amato serpe, e seco vnirsi.
O presagio giocondo, ò felici anni;
O te beato Tirsi,
Pensaui forse Amore
Tormi la speme, se m'hai tolto il core?

Il Signor Horatio Cardaneto,
à Filippo Alberti.

Lberti, ond'è che la tua Musa, e quella
Del buon Massi, che in si leggiadro stile
S'vdia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogn'alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi, hor che maligna stella,
Par c'habbia il nostro colle à scherno, e aui le,
Ch'è pur fiorito, Augusto, almo, e gẽtile
E per voi duo sua fama rinouella?
Deh hor che ciascun langue, e giace oppresso,
Dal mal che sparge auuerso empio Pianeta.
Pregate voi quel che distingue l'hore:
(Ben v'vdira) ch'à la tranquilla, e queta
Vita, tornar ne sia tosto concesso;
O de noi vita, e voi n'haurete honore.

Di Filippo Alberti, al Sig. Torquato Tasso.

ASSO, membrando io vò, che'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacq;
E bẽ m'aueggio, ch'in me dianzi nacq
Quasi vn'istesso sciocco, e vã desire:
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,
E che venga à cadere in mezo à l'acque
Fatali anch'io, poi che così mi piacque,
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero chi di farsi osa, e presume,
Se non hà come Febo d'oro il manto,
Terreno aurigha di diuino lume,
Fà co' versi al mio duol si dolce incanto,
Mago gentil, che'l cor non mi consume,
O nel mio, per pietà, mesci il tuo pianto.

Risposta del Tasso, à Filippo Alberti.

V giouenil, ma glorioso ardire,
Quel di colui, che fulminato giacque,
Nel Rè de' fiumi, e s'in te simil nacque,
Biasmo

Biasmo non merta il tuo nouel desire.
Ma s'auuerrà, che teco il Ciel s'adire,
Si ch'estinto tù caggia entro quest'acque
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque
Per cui sperasti soura lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al sol presume,
Che ti fà co'bei rai corona, e manto,
Non sdegnarà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il vago cuor non ti consume,
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

RISPOSTA.

CAntai già lieto cardaneti, e q̃lla,
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca; e'l focile
Hor di negri pensier ho l'alma ancella.
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto à vile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massimi mio si rinouella.
Langue nel ciel sott'atre nubi oppresso,
Quel che n'adduce il giorno almo Pianeta,
Ne sà de gli anni homai distinguer l'hore;

Dunque

Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

Il Signor Ascanio Paolucci, à Filippo Alberti.

PEnsai d'hauer già posto Alberti in pace
Il core, e messo al rio desire il (freno,
E di goder vn dì felice almeno;
Ma fu questo pensier vano, e fallace.
Che l'antica mia fiamma empia, e vorace
Sorge di nouo, e nel desir vien meno
L'alma, che d'atro infetta empio veleno,
Inferma, e trista oltra l'vsato giace.
Membrando ogn'hor come la donna mia,
Volgendo dianzi in me sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core.
Qua si volesse dir, benigna, e pia,
In giderdon del tuo si lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

RISPOSTA

NOn così tosto si dilegua, e sface Accesa fiamma di vapor terreno,

Vaga

vaga, e candente stella in ciel sereno,
E men del foco tuo lieue, e fugace:
Il mio sempre più chiaro, e più viuace
Sorge, e se tal'hor manca in vn baleno,
LAVRA l'auuiua ne l'altar del seno
Quasi vn tempio di Vesta immortal face.
Quel che da si bel foco ti disuia,
E sol disio d'honor che'l grado errante,
D'Amor precorre con più viuo ardore.
Tal che già verso l'alpe il corso inuia,
Già fremer sento il Belgico furore;
Già, già si vede l'Oceano auante

Di Filippo Alberti Perugino.

OVe pur contumace, e fugitiuo,
Indico augel, da la mia donna an drai,
Laura, Laura iterando e come haurai,
Folle i suoi vezzi e le lusinghe a schiuo
Ella sparge per te da gli occhi vn riuo,
Deh torna, torna miserello homai,
Io so ben che pentito al fin dirai
Chi fui? chi son, che'l sole aborro, e schiuo?

Almen

Almen fa che da te quel nome apprenda,
Mastro gentil, ne' boschi ogn'altr' augello,
E s'à pena per me fu noto al Tebro;
Per te fuor d'ogni termine si stenda,
E p l'aria volãdo, altero, e bello, (l'Ebro,
Risuoni al Gange, al Nilo; a l'Istro, à

Del medesimo.

AMor, che noi sempre inuisibil vola,
Per che in duo petti le nostr'alme
vnio,
Ad ambo in vn sòl furto i cori inuola,
D'vn colpo sol punge il tuo senno, e'l mio:
Quinci (troui il ver fede) amato Iola,
Quinci amo teco il tuo bel Crispo anch'io
Qual misto odor di rosa, e di viola,
Tal misto amor di gemino desio.
Hor se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in te; ma teco in lui
Vscito a contemplar quel vago aspetto;
Perche l'armi ver mè d'ira, e d'orgoglio,
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma suiata dal suo primo obietto?

Del medesimo.

Isa mi dice, e Clori.
Tirsi, tù se'l pur veglio,
Mira nel fido speglio
I tuoi canuti amori.
In esso vedrai come
Non ti riman di Tirsi altro ch'l nome.
Rispondo. A vecchio Amante.
Più lice amar, quanto men spatio in questa
Vita d'amar gli resta;
Più morte s'auicina, io più m'affretto.
E se mi fermo con l'Amor l'aspetto.

MADRIGALE.

Omo acerbetto sei
Vaga fanciulla; & da begli occhi fuora
Sol Verginelle gratia spiri ancora;
Ma già Cupido aguzza i dardi rei,
Già in man la face ha tolto
Per accenderla poi nel tuo bel volto.
Fuggiam, fuggiamo Amante
Mentre nel cener giace il foco occolto;

Mentre

Mentre non è nel duro neruo il telo;
Ah quai minaccia il Cielo incendi, e quanti.
Ben è presago il core,
Che fia breu'esca il mondo à tant'ardore.

MADRIGALE.

COgli la vaga rosa
Leggiadra Verginella,
Mentr'è nouello il fior, l'età nouella;
E la fronte amorosa
Ne ingemma, ò'l seno, & habbi a mente poi
Così volare i fugaci anni tuoi,
E che'l tuo viso adorno
Può fiorire, e sfiorir seco in vn giorno.

Del medesimo.

PErch'io pianga al tuo canto
Rondinella importuna innanzi'l dìe,
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto
O com'

O com'inuida ſei,
Inuida sì; ch'al mio bel ſole in ſeno.
Hor ſarei lieto a pieno.
E vedrei giunti à riua i deſir miei.
M'hai pur ladra rapito
La donna mia tra queſte braccia ſtretta;
A ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E queſta la mercede
Del caro albergo, oue ſicura puoi
Gli amati figli tuoi
Nodrir, hoſpite ingrata, e ſenza fede;
Poſs'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garruletta ſtraniera
Se non ti pongo da tuoi nidi in bando.
Ma che? dal ſonno oppreſſo
In van teco mi doglio, ebro vaneggio;
Già me ne pento, e veggio;
Che ſon miſero me fuor di me ſteſſo.
Con chi, con chi m'adiro?
Teco? cui forſe e la mia gioia aſcoſa,
Mentre cara e pietoſa
Credi allentar col canto il mio martiro.
Tu noia dolce amara.
Laſſo mi dai; tal là mi deſſe amore,
Forſe

Forse col mio dolore
Tregua farei talhor bramata, e cara.
Che per timor del verno
Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,
Ma questo crudo infido
S'hà fatto nel mio core vn nido eterno.
Cille, e mille Amoretti
Questi da quei nascendo vniti insieme
Stansi, e l'vn l'altro preme,
Com' Api ne' lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui Api tante.
Nõ han quant'io nel seno Amori accolgo,
Fatto è d'Amori vn volgo;
Ma non son'io però volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto
Altri già spiega per volar le piume,
Altri che non presume,
Si stà su i vanni timidetto e stolto.
Tanto il numero cresce
Che'l numer scemo, se contarli io tendo,
O che susurro sento,
O che bisbiglio, si confonde, e mesce.
Vie di te più loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'ho detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.

In morte del Signor Capitan Costanzo Paolucci Perugino.

Lma, che di virtute ardente accesa
Per la strada d'honore à gli anni (auante
Correſti, hor voli al Cielo e'l mondo errante.
Ti laſci à tergo à vera gloria aſceſa;
Parmi vederti al tuo fattore inteſa
Tutta gioir tra tanti luci, e tante,
E forſe vaga ſtella, e fiammeggiante
Da bel Tindareo lume forma hai preſa.
Tal ch'al germano tuo ti volgi, e giri,
E cangiando con lui l'occaſo, e l'orto
Con ſucceſſiua luce in lui reſpiri,
Et a le mie tempeſte alto conforto
Porgi qual'hor da bei celeſti giri
Scendi pietoſa à ricondurmi in porto.

MADRIGALE.
Al Signor. Gio. Ambrosio Figino.

CHe miri? son Amore
Il mio Figin, espresso
Tal da l'essempio m'hà del proprio core,
E me per prezzo stato hà di me stesso
A la sua Donna, o che gentil pittore.
Quel, che già fero i dardi.
Hor fa l'imangin mia, fanno i miei guardi.

MADRIGALE.
Al medesimo Sig. Figino.

On mirar, non mirare
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare.
Ahi che di morir vago
Tu pur rimiri come
Il guardo immoto gira,
E loquace silentio il labro spira.
O desir troppo ardito
Và và, che sei ferito.

Del medesimo.

Dolce è la donna mia se scherza, ò ride:
Dolce se'l guardo in maestà ritira:
Dolce se armata di disdegno e d'ira,
Fà col cigiio turbato alte disfide.
E se ne l'alme à lei diuote e fide
Rasserenato con pietate il gira.
E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E' dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cãgiando stile, hor desta Amore,
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria.
Dir non saprei come sia dolce, e quanto
Ch'ebro trabocca vaneggiando il core,
E per dolcezza tal dolcezza oblia.

DEL SIGNOR FILIPO
Alberti Perugini.

TAci prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera

Quì se ne viene: ecco i vestigi, e'l varco.
Eccola, oime drizzale vn dardo al core;
Tira Amor, tira Amore.
Ah ben sei cieco; hai me ferito, & ella
Si rinselua fuggendo intatta, e snella.

Del medesimo.

COme non hãno i boschi Orse più fiere
Di quest'Orsa d'Amore,
Ch'Orsola nel mio core à pascer viene;
Così ne le serene
Parti del ciel di lei men vaghe forse
Sono le gelide Orse;
Che se l'ispide schiene
Esse han di stelle sparse altere, e conte;
Ella hà duo Soli in fronte.

Del medesimo.

AL suon d'amata voce, e lusinghiera
Ersi la speme in bel desir fondata;
Ma tal già Thebe al suon di lira alzata
Al suon cadè d'horribil tromba altiera;
Che

Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi rimbombò nel cor la tromba irata,
E di questa infelice à cader nata,
Non lasciò pietra soura pietra intiera.
Ahi che se Thebe in se medesma inuolta
Sossopra giacque; la sua fama almeno
Viue, mercè di mille sacre penne;
Ma de la speme mia misera, e stolta,
Che con silentio eterno ascondo in seno,
Chi fia già mai, ch'vn sol vestigio accenne?

Sopra vna Signora Chiara.

Non è si chiara l'Alba
Quando al Sol spiega il rugiadoso velo,
E co'bei raggi suoi ricama il Cielo,
Che più chiara non sia
La tua nemica Amor, la fiamma mia.
Ne l'Alba auanti al Sole
Si ratta fuggir suole,
Quant'ella più di lui ratta, e di lei
Il tuo volo precorre, e i desir miei.

Del medeſimo.

QVal'humida colomba,
Che di dolce ſaette punta il core
Hor le ſue piume al ſol terge, e vagheggia,
Hor con più giri amoroſetta ondeggia.
Coſi bagnato, e molle
Sotto la pioggia del mio pianto Amore,
Chiara, al ſol de voſtri occhi il volo eſtolle,
E'n quel leggiadro lume
Hor ſcherza, hor liſcia l'humidette piume.

Del medeſimo.

QVel neo, ch'appar nel viſo
De la mia Donna leggiadretta, e bella.
Non è; com'altri diſſe;
Quaſi in ſereno Ciel torbida eccliſſe;
Ne men Cometa, ch'infelice apporte
Ne l'oſcuro ſuo lume, e guerra, e morte;
Ma chi ben mira fiſo;
vedrà che quale amoroſetta ſtella
Da maggior lume vinta
Vicina giace à duo bei ſoli eſtinta.

Del medesimo.

QVasi tra rose, e gigli
Pallidetta viola,
Od'altro che più forse le somigli,
Dal Sole anciso fiore.
Staßi in leggiadro Neo conuerso Amore;
Che mentre ardito vola
A duo dolci occhi appresso,
Vago di quel bel lume;
Qual semplice farfalla arde se stesso;
Non già, che si consume;
Anzi nel cener suo più viuo inuolto
Fiammeggiar fà la neue nel bel volto.

Del medesimo.

TRa duo squalidi scogli hoggi m'hà scorto.
Maligna stella; oue'l mar rotto freme;
Oue co'venti congiurati insieme
Vn tenebroso horror per l'aria è sorto.
Tal ch'io gitto, Signor, pallido, e smorto
Del rotto legno mio l'ancore estreme,
E'n tal periglio, e'n così dubbia speme

E', tua mercè, s'io non dispero il porto.
Tù, ch'à Mosè de l'onde argini à l'onde
Signor, facesti; al tuo diletto Piero
Il piè fermasti in mar, la fede in bocca,
Mira, Mira celeste alto Nocchiero,
Pria ch'el mio legno ne gli abissi affonde,
Come vacilla homai, come trabocca.

Del medesimo.

BRamo Real fanciulla à parte à parte
I vostri dolci Angelici sembianti
Pinger cãtando, e da l'interna parte
Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti:
Ma troppo aduno insieme, e mille carte
Son poco spatio à tanti fregi, e tanti;
Anzi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte
A ritrar solo i duo begli occhi santi.
E pur di poi dirò luci beate,
Cui Sole honora il mondo, e teme, e cole;
Poi che n'escon d'honor viue fiammelle.
Forse fia per me noto in ogni etate,
E doue nasce, e doue muore il Sole;
Che'l Ciel non vide mai luci più belle.

Del

Del medesimo.

NOn è gran merauiglia,
Ch'in voi la Bruma algente
Sia più bianca, e vermiglia,
Che Primauera in altra, è più ridente;
Poi che si vede spesso
Per variar di Cielo
Genar cinto di rose April di gelo;
Miracolo è, c'habbiate insieme accolto
Ne le chiome Genaro, April nel volto.

Del medesimo.

CRespo hà madonna il volto;
Ma il suo primo splendore
Non gli han le crespe tolto;
Ch'Amor viue fauille
Sparge tra crespa, e crespa à mille à mille,
Così vibrare i suoi bei raggi suole
Tra nube, e nube il Sole;
Così tra fronde, e fronde
Tirsi a' semplici augelli insidie asconde.

Del medeſimo.

NOn mi fuggir ben mio,
Perche m'imbianchi il pelo horrido verno;
Non mi fuggir . . .
Non m'hauer Clori à ſcherno,
Perche nel viſo tuo dolce, e gentile.
Pinga le roſe Aprile.
Non vedi, oime, come il color vermiglio
Col bianco ſi conface, e come al giglio
La roſa amoroſetta
S'annoda, e ſtringe in vaga ghirlandetta?
Vniam dunque le roſe, e i gigli inſieme
Dolce del mio cor ſpeme.

Del medeſimo.

NOn sò ſe nel mio core
E più cruda, ò più pia
L'imagin bella della Donna mia.
Queſto sò ben; ch'Amore,
E s'altri hà di lui forſe
Più vago, e dotto ſtile,
Non sà dipinger l'orſe

Pietoſe,

Pietose, e'l Drago humile.
Ma lasso, ò viua, ò finta,
O douunque si sia sculta, e dipinta
Esser non può si rigidetta, e fella;
Quanto è leggiadra, e bella.

In morte del Signor Vincenzo Danti.

Scrisse, pinse, scolpio, mentre al Ciel piacque,
Erse eccelsi palagi, e sacri altari;
Diè verso questi colli Augusti, e chiari,
Da le più basse valli il corso à l'acque:
Crebbe in virtù, doue felice nacque;
Fiorì sour'Arno, tra i più dotti, e rari
Spirti; Morì tra suoi diletti, e cari,
E lieto in grembo à Dio nel ciel rinacque.
Il suo mortal quì dourà far soggiorno
Fin che l'vltimo dì la tromba altera,
Andrà sonando à queste riue intorno.
Dura legge di Morte iniqua, e fera;
Ne più begli anni suoi, nel mezo giorno
Ben si può dir, giunge il buon Danti à sera.

Sopra vna Gentildonna, che per caso marauiglioso stette morta dal tramontare sino al leuar del Sole.

COme purpureo fiore al raggio ardẽte
Del Sol estiuo languidetto muore,
Poscia in virtù del rugiadoso humore,
Tornà là su'l mattin vago, e ridente:
Così le belle, e care luci spente
Morte hauea'l giorno, e su'l primiero albore
Dal pianto, che versar mill'occhi fuore,
L'vna, e l'altra tornò chiara, e lucente.
Felici amanti, à cui fu dato in sorte
D'ir contra il fatto, mutar leggi in cielo,
Destar pietate à si dogliosi pianti.
Miracolo d'Amor; ritorre à Morte
L'alme ingombrate di perpetuo gelo;
O dolce ecclisse de begli occhi santi.

Del medesimo.

ZAffiri, ou'arde il Sole; occhi lucenti,
Oue trionfa in maestade Amore;
E par, che mille pũte à l'alma, al core
Tinta in dolce velen di mira auenti;

Da voi lumi sereni, occhi rideati,
Da voi nasce à gli amãti il giorno, e muore;
Nõ hà'l Mõdo altri Occasi, od altre Auro-
Tutto è virtù de' vostri raggi ardenti. (re,
Ne' giri vostri si colora il Cielo,
I raggi infiamma la diurna stella,
Pinge Cinthia le vage argentee corna.
Pria che si mostri in Ciel Venere bella,
Mentre Amor le compone, e'l velo,
In voi si specchia, si polisce, ed orna,

Del medesimo.

QVasi in ampio theatro intento, e fiso,
In voi luci d'Amor dolci, e tran-
quille;
Onde par ch'ogni gioia si distille,
Miro in grembo al diletto il paradiso.
Dal mio peso mortal tutto diuiso
Veggio con le . . . alme fauille
Gli Amoretti scherzando à mille à mille
Uscir dal vago, e pargoletto riso.
Da voi, come da specchi ardenti, e chiari
Traluce . . . bellezza,
Che porta seco impressa in mezo al core.
Nobiltà senza fasto, humile altezza,

E viui simulacri alteri, e rari
Di senno d'honestade, e di valore.

Il Signor Gherardo Borgogni.

Al Signor Filippo Alberti Perugino.

ALberti, al suon de la tua dolce lira,
S'acqueta'l duol fugge lo sdegno, e'l pianto,
E del chiaro Agannippe il coro santo
Lieto risorge, e à vera gloria aspira.
Di tè le carte Italia, e'l mondo ammira,
E di canoro cigno acquisti'l vanto,
Mentre ch'ogn'altro al tuo celeste canto,
O mutto fassi, ò per gran duol sospira.
Se'n verd'etate à si sublime segno
Di fama t'ergi; quai ne la senile
Saran le glorie tue, saranno i pregi?
A te deuransi i più graditi fregi,
Ch'Apollo serbi nel suo antico regno;
Nè fia al tuo chiaro nome altro simile.

Del Signor Giuliano Goselini.

All'Illustrissimo Cardinale Sfondrato.

L'Alto d'Ostro lucente habito adorno,
Che per voi le Murici à proua hã tinto;
In mille alme gentili era dipinto
Pria ch'apparisse à fiãmeggiarui intorno.
Tal che men lieto assai parue quel giorno,
Che dal gran Padre poi ne foste cinto;
Già del trito sentier tratto, e distinto
Il valor, che'n voi sempre hebbe soggiorno.
Anzi fur gli altri allhor lampade ardenti
A la vostra d'intorno; acciò trà quelle
Lampa maggior, quà giuso arda, e risplẽda.
Quinci sperar per voi lice à le genti,
Che distrutto ogni error d'empia Babelle,
Sua gloria al Vaticano homai si renda.

Del Signor Giuliano Goselini.

Alla Sig. Merita Triuultia sottomaiore.

MErita veramente
La beltà di costei titol Maggiore;
Che

Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiome,
Del suo bel viso fuore.
Perde Amor l'arco, e la bellezza, il nome.
Dunque meritamente
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori:
E chi lei può nomar, che non l'honori?

Di M. Aurelio Orsi Romano.

Sopra la Sacratissima Annunciata.

QVasi vermiglia Rosa
Humile, e'n se nascosa,
Sedea la bella dõna in atti humili,
E in pensier casti, e diui,
Quando il ciel rise, & fu mirabil cosa;
Ch'io vidi nel bel seno
Lampeggiar' vn sereno,
Che Dio diresti è in esso; e ben fù Dio,
Che scendendo nel grembo á lei s'vnio.

Del medesimo
Sopra il ballar d'vna Sig. Genouese.

OVe il bel fianco, oue'l piè vago gira
Questa nuoua angioletta in varie forme.

Stam-

Stampa danzando sue vestigia, & orme,
E in mille dolci scherzi si raggira.
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co'begli occhi quel vigor, che dorme
Desta dal prato, e in fior l'accoglie, e spira.
Così à natura, & à stagion fà scorno;
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel viso adorno.
Gode del ricco, & honorato oltraggio,
Et d'esser vinto da si chiaro lume.

Del medesimo.

In persona d'vna Donna.

PErche sol di speranza io nodra il core,
Lieto smeraldo il mio bel Lidio veste,
Et con sembianze alteramẽte honeste
Desta al spento desir più viuo ardore.
Ma che val, se di ciò frutto, nè fiore,
Lassa, non mieto, & s'à mio danno preste
Son l'angosce, e sospir? sannolo queste
Riue, ch'odono il pianto, & sallo Amore.
Però che mesta, & sospirando sempre,

Vò cantando il mio fato, e'l suo bel viso,
In sì pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso
Lo spirto, al corpo il suo vital contempre;
O ch'io nõ sembri vn'Echo, egli vn Narciso.

Del medesimo.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIra, Lelia gentil, entro il tuo petto,
Come lieta, e vezzosa
Appresso al Gelsomin ride la rosa;
Cogli, cogli ritrosa Giouinetta,
Mentre dura, & alletta;
Che più non si rinuerde
Bellezza, che per tempo si disperde.

Alla medesima.

NEl bel volto di Lelia Amor si giace,
Fra gigli, c'honestà colora, e tinge.
Fuggite amãti; iui s'asconde, & finge
Semplicetto fanciullo; & s'alcun vede
A sue dolci lusinghe prestar fede,
Fintamente l'alletta;
Poi

Poi d'inuisibil foco lo saetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben sai,
Che cercando piacer; trouasti guai.

Del Sig. Torquato Tasso.

TOlse Barbara gente il pregio à Roma
De l'Imperio, e de l'armi, e serua fella.
(O nome à lei fatale) ecco Nouella
Barbara vincitrice anco la doma.
Et à qual più famosa in lei si noma
Tolto lo scetro, e'l titolo di bella;
Spiega sua squadra in Cãpidoglia, e quella
De' suoi prigioni incatenata, e doma.
Sono i guerrieri suoi, dolce rigore,
Con pudica beltà, sdegno cortese;
Che quanto sfida più, tanto più piace.
I vinti vn sesso, e l'altro; & vn d'Amore,
L'altro d'inuidia; hor com'è che la face (se?
Medesma, agghiacciò l'vn, che l'altro acce

Del Sig. Gio. Battista Strozzi.

DOnna gentil, se dolce gli occhi gira,
Se parla, dolce sospirãdo, ò ride, (de,
Ahi che pascẽdo il folle amãte anci-
Mentre

Mentre per lei bearsi in terra aspira.
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pensier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire in parte il guide;
Onde poi caggia à la sua Donna in ira;
Che qual è vn bel sereno à mezo il giorno
Mentre si mostra à noi più chiaro in vista,
A mano, à man da mille nubi è inuolto;
Tal, quando appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni all'hor turba, e contrista
In picciol tempo vn bel tranquillo volto.

Del Signor Girolamo Casone.

LAuossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giuro (Pastor) che beuend'io,
Beuei le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor'intorno.
Ma che sarei s'io lo beuessi vn giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei più che non sono, ebro d'Amore.

Del medesimo.

DVnque Aminta mio caro,
Non credi esser Signore

Di

Di questa bocca, se tu sei del core?
Eccola è tua; più chiaro
Segno ben mio, ne vuoi?
Prendilo pur, che puoi;
Così vedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

Del medesimo.

SAcro beato nume,
Ch'ornato'l crin di vincitrice oliua,
Spesso fai, ch'alma schiua
D'amoroso pensier, cangi costume.
E piaceuole accetti
Nel suo profondo inusitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi quà giù con la tua face accesa,
E ad alta egregia impresa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mõdo à sua voglia alletta, e sforza.
Ecco, ch'à verginella
Barbara altrui, cortese à te, si piace
L'ardor de la tua face
Che t'apre'l seno; in cui gelata, e sella
Ogn'altra fiamma estinse,

E su-

E superò colui, che sempre vinse.
Vinci la vincitrice;
E se chiedi compagno à la bell'opra,
Sol vn guerriero adopra;
Cui debellar tanta fierezza lice;
Cui vinta ella si renda;
Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tù di perfetto amore
Ministro eterno, e di quel vero zelo,
Che ne comparte'l Cielo,
Fà, che tra lor d'inusitato ardore
Viua eterno vn desire,
E ch'in duo corpi vna sol'alma spire.
Canzone ecco Himeneo, che dal Ciel scende;
Con lui le gratie suono;
Meco l'adora humil con humil suono.

Del medesimo.

Villa, cui sembra vile, e mortal pregio
Quant'hor con chiara vista, & hor con bruna
Dona, ò ritoglie altrui cieca fortuna:
Che nulla stima inuitto animo egregio.
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal Cielo, ad vna aduna

Le

Le tue virtudi in vn raccolte aduna;
E ne forma diadema eterno, e regio;
Poi, qual'amata à caro amante, il crine
T'adorna; acciochè tutto'l mondo impari,
Ch'anch'in cor giouanil grã merto abonda.
Et, perch'ogn'vn; qual Semideo; t'inchine,
Empie de gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l vasto Ocean bagna, e circonda.

Del medesimo.

AMor, se voi, ch'io porti
Fin c'haurò spirto, & alma;
Questa noiosa salma;
Fà, che la Donna mia
Mi si mostri men bella, ouer più pia.
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro viso
Simile al Paradiso,
Forz'è, lasso, ch'io brami
D'esserle grato, e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la veggio
Contraria à miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e voglia;
Per non amarla più, morir di doglia.

Ma se far danno temi
A l'arco, e à la facella
Nel far costei men bella,
Deh per pietade almeno,
Desta qualche pietà nel suo bel seno.

Del medesimo.

BAci, sospiri, e voci
Alternauan due bocche insieme vnite
E per vn fiato hauean vita due vite;
Quando estremo diletto
Strinse petto con petto,
E fè, che quasi vsciro
L'alme ebbre di dolcezza in vn sospiro.

Del medesimo.

PIetà di mille amanti
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi
Punse'l bel collo à voi.
Saggia vltrice, che lieue
Così la piaga aperse,
Che la candida neue
Di vermiglio color à pena asperse;
E senza oprar saetta
Di mille piaghe altrui fe la vendetta.

D'In-

D'Incerto.

DOnna, La bella mano,
Che nel donar porgeste,
Rapì, mentre voi deste,
Il mio misero core:
Cara ladra d'Amore,
Rubando hor che farete,
Se donando togliete?
Ma certo voi donate
Per poter poi rubar quel, che voi date:
Et se'l rubato cor voi mi rendete,
No'l fate ad altro fine,
Che per poterne far noue rapine.

D'Incerto.

FRa belle Donne, oue non sia l'altera
Donna, che'l cor con fredda man mi stringe;
A cercare in altrui sua imagin vera
Noua le luci mie vaghezza spinge;
Ma perche ritrouarla in van si spera
In vn soggetto, e in van si tragge, e finge
Da vn solo essempio, il mio pensiero intera
Con

Con mille essempi la colora, e pinge.
Così varia beltade vnisce, intento,
A formar del mio sol con bel lauoro
Il puro viso, e le dorate chiome.
Tali arti Amor gl'insegna, ond'io poi, come
Si gode in molte voci vn sol concento;
Vn volto solo in mille volti adoro.

D'Incerto.

STauasi Amor, quasi diuino Appelle,
Col pennel, col giudicio; e co'i colori
Misti, e temprati i matutini fiori
Con le brine del Ciel lucenti, e belle
E'l puro volto, e le due chiare stelle
Di lei, che lieta al mondo vsciua fuori,
Sen gia pingẽdo, e togliea gl'ambri, e gli ori
Da queste Conche pretiose, e quelle.
Poi quì riposto il fin d'ogni sua gloria,
Si velò gli occhi, il pennel ruppe, e forse
Per non pinger mai più minor bellezza.
Ond'io, che fui d'amar gran tempo in forse,
Qui piansi l'error mio pien di dolcezza,
Ed ei volando al Ciel gridò vittoria.

D'In-

D'Incerto.

Vuando la luce vince, e scaccia l'ombra,
Parte con l'ombra insieme ogni mia luce;
Ond'io temo la luce, & seguo l'ombra,
Et entro l'ombra trouo dolce luce.
Ma fà la luce al variar con l'ombra
Più dolce l'ombra, e più lieta la luce;
Che sparendo la luce à la noua ombra,
Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia luce.
Hor se per vera luce seguo l'ombre;
Se persa l'ombra perdo la mia luce,
Non sia luce giamai; ma sia sempre ombra.
Ma se l'ombra e più dolce per la luce,
Se la luce mi rende si grat'ombra,
Sia sempre luce l'ombra, ombra la luce.

D'Incerto.

CHiedendo vn bacio à la mia cara Aminta,
Sospirando ne stè gran pezzo in forse;
Poi d'honesto rossore'l viso tinta,
La dolce bocca per basciarmi porse.
Alhor dal gran piacer l'anima vinta

Partì dal petto, e in ver la lingua corse;
Ne qui fermossi; ma di nouo spinta,
Da le mie labbra à le sue labbra corse.
Ond'io restai senza alma, & hor sospeso
Mi tiene in vita quel soaue humore.
Che la mi diede in viuo spirto acceso.
Mandato hò già per trouar l'alma'l core,
Ne torna, anc'io s'i vò restarò preso.
Che deb'io far? che mi consigli Amore.

Del Caualier Guerrinno.

O Nel silentio tuo lingua bugiarda,
Doue hor son le promesse, e gli ardimenti,
Come esser puo, che le fiame ardenti
Onde tutto auampo io, tu sol non ardai
Alhor ti stai più nighitiosa, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti.
Par, che Madonna accenni à miei tormẽti
Quella pietà, che sol per te ritarda.
Ma se mutta sei tù, sian gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discuopra'l core.
Non e si schiuso, e si secreto ardore

Ch'vn

Ch'vn ciglio a l'altro non riueli, e mostri;
Là doue Amor vera eloquenza asconde.

Del Medesimo.

DA mille pianti, & mille preghi vinta,
Pur volse al fin l'innamorata Clori
In seno à un prato l'amorosi fiori
Darsi in poter del fortunato Aminta
Poi d'vn color di rose aspersa, e tinta,
Sdegnosetta tremante apparue fuori
Alhor, che vide i suoi perfetti honori,
Quasi nouella vite ad Olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco;
E parea, che d'intorno inuido il vento
Portasse irato que' focosi baci.
E quando Amor gia stanco allentò l'arco,
Vn'Angellino a l'alte gioie intendo,
Disse al Pastor cantando; hor godi, e taci

Del Sig. Ercole Varani.

CVra d'amor nemica empia, e mortale,

Ne i laghi Auerni al nostro danno eletta,
Larua rea, pompa vil; da cui s'aspetta
Contento, e pace, & s'hà tormento, e male;
Poi ch'altro al fin non sei, che fumo, e frale
Nome d'honor, che l'altrui gioia infetta;
E cagion d'ira ingiusta, e di vendetta,
Che sol fra'l volgo insano eccelsa sale;
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi
De la notte t'ascondi, e fra gli horrori
Con tue mēzogne il ver col falso adombra,
Ch'atra nube d'error, di ben van'ombra,
La mia speme aduggiando, e i cari ardori,
Ragion non è che'l mio bel sole ecclissi.

D'Incerto.

Poiche più volte in vano
Pregò Florido Armilla;
Col fero ignudo in mano
Sopra vna onda tranquilla
Disse; state presenti
Voi soli al morir mio fidati Armenti.
Ecco, che pur vi lascio,
E lascio questi colli;
Quella; c'hà il cor di sasso,
Forse haurà gli occhi molli,
Se vi fermate insieme

A l'an-

A l'angosciose mie querele estreme.
Uscia da i monti fuora
Vn cristallino gielo;
E la nascente Aurora
Vestia di perle il cielo,
Quando con dolci spirti
Facea pianger d'amor le quercie, e i mirti.
In un picciol boschetto,
(E fù sorte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida hor vermiglia
La combatte, è vergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Un torbido consiglio;
Ne cade, ne sostiene
Il cor l'altrui periglio;
Moue il passo, e si pente;
Ma pur uince pietà l'ambigua mente.
Così scioglie col core
In un la lingua, e il piede,
E dice; almo Pastore,
Conuiensi alla tua fede,
Alla tua immensa doglia
Altra mercè, ch'una ostinata uoglia.
Resta il pastor amante

Stupido, e lieto à un punto,
Era l'aria, e le piante
E'l ciel d'amor compunto,
Quando le labbra aperse,
E le parole ne i sospir sommerse.
Le confuse parole
Restar nel cor sepolte;
Ma gli occi al suo bel sole
Spiegar le voci occulte;
Tal'ei d'aspetto essangue
Tace, parla, gioisce a vn tempo, e langue.
Al fin le braccia stende,
E'l suo tesoro stringe;
Ella nel seno il prende,
E'l cor nel suo cor spinge;
E vinti ambi dua i cori
Cader compressi sopra l'herbe, e fiori.
L'vna, e l'altr'alma beue
Dolcissimi martiri;
L'una, e l'altra riceue,
E manda altri sospiri;
E le labbra di rose
Son à le labra altrui poppe amorose.
Son le labbra infiammate.
Ad aria, e foco, e fonti,
Le medesime beate.

Han

Han fiamme, e fiumi pronti;
Ardon di sete, & elle
Spengon l'accese lor viue facelle.
Bascia, ribascia, e strugge;
Mira, e rimirra, e gode;
Del gran piacer si strugge.
Egli par sogno, e frode,
Ogni spirto, ogni vena
Hà di dolcezza incomprensibil piena.
Ella vezosa, e lieta,
Hor guarda, hor geme, hor tace;
Al fin languida, e queta
Si stilla, e si disface;
E mesta, e morta in vista
Beata vita eternamente acquista.
Vna gioia infinita
Hebber l'alme felici;
Godon dell'altrui vita
Beate, e beatrici;
E de lor corpi priue,
L'vna nell'altra auenturosa viue.
Ben l'alme si partiro
In vn momento istesso;
Alternando vn sospiro,
Che'l cor venne con esso,
E gli amanti consorti

Eran felicemente, e lieti, e morti.

Beata morte, e cara
A i cor fermi, e costanti
Tarda in sua etad', e rara
A pellegrini Amanti.
A questa morte intorno
Apparse, e rise in oriente il giorno.

Al matutino vento
Tremolauan le frondi;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le sue sponde;
E si vedeano i prati
Dolcemente ondeggiar da tutti i lati.

Và inculta pargoletta
A la mia Ninpha in seno;
Dille; se tu sia letta
Con lieto occhio sereno:
Deh volgi i dua nei lumi
Al mio foco, al tuo ghiaccio, à tuoi costumi.

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI,

Gentil'huomo Albeſano.

Alla Signora Iſabella Andreini, Comica Geloſa, inteſa per FILLI.

Nella ſua partenza da Milano.

Dimmi FILLI *gradita.*
FILLI *leggiadra, e bella*
S'à l'apparir de la diurna ſtella
Farai da me partita?
Oime non mi riſpondi,
Anzi da me t'aſcondi.
Deh FILLI *dolce, e cara*
Queſta partenza amara
Dal petto'l cor m'inuola,
Dicea nel pianto l'infelice IOLA.

Riſpoſta della Signora Iſabella, al Signor Borgogni.

DEh nõ t'increſca IOLA *'l mio partire;*
Che ben che l'empio, e fiero

Destin mi tolga à queste amate sponde,
Non sai, che quel ch'à gli occhi si nascõde.
Non si vieta al pensiiero.
Acqueta'l duol intanto
E'l angoscioso pianto:
Homai sicuro ch'io
Non ti porro per altrui vnqua in oblio.

La medessima. Al Sig. Borgogni.

B*Orgogni, uoi, ch'al nascer vostro haueste*
Tanto le Muse amiche,
Che le famose altrui memorie antiche
Lor malgrado inuolate,
Mentre dolci cantate,
Voi solo, à voi rendete,
Voi, che far lo potete,
Gratie de l'infinito obligo mio;
Poi che far no'l pos'io.

De la medesima Signora Isabella,
Al Sig. Borgogni.

Arei certo felice
Se Cigno si canoro.
L'incominciato canto
Seguissi o poco à Laura à Lesbia; e à Bice,
Inui-

Inuidieri la fama, e'l pregio loro.
Hor tù dunque, che tanto,
Le sacre Muse, e Apollo amico haueſti,
Co' tuoi detti celeſti
Inalza il nome mio.
Si ch'egli mai non caggia ne l'oblio.

DEL SIGNOR GHERARDO Borgogni.

Nella partenza della Signora Iſabella Andreini inteſa per Filli.

U', pur ti parti ò FILLI.
E teco la mia vita
Ne uà FILLI *gradita;*
Ma di laſciarmi uago,
Di te la cara imago,
Forſi pietoſo Amore,
Mi tì ſcolpì nel'core.
Hor uanne Filli di queſt'alma obietto;
Che uiua, e bella ognihor t'hauro nel pettto.

Del medesimo Signor Borgogni.

S'all'hor ch'arsi per voi donna gia tanto
Non sentiste per mè l'ardent'e fiamma,
Fù per colpa d'Amore,
Che'n me tutto l'ardore
Mandò, ch'à dramma à dramma,
M'arse, & al fine incenerito il core,
Non' esca ricercando, e non' obietto,
V'entrò donna nel petto.
Tal che s'ardete, ardete sola voi,
Gran miracoli Amor son pur i tuoi.

Del Medesimo Signor Borgogni.

Al Signor Giouan Filippo Boscià Arciprete d'Alba.

Vngi FILLIPPO, dal mio patrio nido,
(Ch'ancor ritien di mè sì degna parte)
Viuo hor scontento in solitaria parte,
Con vn pensier ch'entro'l mio cor annido.
E quindi mille fiate à uoi mi guido;
Mi dolgo, e scriuo lagrimando in carte;
Mentre

Mentre che'l mesto cor da me si parte
Per riueder il sempre amato lido.
E sopra l'Urna, che'l mio caro figlio
In se rinchiude, sbigottito, e smorto
Souente abbassò'l lagrimoso ciglio.
Nè'l mio graue dolor alcun conforto
Ritrouo in questo mio si lungo essiglio;
Ou'empia stella, e rio destin m'ha scorto.

Del medesimo Signor Borgogni.
Al Signor Gioan Battista Chiodo, Cirugico Eccellente.

CHiodo, s'a tè son manifeste, e conte
Le tre lingue miglior del secol nostro;
Onde immortal ti sè fra noi dimostro,
Per inuolarti dal Nocchier caronte:
Qual hora poggi il glorioso monte;
Per d'altro ornarti che di gēme, e d'ostro,
Questa del mondo altero, e raro mostro,
Canta, con stil che soura'l ciel sormonte.
Ch'indi vedrem d'eterna fama cinta
Hersilia gir di par con Bice, e Laura,
E porger à mill'altre inuidia, e scorno.
Nè fia dagl'anni l'alta gloria estinta, (ra
Machiara ogn'hor da l'Indo, al'onda Mau

Vedra si

Vedrassi, adorna d'un' eterno giorno

Del medesimo Sig. Borgogni.
Madrigale.

A le vermiglie rose,
Ch'Amor FILLI *ti pose*
Nella soaue, e bella
Bocca, l'auree quadrella
Vscir, FILLI, *n'altronde spero, aita*
A'la mortal ferita
Dunque chi mi feri, mi sani il core
E sian l'hasta d'Achille al mio dolore.

Del medesimo.

I *O veggio, e prouo, e sento,*
Con mio graue tormento,
Che pur alberga Amore,
In casto e nobil core:
Poi che casta bellezza,
Ch'ogn' altr' amante sprezza,
Tolt'ha di me l'impero,
Come del mio cor nume illustre, e vero.

Al

AL SIGNOR GIVLIANO Goſelini.

Il medeſimo Signor Borgogni.

L puro ſtile, al glorioſo inchioſtro,
Che'n Aganippe già u'inalza tãto,
Ceda'l gran Toſco; e'l uago, e dolce canto,
D'ogn'altro Cigno altier del ſecol noſtro;
Poic'hauete fra noi chiaro dimoſtro. (to
Qual di voi GOSELIN *ſia'l pregio, e'l vã-*
Porgendo a Alba uoſtra ſplẽdor tanto. (ſtro
Che ſuor'ogn'altro è'l ſuo bel nome, e'l uo
Qual fregio dunque, qual corona, e quale
Gloria deueraſi à sì gradita, e cara
Copia, di caſti, e fortunati Amanti?
Se per ſe steſſa già s'innalza, e ſale,
Oue l'illuſtre Fama orna, e riſchiara
I nomi, al ſuon de gli amoroſi canti.

Il medeſimo Sig. Borgogni.

Alla Signora Anna Belli, gentildona Albeſana.

S*'à dir di uoi talhor, donna, m'accingo*
Col penſier m'ergo à uagheggiar le ſtelle
E fra

E fra l'Idee più gloriose, e belle.
La di uoi scorgo ch'io nel cor dipingo.
Bellezza interna indi ne l'alma fingo;
Ch'orna di voi, e queste parti, e quelle:
Alto sogetto a mille, più fauelle
Ch'io troppo audace qui raccolgo, e estringo
Ma che poss'io, se'l viuo almo splendore,
De la uostra immortal chiara bellezza,
Quindi mi spinge a si gradita impresa?
Is cusimi appo voi l'alto valore,
Ch'a se mi chiama da cotanta altezza;
E di sì bel desio m'ha l'alma accesa

Il medesimo Sig. Bergogni

Alla Signora Nicoletta Marenca gentildonna Albesana.

QVesta non pur del patrio nido honore,
Ma di quanto'l mar cinge, e copre il cielo,
Degna materia del Signor di Delo,
Tolga ogni Penna al variar de l'hore.
Bell'alma, cor pudico, alto ualore,
Terren manto non cela, o foco uelo:
Che l'interna bellezza, e'l puro zelo,
A noi tra luce, e si dimostra fuore.

O s'io

O s'io le saggie sue dolci parole
Udir potessi, e del uago sembiante
L'alma appagar, che'n lei tutta s'interna:
Al foco acceso di quel uiuo sole,
Di coruo fatto Cigno, e casto Amante,
Farei del nome suo le gloria eterna.

Del medesimo Signor Borgogni

Al Sig. Gio. Ambrogio Figino Milanese sopra il belliss. ritrato del R.P.Panigarola, ilquale si vede in casa dell'istesso Sig. Figino.

MADRIGALE.

E Pur questa l'imago
Ch'altrui fa chiara fede,
Ch'à quel d'Apelle il tuo pennel non cede.
S'ella si moue, e spira
Si che'l mondo l'ammira
E sol gloria di te chiaro pittore
Che col viuo colore,
Gli apportasti gli accenti
Per merauiglia eterna de le genti.

Del

Del medesimo Signor Borgogni
In morte del Sig. Prospero Pansano.

Asso, come poteò, (ferita
Cruda man, empio ferro, aspra
Troncar de la tua uita
Lo stame, ahime, sù'l fiore
Per darti à vltim'hore?
D'Insubria, e di Parnaso,
(Di tè visto l'occaso)
Pianser l'afflitte Muse, e l'aurea cetra
D'Apollo tacque, e fù ogni cosa tetra.

DEL MEDESIMO SIG. BORGOGNI AL SIG. GIO. AMBROSIO Figino sopra la figura d'vna PIETA laqual si vede con una tauola dell'istesso nella Chiesa di S. fedele in Milano.

Q Vesta, del tuo pennel figlia, & imago,
Ch'in sè di mostra de l'eterno Amā-
La Pietà immensa ne le mēbra sante, (te
Di cui gli occhi nō pur, ma l'alma appago:
Dal cor mi trahe di pianto amaro lago
Sì uerace la scorgo à mè dauante.
E di tè l'opre ammiro illustri, e tante

Di

Di cui ti mostri ogn'hor FIGIN *piu uago.*
L'alta del gran GIESV *vera sembianza,*
Funebre obbietto à la dolente Madre,
Desta pietà ne le più dure menti.
Ella, nel graue duol se stessa auanza,
E suora'l figlio de l'eterno Padre,
Col uolto accenna taciti lamenti.

DEL SIGNOR GERONIMO
Casone,
Al Sig. Gio. Ambrosio Figino,

FErma il pennel, sia tu pittor, o Mago,
Figin, ch'à mano, à mano,
Incomincia à spirar la viua imago:
Figlia de la tua mano.
E se no'l fermi aspetta
De le stelle vendetta:
Che se quanto tù puoi l'adorni, e curi,
D'infonder l'alme à lor la gloria furi,

Al medesimo Signor Figino,

Sopra la figura d'vn Angelo.

IO non sò già se giù dal ciel ne vegna
Il bell'Angelo eterno, od ei se stesso
In

Insonda qui ne tuoi colori espresso.
Ma sò ben io, che si verace spira
L'animato colore
Che tu diuin pittore
Mentre d'intorno a la bell'opera sudi.
In breue tela un paradiso chiudi.

DEL SIGNOR FILIPPO Alberti Perugino.

FVggi quindi lontano (ascoso
Sacra è Pastor quest'acqua; il fo co
Tra le gelate, uene
Per miraculo tiene.
Beuerai, credimi pur, tosco amoroso.
Se spegner cerchi inuano
La sete in tal humore;
E sete fia di foco, e di dolore.
Non uè far, lasso, proua
con danno tuo, lieua le labbra, lieua
Da sì graue periglio.
Prendi per mio consiglio
Quel capro, e fà ch'ei la tua morte beua,
O merauiglia nuoua,
Tù gli vedrai repente
Affascinato il cor, e bra la mente.

Mira

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI,

Alla gentilissima Sig. Isabella Andreini, Comica Gelosa.

OMICA *illustre, e chiara,*
Le cui lodi immortali,
Al ciel spiegano l'ali;
Nè del suo grido auara
Ti si dimostra la verace Historia,
Per far degna memoria
Del tuo famoso nome,
Ond'ogn'or viua à par di mille Rome.
Tù, col bel dir alletti
Si, ch'ogn'alma s'accende,
Al tuo voler, che prende
Gl'altrui voler ne' petti,
E fanno poscia com'à tè più gioua.
(O' merauiglia noua,)
Prender l'alme col dire,
E col dir acquetar gli sdegni, e l'ire.
S'à pietà mouer vuoi
Tra Ninfe, e tra Pastori
I più seluaggi cori,

Ponno gli accenti tuoi
Far molle vn cor di ghiaccio, anzi di pietra
E la tua lingua impetra,
Ciò che'l tuo cor desia;
Nè qual tu sè, altra non fù nè fia.
S'amor entro'l tuo petto
Rinchiudi, alma ISABELLA,
In atti, ed in fauella,
Scopri l'interno affetto;
Sì, che, dou'era pria spento l'ardore,
E armaua ghiaccio il core,
Accendi fiamma ardente,
E i cori induci à sospirar souente.
E quindi à le tue voglie
Si piega ogni fredd'alma;
E ben gradita salma,
Son l'amorose spoglie,
Di cui trionfi vincitrice ogn'ora,
Onde ben degno fora,
Ch'al tuo gran nome, altero,
S'alzasse vn simulacro illustr', e vero.
Se sdegno anco dimostri;
Da la vaga sembianza,
Ch'ogni bellezza auanza,
Fuggon le rose, e gl'ostri:
Pur stassi Amor ne tuoi begli occhi assiso,

Ch'indi

Ch'indi scherza col riso;
E mentre anch'egli ride,
Più d'vn cor prende, e più d'vn'alma ancide.
Se casti, e bei desiri,
Mostri con voglie pronte,
Sembri Diana in fronte;
E se gli aspri martiri
De Gelosia racconti, indi si vede,
Com'ella il cor ti fiede;
E col pensier errante,
Ti mostri afflitta, e dolorosa amante.
Or se i begli occhi in giro
Moui, quindi risplende
Amor, che teco prende
La face, onde gia vsciro
L'ardenti fiamme sì gradite, e care!
O' dolci pene amare,
Che di dar vita, e morte
Hebber dal ciel l'alme tue luci in sorte.
Se'n boscarecci carmi,
In Aganippe canti,
Che i più graditi vanti
Di tè sian degni parmi;
Poi che d'Ardelia il chiaro grido suona
Già per l'ampio Helicona;
E d'ogni Amante infido

Cantando, acquisti eterna fama, e gridò.
Ma se'n tragica scena,
D'ira parli, e di sdegno,
O' di turbato Regno;
La pria fronte serena,
Accenna morti, accerbe, aspre ruine,
E di gran Regni il fine;
E qui si vede intanto
Pianger ogn'alma al tuo dirotto pianto.
Lungo le vaghe riue
Del famoso Permesso,
Per tuo diporto spesso
Vai, con l'immortal Diue,
E quindi al suon de le tue dolci rime,
Piegan le vaghe cime
Le sempre verdi fronde,
E d'Apollo la cetra à tè risponde.
Colà, doue l'Insubre
Per diporto s'aduna,
Da la bocca di lei tanto gradita
Pender gente infinita
Canzon, vedrai tal'hora,
Mercè di chi col dir l'alme inamora.

DEL SIG. DESIDERIO LVCIDO.

Alla Signora Isabella Andreini, Comica Gelosa.

EL gran Roscio non s'ha già più stupore
Ch'oggi al vostro valore,
Va quel di lui secondo;
Bene stupisce il Mondo,
A' ragionar di voi: che questa etate
De sì gran pregio ornate;
Che per voi sola (o mia grande Isabella,)
Auanza ogn'altra, & è gioiosa, e bella.
O' quale, Donna, à voi Febo, & Amore
Fanno mai sempre onore?
Che d'ogni ben giocondo,
(Mentr'io lete circondo)
V'adornan sì, che voi son lor v'alzate,
E ferendo, cantate:
Il plettro d'essi vsando, e le quadrella:
Ond'à forza vi fate ogn'alma ancella.
Or demostri celesti, il fiero ardore;
Chi fuggir brama l'liore:

E d'ogni noia'l pondo
Depor in Mar profondo,
Di lettitia, e di casta alta beltate;
A le bellezze amate
Vostre ricorra: e puo sol la fauella,
Di caldo, e noia torgli ogni procella.
Era del Gange'l mattutino albore
Non ben del tutto fuore,
E non haueua'l biondo
Di luce, il Dio secondo,
Col suo chiaro splendor, l'ombre illustrate;
Quando voglie infiammate
In me destò questa lucente stella;
Ch'ancor à dir de pregi suoi m'appella;
Ma le voglie infiammate
Non m'accrescon valor alma ISABELLA,
Honor del secol nostro, e vaga, e bella.

DEL SIGNOR BORGOGNI,

Sopra'l ritratto del Signor Prospero Pansano, fatto dal Signor Figino.

HI mi ritoglie à Morte,
E mi da spirto, e vita,
Poi che qui per mirabile s'addita,

Di me

Di mè la vera imago?
Già di ritrarmi vago
Il mio FIGIN gentile,
Col suo leggiadro stile,
Mi fè qual tù mi vedi;
E parlo, e spiro, s'anco al ver tù credi.

Del medesimo Signor Borgogni.

Voi, souente col pensier ritorno,
Vaghe felici, e auenturose sponde,
Ch'vn tempo foste à' miei desir seconde,
E più d'ogn'altro à me grato soggiorno.
Nè perch'io gl'occhi volgo d'ogn'intorno
Non veggio, lei cui freddo sasso asconde
Nè 'l dolce figlio al mio chiamar risponde,
C'hor seco stassi, oue non mor' il giorno.
E vinto da l'interno aspro dolore
Ambi richiamo, e dal martir conquiso,
Verso da gl'occhi vn rio d'amaro pianto.
Poscia, com'huom da sè stesso diuiso,
Qui doue mesto viuo à tutte l'hore,
Di sospir l'aer'ingombro d'ogn'intorno.

DEL SIG. DOMENICO CHIARITI,

Alla Signora Giouanna de Ludun, Lampugnana.

E tanto foco in mè, pur Donna impresse,
Il veder solo, i vostri Lampi ardenti;
Che fora, hauerli ogn'hor così presenti,
Che il core à forza, al vampo lor s'ardesse?
O, se vien mai quel dì, ch'à voi m'appresse,
Celesti raggi, e'n voi bearmi senti:
E tempri le paure, e gli ardimenti,
Nel gran valor, ch'à voi Gioue concesse;
Chiara mia fiamma: à l'hor cigno gentile,
Andrò cantando i pregi vostri eccelsi:
Ond'hanno e Sorga, e Lābro, eccelso grido.
E saprà'l Mondo, in ben purgato stile,
Ch'Amor de'bei vostri occhi, il chiaro nido
Frà tutti elesse, e proprio albergo felsi.

Del detto, alla detta Signora.

IL terzo ciel; non ſol aurea corona;
Deueſi à queſta di beltà Regina:
Che mentre Sorga humile, à lei s'inchina;
Ogni cor freddo, e lento accende, e ſprona.
E' sì celeſte il bel, che'l ciel le dona:
E la gratia, che l'orna, è sì diuina;
Ch'iui trionfa Amore: indi deſtina
Mill'alme in preda: e Gioue n'arde, e tuona.
Or' quale ſtil poria giungere al ſegno,
Ch'à, co'bei Lampi, ogn'hor tanta bellezza
S'alza: ſplendor del Lambro, e merauiglia?
Caro di noſtra età, celeſte pegno;
Ben'à ragion, quant'è fra noi diſprezza,
Chi à tanti pregi voſtri alza le ciglia.

Del detto, alla Signora Vittoria Caſtelletta da Rò.

ALtri ſegni d'onor, che verdi allori
Mertan le tue Vittorie illuſtre Donne;
Che merti tù; ſe bene in mortal gonna;
Poi c'hai già vinto ogn'vn, ch'ogn'vn t'adori.
O, quai conſacra, & erge alti lauori

La fama, à la virtù, ch'in tè s'indonna:
E tù sè di valore, alta colonna,
Che nel tempio d'Onor salda dimori.
Ma deh l'ardente tua beltate, e chiara,
Che vince ogni splendor, vinc'ogn'aspetto:
E cener fà di qual sia cor più duro;
L'atre tenebre mie, così rinschiara:
Così m'infiamma l'agghiacciato petto;
Ch'or di lei sola, di pensar mi curo.

Del detto, alla Signora Vittoria Malaspina Marchesana di Fosdinuouo.

QVelle, ch'vscendo'l Sole
Del Gange, il vago Aprile
De' vostr'anni, produce alme viole;
Vera Donna gentile;
Farian, se la degnaste, adorna, e bella
Più d'ogn'altra la tosca, alma fauella.
Mà poi che non degnate,
Che sì pregiati fiori,
Ornin le culte sue chiome dorate;
Deh almen, non sen'infiori
Il nero crin, à tutte l'hore quella,
Ch'à lei, già non saria ben degna ancella.

Questo

Questo vn Tosco, vi dice,
Mentre lieto v'ammira,
Per gli altri pregi, più che Laura, e Bice:
Ma con la tosca lira
Illustreria più Febo, i vostri onori,
Se vedesse in Toscana i vostri fiori.

Del detto, al P. Marcello Tolosa, Religioso Teatino Predicatore Eccellentissimo.

O Quale illustre tempio,
Nouo Marcello, à l'Honor vero ergete:
O, di quai lo cingete
Illustri fregi, che non hanno essempio.
Ma come lampa chiara,
Già nel gran tempio, il valor vostro splēde:
Ond'ogn'alma s'accende
A gli honor vostri: e l'ombre sue rischiara.
Or ben deuensi à voi sublimi honori
D'opra sublime: Ond'il ver Dio s'adori.

IL SIGNOR DOMINICO CHIARITI,

Al Signor Annibal Gualco.

VASCO, ond'auien, che questo Sol sì chiaro,
Che con Lampi sì belli arde, e risplende;
Opra in mè la virtù sola, ch'incende.
E m'è del lume suo cotanto auaro?
Tù, che lieto 'l mirasti, e seco à paro,
Cinto de lo splendor, ch'à me contende,
Andasti: e quāto Gioua, e quanto ascende,
Contasti, con lo stil souran o, e caro;
Sciogli il mio dubbio omai, porgimi aita:
Onde la mente afflitta, e tenebrosa,
Esca per tè del suo maggior periglio.
Ma deh, che l'aspra mia doglia infinita,
(Tanto Amor meco incrudelisce, & osa)
Qual la Ghismonda tua, non vuol consiglio.

RI-

RISPOSTA.

Iù dolce, il dolce fà parer l'amaro
CHIARITI: e spesso più diletto prende,
Altri de l'acqua, che con sete attende,
Che di falerno pretioso, e raro.
Con questi essempi, al tuo dolor riparo
Farai, mentre l'indugio più s'estende,
A riueder'il Sol, che quelle horrende
Nubi d'Amor, nemiche à te celaro.
Soffrendo in tanto con la speme aita
Te stesso: che spicar si suol la rosa
Trà spine, e tra molesti odori il giglio.
E quest'vno rimedio, à la ferita,
Che mi scopri, sò dar, come pietosa
Madre, potesse verso caro figlio.

DEL SIGNOR LVCIO FERONIO,

Alla Signora Floria Ludilla.

E mai vil fiamma d'impudico ardore,
Entrò Donna, per voi nel petto mio;
Se per altrui bellezza vnqua il mio core
Arse di scelerato empio desio;
S'armino incontr'a mè d'odio, e furore
La terra, l'onda, il ciel, gli huomini, e Dio;
E de la pena mia dal graue scempio
Prēdan quei che verran perpetuo essēpio.

La terra, entro al cui sen molle, e fecondo
Riposo, ed esca à gli animai si serba;
Neghi del frale mio reggere il pondo,
E per mè secchi ogni mio frutto in herba;
Ogni piaggia, ogni colle almo, e giocondo
In vesta cangi horribile, & acerba,
Et douunque mi guidi arbitrio, ò sorte,
Sparga morti, ruine, incendi, e morte.

L'onda, che per palese, e occulte vene
Il mar soura la terra accoglie, e versa;

I flutti, le procelle, e le sirene
Muoua à miei danni sol tutta conuersa.
E doppò mille stratij, e mille pene,
La mia spoglia mortal porti sommersa,
Che fitta in sasso à nauiganti infame
Empia de pesci al fin l'ingorde brame.
Il Ciel, ch'errando in sempiterni giri
E vita, e sorte a l'huom dona, e comparte
Mortifero velen sopra mè spiri,
E ruoti in danno mio Saturno, e Marte,
Ne raggio al viuer mio felice aspiri
Per volger d'anni, ò cãgiar studio, e parte:
Ma variando età, patria, e costumi
Proui più auuersi ogn'hor gli eterni lumi.
Gli huomini, à cui d'amor congiunto m'hãno
Patria, ufficio, destin, legge, e natura,
Tardi à lo schermo mio, presti al mio dãno,
Pongano in farmi oltraggio ogni lor cura.
E poi che l'alma al fin tolta m'hauranno.
Neghino al corpo mio dar sepoltura,
Per che al volgo terror, trastullo a' venti
A' cani, à corui, à lupi esca diuenti.
Dio, che con infalibile giuditio,
Vede de nostri cor l'affetto interno,
E premio à la virtù, castigo al vitio
Da con gioia immortal, con danno eterno,

Di tanta ſceleragine in ſupplitio,
Viuo mi danni al foco de l'inferno;
Doue à ſi gran demerto in pena ſia
D'ogn'altra aſſai maggior la pena mia.
Ma ſe di caſt'Amor pure, e lucenti
Fauille ardon per voi dentro al mio petto;
Se fur mai ſempre i miei penſier intenti
A diuin foco di celeſte oggetto;
Sgombri giuſta pietà de' miei tormenti
Di voſtr'ira crudel l'indegno affetto,
E con voi fien conformi al deſir mio,
La terra, l'onda, il Ciel, gli huomini, e Dio.

Del medeſimo Sig. Lucio.

NE le tue ſcole, à ſoffrir doglia, Amore,
Giouanetto appres'lo ben lunga, e forte:
Ma quella, ond'or vicin, m'adduci à morte
Auanza ogni paſſato aſpro dolore.
A' le tue lutte, eſercitato il core,
Scaltro fatto; e ſicur, ſenz'altre ſcorte;
Oue già vinſe ogni contraria ſorte;
Or' vint'è dal timor de l'vltim'hore.
Le crudeli repulſe, i fieri inganni,

L'alterò sdegno, e la tradita speme;
Ahi quanti, e quali à me porgon'affanni.
A' tanti indegni mali, accolti insieme;
Tra dubbiose speranze, e certi danni;
E' temerario, chi morir non teme.

IL SIGNOR GIVLIANO GOSELINI,

Al Signor Domenico Chiariti.

SE'l ciel lampeggia al caldo tempo estio;
Fa'l viator ricorso ad antro, ò speco,
Temendo non quei lampi adducan seco
Repentina tempesta, ò verno rio.
Ma'l lampeggiar di lei CHIARITI mio,
Ch'à la tracia d'Amor vien sempre teco;
Chiaro à te lume porge in camin cieco,
E Gioua più, quanto più'l cor t'aprio.
Anzi con la sua luce altera, e fida,
Perche frà via più non adombri, e'nciāpi,
Vero amadore, al terzo ciel ti guida.
O' te beato di sì chiari Lampi,
Per cui di morte in van Morte ti sfida;
E sè beata, che per lei t'auampi,

RI-

RISPOSTA.

P*oscia, ch'a i chiari Lampi: Ond'vn temp'io,*
Foco hebbi e lume, agghiaccio hora, e m'acceco,
Nè più Gioue m'aspira; indarno arreco,
Per inalzarmi al ciel penne al desio.
Ma tù c'hai Febo amico, amica Clio;
Poggi soura il Latino, e soura il Greco,
A' la sfera più Chiara: e lasci meco
Mille, e mill'altri in tenebroso oblio.
Ben s'a sdegno non hai, d'essermi guida,
Per quei celesti, e gloriosi campi:
Oue la gloria, oue il valor s'annida;
Forse auuerrà che le sue orme io stampi:
Ond'all'hor, che'l mio filo, empia recida
La Parca; almen da Lete il nome scampi.

LA SIG. MARIA DE FERRA-ri detta Filli

Al Sig. Domenico Chiariti.

C*Antaua il pastor Chiaro in dolci accenti:*
Cintosi il biondo crin de' più bei fiori,

C'hab-

C'habbiano in riua à Sorga i degni allori:
I chiari Lampi di due lumi ardenti;
Quando vide al suo dir fermarsi i venti
Le piante aprir i lor più Chiari onori,
Hiri dimostrar Chiari i suoi colori,
E i cieli Chiari, al dolce canto intenti.
Hecco Chiara rispose a i detti suoi:
E mentre Chiaramente ella risponde
Loda ogni Cigno così Chiare some.
L'vdir Lambro, e Tesin, e voler poi
Che Chiare al Rè de fiumi andasser l'onde,
Del pastor Chiaro replicando il nome.

LA SIG. MODERATA FONTE,

Al Sig. Domenico Chiariti.

SE'l degno nome, e i pregi ond'orna tãto
In terra Gioue vna celeste Dea: (bea,
Del cui splendor Chiar'alma ogn'hor si
E sen fà ricca, e merta illustre vanto;
Spirto gentil, destar potero il canto
Tuo dolce, che già lieto il Serchio hauea;
A' ragion hor ciascun, che qui giacea
In tenebre sepolto, e in tristo pianto.

A lo-

A' lodeuoli imprese à forza è volto.
E chi hor mai, à tuoi concetti illustri,
Non ha di nobil fiamma ardente il petto?
Alzati dunque à volo, e in vn raccolto,
Beltà, gratia, e valore, à tutti i lustri
Fà noto: e siano sempre il tuo suggetto.

RISPOSTA.

Non pur l'alma beltà, ch'adorna tãto,
Per miracol di Gioue, hor la mia Dea
Ma'l chiaro ingegno, ond'è beata, e
E tẽpio merta, non che loda, ò vanto; (bea,
Poria fra noi destar vguale vn canto
A quel, che Smirna, e Mãto vn tẽpo hauea
A solleuar qualunque alma giacea
In doglia graue, e inangoscioso pianto.
Ma io, qual'hora à si gran Sol mi volto,
A l'alte merauiglie, à i pregi illustri,
La lingua hò muta, e Mongibello il petto.
Onde stupore, e foco in me raccolto;
Io tẽto, ò Dõna, in van (già son due Lustri)
D'alzar il canto in cosi gran suggetto.

DEL CAVALIER GVERINI.

Mentre vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantãdo alletta,

Corre

Corre il mio core, e pende
Tutto dal ſuon del tuo ſoaue canto;
Et non sò come in tanto,
Muſico ſpirto prende
Fauci canore, e ſeco forma, e finge
Per non vſata via,
Garrula, e maeſtreuole armonia.
Tempra d'arguto ſuon piegheuol voce,
E la volue, e la ſpinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri;
Qui tarda, e là veloce;
E tal hor mormorando
In baſſo, e mobil ſuono, & alternando
Fughe, e riposſe, e placidi reſpiri,
Hor la ſoſpende, e libra;
Hor la preme, hor la rompe, hor la raffrena
Hor la ſaetta, e vibra
Hor in giro la mena;
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e ſonanti
Coſi cantando, e ricantando il core
(O miracol d'Amore)
E fatto vn V ſignublo,
E ſpiega già per non ſtar meſto il volo.

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI,

In morte di Tomeno suo vnico figliuolo.

Poi ch'empio fato mi ti tolse ò figlio,
A mè più che la vita,
E che questi occhi miei gradito, e caro
Humido sempre e rugiadoso il ciglio
Hebbi, sì la partita
Di tè, figlio, mi pose in pianto amaro.
Destin, empio ed auaro,
Ch'ogni mio bene m'inuolasti, ahi lasso,
Chiudendo in freddo sasso,
Quel, ch'ogni gioia mia ne portò seco,
Lasciando mè d'ogni ben priuo, e cieco.
Com'è possibil'è che'l duol interno
Da quest'afflitta spoglia
L'alma non sciolga, onde ti segua in cielo
Figlio, lasciando questo oscuro inferno,
Di vita pien di doglia?
Deh, mentre da te lungi mi querelo,
Soura'l tuo mortal velo,
Quì per mio mal rinchiuso in fredda pietra
Tù, per pietà dal gran Fattor impetra,
Che (ben ch'indegno) à se mi chiami, e tiri,

A star

A ſtar mi teco in quei celeſti giri.
Ch'io, ſenza tè, non veggio ch'atra notte,
E quant'io ſcorgo, e ſento,
M'apporta guai, di duol fatto ricetto.
Sol parole dolenti, & interrotte,
Da ſoſpiri, e tormento,
M'eſcono ogn'or da l'affannato petto.
O mio ſommo diletto,
Il dì, e la notte, laſſo in mille parti,
Mi ſpinge à richiamarti,
Quell'infinit'amor ch'io t'hebbi ſempre,
Ond'or mi ſtruggo in diſuſate tempre.
Deh, ſe pietate alcuna il cor t'ingombra,
Del tuo miſero Padre;
Cui vita viue miſera, e dolente;
Pegno à me caro, almen quella grat'ombra
Da l'angeliche ſquadre,
Di tè, mandami in ſogno qui ſouente;
Nè temer ch'io pauente;
Anzi, colmo di gioia teco all'ora
Parrammi far dimora:
Onde tal'hora, con ſi dolce inganno,
Farò men graue il mio ſouerchio affanno.
Il duol, che per tè m'ange, è tal, e tanto,
Ch'egual non ha; ma s'io,
Tal or vò rimembrando quanta, e quale

Di tè

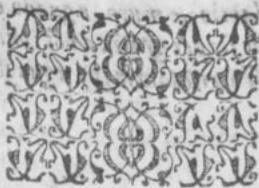
Di tè fù la bontà, fassi altrettanto.
Nè mai dal voler mio
Discorde pur ti vidi, ahi lasso, tale
Fù la virtù immortale;
Che gia ti diede quell'eterna cura,
Di cui vera fattura
Fusti, & or sei, via più che mai gradito
Essendo fra beati in ciel salito.
Ahi cruda, e sorda, perche pria ti piacque
Dar morte à chi douea
Pianger, e sospirar del dolce, e grato
Padre, la morte, ch'anzi al mondo nacque
Ma tù, com'empia, e rea.
Da inuidia mossa del mio lieto stato;
E da sinistro fato,
Furasti al miser padre ogni suo bene.
Troncando indi la spene;
Ond'io viueua, & la madre i guai
Lasciasti, che'n lei fin non hauran mai.
Canzone, a la fredd'vrna
Vanne, la doue giace in picciol vaso,
Cui già mandò a l'occaso
Morte immatura, e grida ad alta voce;
Che'l mio dolor atroce
Ti spinge quindi à far eterna fede,
C'huom più scontento il Sol di mè nõ vede.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

AL SIG. DON GIORGIO Manriche.

LA vincitrice, e gloriosa Ispagna,
Che l'insegne temute inalza, e stende,
Oltra le mete che diuide, e fende
L'Ocean che l'innonda, e parte bagna:
A se de le vittorie alta compagna
L'Italia giunse, e sec o anco risplende;
E se questa con quella unqua contende
La contesa d'honor non le scompagna.
Nè tanto le disgiunse il mar, e'l monte,
Quanlo la fede strinse, e'l Rege istesso,
Et gran pegni d'amor tra quindi, e quinci.
E questo e laccio, e muro, e guado, e ponte,
E tu, che sei per gratia a noi concesso,
Tutti gli'atri, Manringhe eguagli, e uinci.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

COme il nocchier da gl'infiammati lãpi
Dal sol nascente, o da la vaga luna,
Da nube che la cingga oscura, e bruna,
O che d'intorno sanguinosa auampi:
Conosce'l Tempo, in cui si fugga, o scampi
Nembo, o procella torbida importuna
O se creda à l'incerta aspra fortuna
Il caro legno, per gl'ondosi campi.
Così, nel variar del vostro ciglio,
Or nubilo, or sereno auien ch'io miri,
Or segno d'impietate, or di periglio.
Ma stabil Aura non mi par che spiri,
Onde spesso m'inuitta altro consiglio,
E raccolgo le vele à miei desiri.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ALLA SIG. VITTORIA CA. STELLETA DA RHO.

A bella, e vaga man che le sonore
Corde, or leggera e presta, or tarda, or graue,
Percuote, e suon ne trahe grado, e soaue,
E'l dolce canto tuo che forma Amore:
Son l'armi, dolci ond'è piagato il core,
In guisa tal, che di morir non paue:
Ma fatto vago, di languir, sol haue,
Di rissanar quasi di mal timore.
Onde, per languir sempre, or questa piaga
Et or quell'altra, col pensier rinoua,
Vera Vittoria, e vera uincitrice.
Che rendi l'alma di penar si vaga,
Che quel ch'altrui più noce, à lei più gioua
Ne i martir lieta, e ne i sospir felice.

DEL MEDESIMO SIG. BORGO GNI IN MORTE DI SVA Moglie.

Rche lungi da mè, lieta ten' vai.
Per le piaggie del Cielo,
Sciolta dal mortal velo;
Cinta de' Santi rai,
In cui l'alma s'interna,
Mè qui lasciando fra miseria eterna
Volgi talhor le luci amate e belle,
Da quei superni giri
A mè, che di sospiri,
E queste parti, e quelle
Empio, spinto dal duolo,
Poi ch'io son senza tè misero e solo.
Io vinto da la doglia aspr', e infinita
C'hebbi de la tua morte,
Gradita alma Consorte.
Odiando questa vita,
Mi tolsi al patrio nido,
Del nostr' amor già testimonio fido.
E or quinci, or quindi, in mille parti errando,
Spinto dal gran dolore,
Cui m'ange a tutte l'hore
Da gl'occhi ogni or versando

Vn rio d'amaro pianto
Vò chiamando'l tuo nome amato tanto.
Ogni piaggia, ogni selua, & ogni monte,
Di te chiaro risuona
E pindo, & Heliconá;
E d'Aganippe il fonte
Ma sol in mesti accenti
S'odono le mie rime aspr', e dolenti.
Altro non sa questa mia stanca voce
Che chiamar CATERINA.
E à pianger mi destina
L'immensa pena atroce
Ch'ong'or l'alma m'ingrombra,
Sì, che di me son fatto omai sol ombra.
Poi che fra l'alme sante ora t'assidi
Co'l mio diletto figlio;
Rasserenando'l ciglio
Ascolta, ascolta i stridi
Ch'ogn'or m'escon dal petto,
Di doglia, e di martir fatto ricetto.
Quanto piu m'alluntano, ahi me, dal giorno
Che mi ti tolse; sento
Maggior il mio tormento
Farsi à quest'alma intorno,
Nè tempo, o lontananza
Mi ritoglie di tè la rimembranza.

Anzi

Anzi la notte e'l dì, uia maggior sempre
Fassi questa mia doglia,
Ch'or a morir m'invoglia,
E'n disusate tempre
Meno sol vita amara,
Nè cosa senza tè m'è dolce, e cara.
Prega dunque col figlio, il sommo Sole
Ch'à se quest'alma chiami;
Pregaloo mai, se brami
Ch'io teco mi consuole;
Lasciando in terra questa
Misera spoglia, consolata, e mesta.

SOPRA LA MALINCONIA.

Ad imitatione di quello di Monsig. della Casa che incomincia Cura, che di ti timor &c.

Vra, che'l tristo cor conturbi, e struggi,
E d'aspro, e rio tormento ogn'hor l'aspergi,
E quindi i cari miei pensier dispergi;
E i lieti spirti, col tuo fiato aduggi:
Tù che'l fele, e l'assenzo, e'l tosco suggi;
E nel

E nel tuo amaro ogni dolcezza immergi,
Mentre nel cor, oue regina tergi
Or meſta taci, & or ritroſa ruggi.
Perche l'oſſa mi limi, e'l ſangue ſtempre
Al debi'l corpo, e'l vital ſpirto ancidi,
E mè di doglia, e di meſtitia ingombrè?
Fuggi, e ritorna i tenebroſi lidi,
A cibarti di duol à pianger ſempre;
E ſatia del tuo fel l'Inferno, & l'ombre.

DEL

DEL SIGNOR BORGOGNI,

Sopra la figura d'vn Cupido disarmato, fatta dal Sig. Gio. Ambrosio, Figino.

'Inerme, e senza face
Già dipingesti Amore,
Fortunato Pittore;
Com'ora tanti, e tanti,
Incende, e impiaga Amanti?
Ben opra fù del tuo leggiadro stile,
Il farlo al uer simile;
Ma s'impiaga senz'armi,
Di tè FIGIN, *gran merauiglia parmi.*

IL FINE.

In Milano Per Michel Tini

Con licentia de' Superiori.